



Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

novembre 2012 € 3,90

Walter Bonatti uomo libero e cristallino

Montagne 360 - Novembre 2012 - € 3,90 - Rivista mensile del Club Alpino Italiano n. 2/2012 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano



ISSN 2280-7764



9 17722801776005

NON SEGUIAMO STRADE GIÀ BATTUTE
TRACCIAMO LA NOSTRA VIA
SENZA LIMITI



WE ARE SKIMOUNTAINEERS

CRESCERE, SFIDARSI, EVOLVERE: QUESTO È LO SCI ALPINISMO. QUESTI SONO I VALORI DE LA SPORTIVA.
E QUESTA È LA PRIMA COLLEZIONE D'ABBIGLIAMENTO LA SPORTIVA:
DEDICATA A TUTTI GLI SCI ALPINISTI.




LA SPORTIVA
innovation with passion

www.lasportiva.com · Become a La Sportiva fan 



Walter Bonatti, un uomo libero e cristallino

Caro Direttore,
quando mi hai chiesto di ricordare Walter, l'uomo e il sognatore, in occasione dell'uscita del volume *Walter Bonatti. Una vita libera* edito da Rizzoli, libro che lo racconta attraverso i miei occhi e i miei sentimenti, ho pensato di proporre ai tanti lettori di Montagne360 alcuni passi del testo che ho scritto per il libro perché, caro Calzolari, quel testo e quei passi sono il lento distillato della storia di Walter e mia, la nostra storia durata trent'anni.

Walter era un uomo capace di sognare: «Quando trascorrevo le estati con i familiari di mia madre, nella Zona del Monte Alben, – scrive nei suoi diari – a volte senza dir niente a nessuno me ne andavo a guardare il volo delle aquile... Fu, quella, una delle scuole dei mie sogni. Un'altra è stata il Po. Il fiume era il mio oceano, i sabbioni i grandi deserti. Quel che mi stava intorno, le foreste, era il mondo di Salgari, la Giungla».

Walter è stato capace di realizzare i suoi sogni perché «[...] viveva, senza sovrastrutture, viveva libero, come quando era piccolo, usando l'istinto. L'istinto a cui si lasciava andare perché raramente lo tradiva. Istinto allenato dalla sua intesa profonda con la natura, cercando di usare le sue leggi intuitive, semplici che hanno permesso all'uomo di crescere e sopravvivere. L'equilibrio tra ragionamento e intuizione era la sua arma vincente».

Il segreto di Walter alpinista è racchiuso in quel dialogo intimo e speciale tra lui e la montagna. «Nel periodo in cui, per la prima volta, vedevo Walter muoversi tra le sue montagne, sentivo il legame profondo che esisteva fra lui e quelle immense, spaventose masse di roccia e ghiaccio, e ho capito lo spirito che lo guidava. La montagna era qualcosa a cui lui dava vita e a cui affidava la sua, di vita. La montagna non tradisce, diceva, ti dà sempre segni che tu devi captare, sentire, a suo modo ti allerta, devi solo capire».

Prima di salutarti, vorrei tornare un momento alla storia mia e di Walter che «[...] potrebbe essere una buona storia per un fumetto anni Cinquanta, romantica e con un finale da sogno».

Purtroppo non ho potuto essergli vicina negli ultimi istanti della sua vita; nel libro racconto, con grande sforzo, quei momenti terribili e strazianti. Anche per questo voglio fare un'ultima considerazione. Su Walter, sulla sua vita e sulle sue imprese oggi non sono possibili tentativi revisionistici. Le azioni che ha realizzato sono state da lui volute, cercate, studiate e portate a termine con precisione. E soprattutto Walter le ha raccontate, così come si sono svolte.

Un caro saluto a Te e ai lettori di Montagne360

Rossana Podestà

OFFERTA RISERVATA SOLO AI SOCI Club Alpino Italiano

✓ **Si abboni**
con lo sconto di oltre il

40%

✓ 6 numeri di
Meridiani Montagne
a solo euro
26,00

(più € 1,90 contributo spese di spedizione)
anziché euro 45,00



**IN REGALO IN
OGNI NUMERO LA
CARTINA ESCLUSIVA**

✓ **In più**, parteciperà al grande concorso **“Terre di Luna”**
E potrà vincere 12 giorni di trekking in Cappadocia e nell’Ala Daglar.

**Spettacolari trekking per
2 persone, guidati da esperti
geologi. Con gran finale
nell'affascinante Istanbul.**

12 giorni di trekking dalla Cappadocia,
con il suo paesaggio lunare,
gli affascinanti monasteri e le antiche
abitazioni scavate nella roccia al Parco
Nazionale di Ala Daglar, con il Monte
Demirkazik, le vallate di origine glaciale
e limpidi laghetti montani. Si finisce poi
in bellezza nella favolosa Istanbul.



Regolamento completo su
<http://store.edidomus.it/regolamento.cfm>
Montepremi: 3.600,00 €

Si abboni e potrà vincere un viaggio indimenticabile!

Numero Verde
800-001199

Dal lunedì al venerdì
dalle 8,45 alle 20,00
Il sabato dalle
8,45 alle 13,00

On line! Si colleghi subito al nostro sito
<http://store.edidomus.it>



Walter Bonatti e
Rossana Podestà nella
Laguna San Rafael
(Patagonia cilena)
Foto archivio
Walter Bonatti

Segui ogni giorno
le notizie CAI su
www.loscarpone.cai.it



01. Editoriale; 05. 360° News; 08. Mountains from space;
10. Karst, the places of wartime in the era of peace;
18. Igor Koller: the power of passion; 22. Drawing the
mountains' unique beauty; 26. That game on the rocks
called Boulder; 32. Trekking from "Sella to Sella"; 36.
Biking on mountain paths; 40. The disappearing happiness
on the mountain peak; 42. All the advantages of being a
mountaineer; 46. Ancient history about the Sea of Cortina;
48. Lovettecannas, the deepest cave of Sardinia; 54.
Portfolio ugliness on the highest level; 62. CAI 150 1874-
1883 the boom of unions; 66. Letters; 68. International
news; 70. New ascents; 72. CAI News; 76. Books about
mountains; 79. New products; 80. Small Adds

01. Editoriale; 05. 360° News; 08. Berge vom Weltraum aus;
10. Karst, in Orten des Krieges in Zeiten des Friedens; 18.
Igor Koller: die Kraft der Leidenschaft; 22. Die Zeichnung
des Gebirges zum Verrücktwerden schön; 26. Dieses
Spiel auf den Felsen namens Boulder; 32. Wandern von
"Sella zu Sella"; 36. Fahrradfahren auf den Bergpfaden;
40. Die verschwindende Freude auf dem Gipfel; 42.
Alle Vorteile, die es mit sich bringt, ein Bergbewohner zu
sein; 46. Antike Geschichte des Meeres von Cortina; 48.
Lovettecannas, die tiefste Grotte Sardinien; 54. Portfolio
Die Scheusslichkeit auf dem Gebirge; 62. CAI 1501874-
1883 die grosse Ausbreitung der Verbände; 66. Briefe; 68.
Außereuropäische News; 70. Neue Besteigungen; 72. CAI
News; 76. Bücher über Berge; 79. Neue Produkte; 80.
Kleinanzeigen

01. Editoriale; 05. 360° News; 08. Les montagnes vues
de l'espace; 10. Karst, les lieux de guerre en temps de
paix; 18. Igor Koller: la force de la passion; 22. Dessiner
les belles montagnes à en perdre la tête; 26. Ce jeu sur
la falaise nommé le bloc; 32. Randonnée de "Sella à
Sella"; 36. Faire du vélo sur des sentiers de montagne;
40. Le bonheur disparu en haut du sommet; 42. Tous
les avantages, qu'il y a, à être montagnard; 46. Histoire
antique de la mer de Cortina; 48. Lovettecannas, la grotte
la plus profonde de Sardaigne; 54. Portfolio. La brutalité de
la montagne; 62. CAI 150 1874-1883 la grande diffusion
des associations; 66. Lettres; 68. Chronique en dehors
de l'Europe; 70. Nouvelles ascensions; 72. CAI News; 76.
Livres sur les montagnes; 79. Nouveaux produits; 80.
Petits compléments



01 **Editoriale** di Rossana Podestà
05 **News 360**

08 **Le montagne dallo spazio**
Mario Vianelli

10 **Carso, sui luoghi di guerra**
in tempo di pace
Fabrizio Ardito

18 **Igor Koller**
la forza della passione
Carlo Caccia

22 **Disegno le montagne**
belle da impazzire
Roberto Mantovani

26 **Quel gioco sui massi**
chiamato bouldering
Roberto Mantovani

32 **Trekking da "Sella a Sella"**
Giuseppe Paschetto, Nicoletta
Gatteschi

36 **Pedalando sui sentieri**
di montagna
Aurelio Franceschini

40 **La felicità che scompare**
proprio sulla vetta
Franco Ragni

42 **Tutti i vantaggi di**
essere un montanaro
Francesco Cavalli Sforza

46 **Storie antichissime**
dal mare di Cortina
Jacopo Pasotti

48 **Lovettecannas, la grotta**
più profonda della Sardegna
di Massimo (Max) Goldoni

54 **Portfolio**
La Montagna e il suo brutto

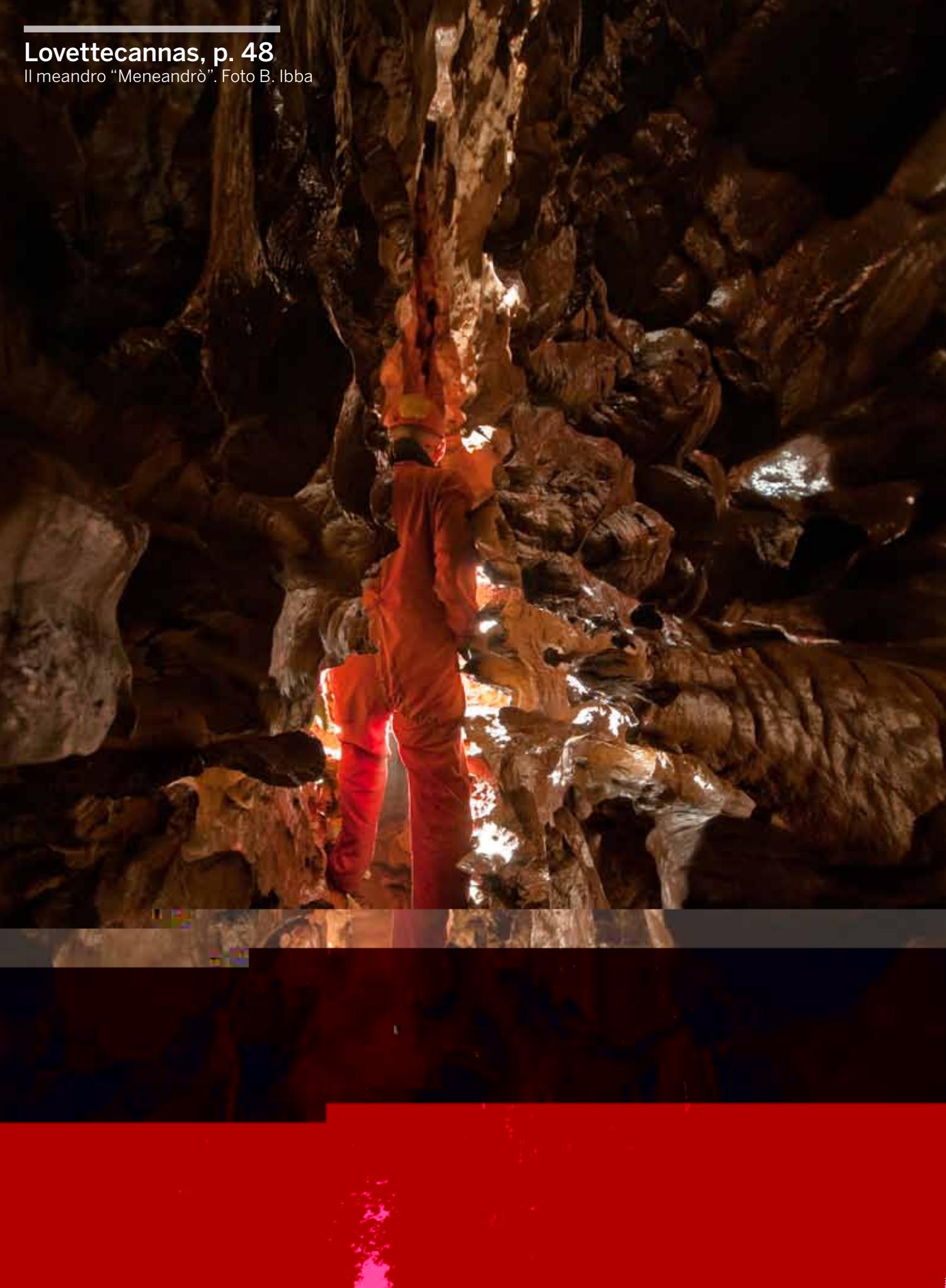
62 **CAI 150**
1874-1883 il boom delle Sezioni
Stefano Morosini

66 **Lettere**
68 **Cronaca extraeuropea**

70 **Nuove ascensioni**
72 **Qui CAI**

76 **Libri di montagna**
79 **News dalle aziende**

80 **Piccoli annunci**



SPELEOLOGIA

Appunti di nuove esplorazioni

a cura di Massimo (Max) Goldoni

SCOPERTA E DOCUMENTATA LA GROTTA PIÙ LUNGA DELLA BOSNIA-HERZEGOVINA

Al termine della spedizione dell'agosto 2012 (l'ultima organizzata in Bosnia dal GSB-USB, con GGN, GSPGC, GVSC e Spelo Dodo di Sarajevo), lo sviluppo rilevato ha fatto registrare una cifra intorno ai 7 Km, ovvero la grotta più lunga della Bosnia-Herzegovina.

SUPERATI I -700 METRI ALL'ABISSO DELLE SPADE IN GRIGNA

Un campo estivo e una spedizione esplorativa a settembre hanno approfondito la grotta che si presenta molto interessante, perché si apre a quota 2050 m, molto vicino all'abisso "W Le Donne" (-1150 metri).

SIFONE SMERALDO, IMMERSIONE A -500 ALL'ABISSO BUENO FONTENO (BG), L'ESPLORAZIONE CONTINUA

Luca Pedrali ha ulteriormente esplorato il sifone, dopo un'immersione che è durata oltre 2h ½. Grande macchina organizzativa per realizzare l'impresa.

ABISSO DEL BIFURTO A CERCHIARA DI CALABRIA

Fine agosto. Discesa al fondo dell'Abisso, nuova immersione a -700. A 700 metri di profondità, uno speleologo della Commissione speleosub della federazione pugliese si è immerso e ha esplorato un tratto nuovo dell'Abisso oltre il sifone finale. Prosegue.

NOVITÀ ALL'ABISSO FARAONE SUL MONTE PISANINO, ALPI APUANE (MINUCCINO-LU)

Interessanti "echi" di nuove esplorazioni sul versante Nord del Monte Pisanino. Centinaia di metri di profondità, grandi gallerie, molta aria e ottime prospettive per una cavità limitrofa alla Fanaccia.

Blogger Contest 2012 racconta la tua montagna: i "post" vincitori

"Il Corvo a tre zampe" di Lorenzo Filipaz, "La montagna senza la morte" di Federico Balzan e "L'ultimo tabù delle Dolomiti" di Massimo Bursi e "In beata solitudine" di Alberto Piovesan sono i tre "post" (interventi scritti su un blog) vincitori di "Blogger Contest 2012 racconta la tua montagna", concorso ideato dalla rivista «Le Dolomiti Bellunesi» con l'obiettivo di promuovere l'interesse a narrare la montagna e l'alpinismo attraverso i nuovi media. Per partecipare i blogger dovevano inviare, entro il 1 settembre, un post composto di testo e foto, oppure un video, su un tema libero inerente la montagna, scritto nella forma più efficace per essere consultato sul web.

Andy Kirkpatrick vince il Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti"

È Andy Kirkpatrick, con il libro *PSYCO VERTICAL. La vita è troppo breve per divertirsi* (Edizioni Versante Sud, 2011) il vincitore per la sezione "Alpinismo: imprese, vicende storiche, biografie e guide" della trentesima edizione del Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti", concorso "per libri di montagna, alpinismo, esplorazione - viaggi, ecologia e paesaggio, artigianato di tradizione e Finestra sulle Venezie sulla civiltà veneta". Di lui il più grande alpinista britannico di ogni tempo, sir Chris Bonington, la cui carriera alpinistica è per certi versi simile alle esperienze raccontate dal giovane Andy, ha affermato che si tratta di "uno dei più divertenti climber britannici e rappresenta quanto di meglio caratterizza l'arrampicata inglese contemporanea: audacia, innovazione, senso dell'umorismo, irriverenza, impegno e amore per il rischio".

A Cuneo si rimane "Senza fiato"

Torna "Scrittorincittà": tantissimi appuntamenti, di cui due per gli appassionati di montagna

Dal 15 al 18 novembre torna a Cuneo il festival "scrittorincittà", che per quest'anno ha per tema "Senza fiato", pensando a tutto ciò che ci lascia senza parole, a bocca aperta per bellezza, meraviglia, stupore (nel bene e nel male). Per gli appassionati di montagna due sono gli appuntamenti imperdibili nell'ambito del festival: il primo è la bellissima mostra "Voyage autour du Mont Blanc" di Enrico Peyrot, in programma da martedì 13 novembre a domenica 30 dicembre a Palazzo Samone in via Amedeo Rossi 4, I piano. Il secondo è l'incontro con lo straordinario "uomo delle corse in Montagna" Marco Olmo, di cui recentemente è uscito, per Ponte alle Grazie, il libro *Il corridore* scritto insieme a Gaia De Pascal, che narra le imprese di questo ultramaratoneta, tra cui il giro del Monte Bianco: ventuno ore di corsa in completa autonomia, senza fermarsi né a mangiare né a dormire.



Grazie a Bivypass il bivacco conquista gli escursionisti

Prenotazione online e chiave elettronica per l'ingresso

Successo per l'esordio estivo del sistema Bivypass al bivacco di Badignana: prenotare online ed entrarvi senza ritirare le chiavi dal gestore, ha migliorato l'utilizzo della struttura nel Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano. Nei mesi di giugno, luglio e agosto 2012 l'uso del bivacco Capanne di Badignana, sul crinale appenninico che sovrasta Corniglio, nel cuore del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano, è quasi triplicato rispetto allo stesso periodo del 2011. Da quest'anno, infatti, al bivacco di Badignana si entra solo dopo aver prenotato online su www.parks.it/rif/bivacchi.valparma, e aver ricevuto per posta elettronica il codice per la tastiera Bivypass (www.bivypass.com), programmata per aprire la porta con una sequenza alfanumerica ogni giorno diversa (dalle 12.00 alle 12.00 del giorno dopo).

Ragni di Lecco, Fabio Palma è il nuovo presidente per il prossimo triennio

La nomina nel corso dell'assemblea straordinaria del 4 ottobre. In Consiglio le nuove entrate di Andrea Pavan e di Pino Floccari



Fabio Palma è il nuovo presidente dei Ragni di Lecco. La nomina è stata ufficializzata lo scorso 4 ottobre nel corso dell'assemblea straordinaria, in seguito alle dimissioni rassegnate da Daniele Bernasconi. In una sala particolarmente gremita dai Soci del Gruppo, Bernasconi ha preso la parola spiegando le motivazioni che hanno portato alla sua scelta. Ne è seguito un breve dibattito, preludio all'atto formale che ha visto l'elezione di Fabio Palma, al quale, dopo quasi sei anni da Consigliere, è stata accordata la fiducia alla guida per il prossimo triennio. Con una successiva votazione è stato poi nominato il rinnovo del Consiglio. Accanto ai confermati Carlo Aldè, Luca Passini, Paolo Spreafico e Silvano Arrigoni, il Consiglio ha visto le nuove entrate di Andrea Pavan e di Pino Floccari al posto di Fabio Palma e Dario Cecchini, che ha deciso di dedicare ancor più tempo all'importante gestione della palestra di arrampicata.

“Montagne: l'epica e l'incanto”

A Lecco e Mandello del Lario la mostra di Luisa Rota Sperti

Dal 10 novembre al 2 dicembre Lecco e Mandello del Lario ospitano “Montagne: l'epica e l'incanto nell'opera di Luisa Rota Sperti”, mostra organizzata dal CAI di Lecco e dal Polo Museale di Lecco con la collaborazione del Comune di Mandello del Lario, del CAI Grigne

di Mandello del Lario, del progetto “Iride” di Les Cultures e della libreria MondoLibri di Lecco. Tra cicli pittorici, bozzetti e fotografie la mostra propone le differenti forme espressive che hanno caratterizzato il lavoro dell'autrice in questi anni. Info: www.luisarotasperti.com

Dai soci CAI dell'Emilia-Romagna 38mila euro in favore dei terremotati

La donazione lo scorso 22 settembre a Tossignano, in occasione dell'inaugurazione dell'Alta Via dei Parchi

Ogni occasione è buona per la solidarietà e il CAI Emilia Romagna l'ha dimostrato sabato 22 settembre a Tossignano (BO), borgo sulle colline intorno a Imola. L'occasione è stata la presentazione dell'Alta Via dei Parchi, 500 km di percorsi escursionistici che uniscono Emilia-Romagna, Toscana e Marche attraverso sentieri appenninici immersi in paesaggi davvero evocativi, troppo spesso sottovalutati e trascurati. A Tossignano era presente come testimonial dell'evento Reinhold Messner, oltre al Presidente della Regione Emilia-Romagna, Vasco Errani, e al Presidente del Gruppo Regionale CAI, Paolo Borciani. Davanti all'illustre alpinista, Borciani ha consegnato al Presidente Errani la busta con gli oltre 38.000 Euro che i soci emiliano romagnoli del CAI hanno raccolto a favore delle popolazioni colpite dal recente terremoto in Emilia. Vasco Errani ha sottolineato come in questi mesi “sia stata proprio la solidarietà il vero motore della ricostruzione, una solidarietà ampiamente diffusa nel tessuto sociale della nostra regione.

Grazie a questo altruismo, così sviluppato tra la nostra gente, stiamo riuscendo ad andare avanti per superare l'emergenza senza chiedere nulla a nessuno”. Il Presidente si è voluto soffermare anche sull'inaugurazione dell'Alta Via, evento

che ha chiuso la “XIV settimana nazionale dell'escursionismo”, organizzata quest'anno dal



CAI Emilia-Romagna: “Un progetto basato sul nuovo modello di comunità e sviluppo che abbiamo in mente – ha spiegato Errani – Siamo di fronte, infatti, a importanti cambiamenti che ci spingono verso una nuova convivenza con l'ambiente e quest'area è caratterizzata da un grande giacimento naturale e culturale.

Questi itinerari vogliono soddisfare un bisogno di ambiente che arriva da un numero sempre maggiore di persone”. Reinhold Messner, parlando “da montanaro prima che da alpinista”, ha indicato la promozione turistica del territorio come una seconda “gamba economica” in grado di sostenere le popolazioni che vivono in montagna. “Sono felice di essere qui oggi a festeggiare con voi – ha detto – Avete un grande patrimonio naturalistico intorno a voi e un grande spirito di solidarietà dentro di voi. Una solidarietà che avete ampiamente mostrato, sia portando avanti il progetto dell'Alta Via, sia attraverso il vostro impegno a favore dei terremotati”.

Lorenzo Arduini

A sinistra: Vasco Errani, presidente della regione Emilia-Romagna con Paolo Borciani, presidente CAI Emilia-Romagna e Reinhold Messner durante la cerimonia di consegna dei 38 mila euro in favore dei terremotati emiliani. Sotto, la torre di Finale Emilia, simbolo del sisma dello scorso maggio

Web & Blog



WWW.SNS-CAI.IT

SCUOLA NAZIONALE DI SPELEOLOGIA CAI

Questo sito è uno strumento molto dinamico e diretto per avere accesso alle informazioni sulla Scuola Nazionale di Speleologia del CAI. Garantisce una rapida panoramica sulla struttura, sul corpo docente e, soprattutto, permette di rimanere informati sui calendari dei corsi e delle iniziative didattiche. L'articolazione nazionale della Scuola consente una capillare azione di formazione e perfezionamento. Oltre ai corsi inerenti la tecnica di progressione, ci sono molteplici momenti dedicati alla lettura dell'ambiente ipogeo, all'acquisizione e restituzione dei dati topografici e a tutto quanto è “cultura della grotta e degli ambienti carsici”.





Olympus Mons, Marte

Le maggiori montagne terrestri sembrerebbero modeste colline se paragonate con le dimensioni del rilievo più alto dell'intero sistema solare, l'Olympus Mons del pianeta Marte. La "protuberanza" sulla superficie marziana fu notata per la prima volta dall'astronomo piemontese Giovanni Schiapparelli durante l'opposizione del 1877. Un riverbero che fu ritenuto di distese innevate (ma probabilmente composto da anidride carbonica ghiacciata) gli valse il nome di Nix Olympica, Neve dell'Olimpo, sostituito dal nome latino odierno soltanto dopo che la sonda spaziale Mariner 9, nel 1971, rivelò la reale natura e le impressionanti dimensioni dell'apparato vulcanico: oltre 21 km di altezza rispetto al livello topografico di riferimento (su Marte ovviamente non c'è un livello del mare) ed una struttura di oltre 600 km di diametro; il dislivello relativo rispetto alle pianure che si stendono a nord del monte è di circa 26 km. L'Olympus Mons è un vulcano a scudo simile a quelli delle isole Hawaii. Le sue dimensioni incomparabili con qualunque montagna terrestre sono probabilmente dovute all'assenza, su

Marte, di placche tettoniche, così che la crosta non subisce spostamenti e il punto interessato da un'anomala risalita lavica (*hot spot*) rimane attivo nello stesso punto per tempi lunghissimi, costruendo un enorme edificio vulcanico; inoltre la ridotta forza di gravità, appena un terzo di quella terrestre, ha sicuramente agevolato la risalita del magma e la sua espansione in superficie. Nel 2004 la sonda Mars Express ha rilevato sui fianchi del monte la presenza di rocce magmatiche relativamente recenti, suggerendo l'ipotesi che vi possa ancora essere attività vulcanica.

L'immagine dell'Olympus Mons è composta da un mosaico di scatti ripresi dalla sonda Viking 1 il 22 giugno 1978. Al centro della fotografia si impone la gigantesca caldera lunga 85 km e profonda tre, con i crateri più recenti sovrapposti. Poco lontano si notano due grandi crateri d'impatto, denominati Karzok e Pangboche, provocati dalla collisione di meteoriti; il bordo esterno dell'apparato vulcanico, circondato da una profonda depressione, è marcato da una scarpata alta fino a sei km.

[NASA](#)

nssdc.gsfc.nasa.gov/image/planetary/mars/olympus_mons.jpg

1
DOMUS

09_PAG MONT X LA RIVISTA NOV 2012.indd

Carso, sui luoghi di guerra in tempo di pace

Una camminata di tre giorni tra rocce e abissi, trincee e panorami aperti sul golfo. Un percorso che oggi corre in pace senza badare a confini, eserciti e fili spinati

di Fabrizio Ardito

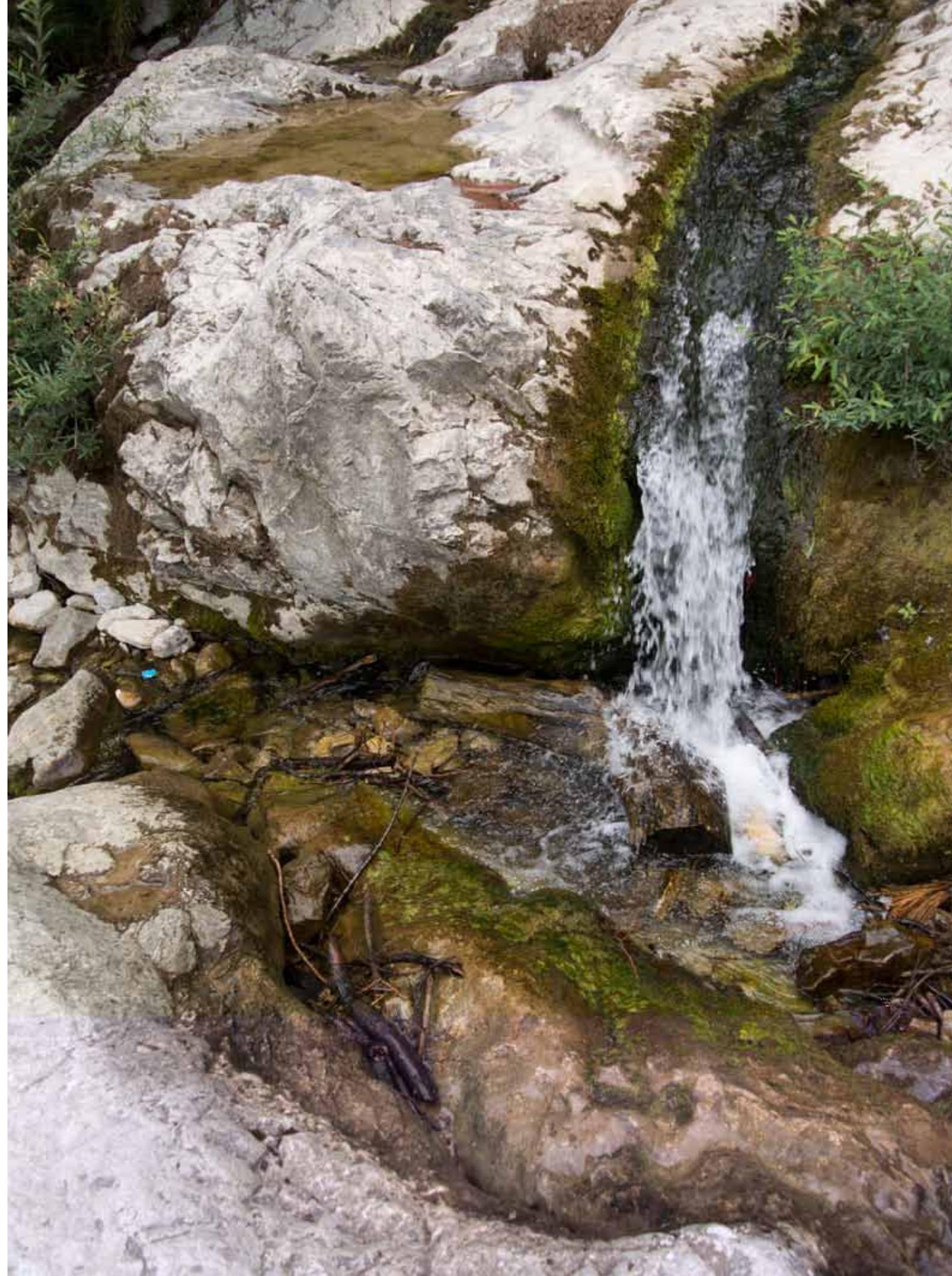
A fronte: poco prima di arrivare a Sistiana, per lunghi tratti si cammina sul calcare bianco dell'altopiano, con un ampio panorama aperto sul golfo di Trieste. In basso: a poca distanza da Bagnoli della Rosandra, la strada della valle diviene pedonale e poi si trasforma in un sentiero. Percorso ogni giorno da camminatori, ciclisti, arrampicatori e speleologi diretti verso il cuore della vallata più amata dai triestini

L'altopiano del Carso è un luogo molto particolare. Il suo nome fa immediatamente venire alla mente cartoline seppia di terribili combattimenti della Prima guerra mondiale. Oppure – per una ristretta cerchia di speleologi – immagini di grotte, abissi e di agguerriti esploratori ottocenteschi con baffi a manubrio. A Trieste, oggi estrema propaggine orientale d'Italia e in passato glorioso porto dell'impero Asburgico, la linea della scarpata del Carso segna l'orizzonte verso nord. Chi giunge in città in auto o in treno, tra una galleria e un panorama sul golfo, corre ai piedi dell'altopiano da Monfalcone in poi, tra rocce selvagge e profonde trincee. Ma il Carso, venendo fin qui, non si vede ma solo si intuisce. L'accesso più orientale e più

frequentato all'altopiano carsico coincide con uno dei luoghi più amati da generazioni di triestini: la Val Rosandra, che s'inoltra tra le rocce con i suoi sentieri percorsi da decine di camminatori e la massicciata della vecchia ferrovia per Vienna che in parte è stata trasformata in una pista ciclabile. Lasciata Bagnoli della Rosandra – dove si giunge facilmente dal centro di Trieste con gli autobus della linea 40 – il Sentiero dell'Amicizia corre lungo il versante della profonda valle per poi scendere a Bottazzo, con la sua trattoria affollata durante i fine settimana, a pochi metri dal confine sloveno che, in passato, era un limite severo. Il tempo è passato, da allora e l'Europa ha mutato volto e ora i minacciosi cartelli delle frontiere arrugginiscono silenziosamente tra gli alberi.

I luoghi di questo trekking ricordano i tempi cupi delle divisioni ideologiche. Il tempo è passato da allora e l'Europa ha mutato volto. Ora i minacciosi cartelli delle frontiere arrugginiscono silenziosamente tra gli alberi





Lasciato il solco della valle, si sale bruscamente verso Draga Sant'Elia, giungendo così finalmente al livello dell'altipiano carsico, dove una serie di sentieri – non sempre ben segnalati – si dirigono verso occidente, fino a raggiungere il silenzioso monumento della foiba di Basovizza. Qui, dove esistevano una serie di pozzi minerari degli inizi del 900, al termine della Seconda guerra mondiale i partigiani jugoslavi fecero scomparire senza pietà soldati tedeschi prima, poi un numero imprecisato di militari e civili destinati ai campi di prigionia. Nel piccolo museo che si trova a pochi passi dalla lastra arrugginita che sigilla il pozzo della morte, le versioni degli storici sui numeri sono molto differenti tra loro e vanno da un numero di 250 vittime in su, fino al totale di 7000. In tutte le cavità della zona sono state recuperati i resti di circa 1000 vittime: un numero agghiacciante che può dare un'idea della violenza dello scontro che su queste montagne si è consumato. Oltre Basovizza e il suo paese, diverso sono i sentieri possibili ma conviene scegliere le tracce più

vicine al confine di stato (sentiero con segnavia n. 3): qui ogni tanto i panorami si aprono verso Lipizza e il sentiero corre in un fitto bosco che lo rende molto piacevole. In questo tratto del cammino si apre la dolina in fondo a cui è l'ingresso dell'abisso di Trebiciano: la grotta s'inabissa fino alla profondità di 329 m, dove gli attoniti esploratori dell'Ottocento giunsero in una enorme caverna, risuonante del muggito dello scorrere delle acque del Timavo. La speleologia triestina nacque anche e forse soprattutto dalla ricerca di luoghi da dove si potesse captare l'acqua del fiume sotterraneo, necessaria alla veloce crescita di Trieste nell'epoca d'oro di Maria Teresa d'Austria. Giunti al termine di una giornata di cammino, l'unica soluzione logica per raggiungere un pasto caldo e un letto è quella di deviare in direzione di Opicina, dopo aver superato il sottopassaggio che permette di traversare l'autostrada. Il paese, collegato al centro di Trieste dalla sua tramvia a cremagliera, è il secondo punto d'accesso prediletto dai triestini all'altipiano.

In alto a sinistra: una copertura d'acciaio chiude il pozzo carsico della foiba di Basovizza, a poca distanza da un piccolo museo.
In basso a sinistra: a Opicina, il numero di una casa ricorda una delle vie di transito più importanti dell'impero Austro Ungarico
A destra: attorno a Gropada, la roccia frantumata del Carso si sostituisce al verde dei boschi più vicini al confine
A fronte: una delle cascatelle sul fondo della val Rosandra, non lontano da Bagnoli

LA VAL ROSANDRA. Dolina Glinščice

di Mario Privileggi, Presidente della SAG

A pochi chilometri da Trieste si apre una della poche valli fluvio-carsiche d'Italia, la Val Rosandra, ora Riserva Naturale Regionale di circa 750 ettari, gestita dal Comune di Dolina. Creste rocciose e pareti strapiombanti che si susseguono in un sorprendente spettacolo, in cui il torrente Rosandra ha scavato il suo alveo superficiale, passando dalle rocce marnoso-arenacee a quelle calcaree, intensamente carsificate. Una grande cascata alta più di 30 metri evidenzia il netto passaggio litologico. Le rocce affioranti nella valle testimoniano, nel lontano passato geologico, il succedersi di ambienti paleogeografici differenti: quello di mare di piattaforma poco profondo, caratterizzato dai calcari ad alveoline e nummuliti, quello delle argilliti transizionali caratteristiche di un mare che va approfondendosi, fino alle marne e arenarie del Flysch di mare profondo. Ciò che vediamo è determinato dalla tettonica, cioè dall'insieme delle deformazioni regionali dovute alle grandi forze dell'orogenesi: il Monte Carso modellato in un'ampia anticlinale, il Crinale impostato su una faglia inversa sub-verticale e il torrente Rosandra il cui corso è determinato dalla sinclinale del Monte Stena. In particolare nelle rocce calcaree fossilifere di quest'ultimo rilievo, le acque meteoriche hanno creato importanti fenomeni carsici, che raggiungono il loro massimo sviluppo nel cosiddetto Complesso ipogeo del Monte Stena. Una costante attività di ricerca esplorativa condotta dagli speleologi triestini, tra i quali quelli della Commissione Grotte Eugenio Boegan, ha portato alla scoperta ed esplorazione di numerose cavità naturali, quattro delle quali (Fessura del Vento, Grotta Gualtiero Savi, Grotta Martina Cucchi e Grotta delle Gallerie) fanno raggiungere al complesso ipogeo gli otto chilometri di sviluppo. La valle è un corridoio naturale per il freddo vento di Bora e quindi, pur trovandosi a poche centinaia di metri sul livello del mare, presenta nella parte alta un clima continentale che nella parte bassa assume caratteristiche progressivamente più mediterranee. La flora ne risulta fortemente condizionata e nel ristretto spazio della valle ci sono esemplari sia di vegetazione

mediterranea, sia illirica, sia continentale. Oltre a questa particolare convivenza, nell'area sono presenti alcuni endemismi, quali la *Drypis jacquiniana*, la *Moehringia tommasinii*, la *Genista holopetala*. Anche le specie di rettili e anfibi presenti si ritrovano con maggior frequenza qui che nelle aree circostanti, costituendo così un caratteristico biotopo. Tra queste la bisca dal collare (*Natrix natrix*) e l'ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*). Per l'escursionista maggiormente interessato agli aspetti storico-culturali, la Valle offre ancor oggi l'occasione di percorrere un itinerario lungo il quale erano ubicati alcuni castelli preistorici, l'acquedotto romano, due castelli medievali, una chiesa, e numerosi mulini, manufatti dei quali rimangono purtroppo solo scarse tracce, con l'eccezione della chiesetta di S. Maria in Siaris del XIII secolo; la leggenda narra fosse voluta da Carlo Magno, che, sempre secondo la tale leggenda, giacerebbe sepolto in una misteriosa grotta della valle. L'edificio di culto, che si erge su un

deposito di paleo-frana in sinistra orografica, è ancor oggi meta di un pellegrinaggio annuale della comunità slovena e utilizzato per celebrare una messa annuale a ricordo dei caduti in montagna. Riappropriandosi dell'antica funzione di collegamento tra mare e retroterra, la Valle nel XIX secolo servì al passaggio della Ferrovia Meridionale, che collegava Trieste e la Venezia Giulia con Vienna. Tale collegamento ferroviario, che attraversa la Val Rosandra passando il ripido versante meridionale del Monte Stena, è stato in attività fino al 1959 ed è oggi recuperato quale spettacolare percorso ciclo-pedonale, che si snoda con una lieve pendenza attraverso tre eleganti gallerie dal profilo a ferro di cavallo.



MA I LUOGHI DI EMILIO COMICI SONO MINACCIATI DA UNO SVILUPPO POCO ATTENTO ALL'AMBIENTE

Giorgio Godina, CAI XXX Ottobre

In mezzo al Carso s'incunea una perla, un capolavoro della natura, un microcosmo vario e ricco di biodiversità, un posto sacro per i triestini innamorati della montagna: la Val Rosandra. Su entrambi i versanti della valle si trovano zone boschive, pendii con radure erbose e flora esclusiva, una cascata e l'unico torrente che scorre ancora in superficie tra le rocce di bianco calcare. Le sue pareti, grazie all'intraprendenza di Emilio Comici, sono diventate già all'inizio degli anni trenta del secolo scorso la prima e forse la più famosa palestra di roccia in Italia. Non c'è rocciatore triestino che non si sia formato tra queste pareti e non c'è alpinista vero che non abbia sentito citare, almeno una volta, la Val Rosandra. Ebbene, questa nostra "Valle", questo gioiello naturale, pur Riserva regionale dal 1996, ZPS e SIC dal 2007, chissà perché continua a essere inesorabilmente minacciata e violata. Non è bastato l'allarmante pericolo del tracciato previsto per la TAV (uno scavo di ben 36 Km nelle viscere della valle con conseguente rischio di grave stravolgimento idrografico, ecologico e geomorfologico della zona, densa di cavità ipogee) per fortuna sventato grazie anche al determinante intervento del CAI. Nulla, però, si è potuto fare contro il recente e imprevedibile taglio a raso del bosco ripariale lungo il torrente Rosandra che ha sconvolto l'habitat dal punto di vista ecologico. È notizia di questi giorni che la magistratura sta dando riscontro alle azioni legali scaturite dalla corale e indignata protesta. La difesa della Val Rosandra non può stare solo nelle leggi o nei provvedimenti ma, prima di tutto, deve albergare in noi. Diventa così sempre più imperativo vigilare con costanza e grande onestà morale affinché questo ambiente di autentica montagna, a due passi dalla città, non rischi la devastazione in nome di uno sviluppo economico artefatto e poco lungimirante.

SPEDIZIONE: THE SHARK'S FIN

MERU CENTRAL, HIMALAYA DEL GARHWAL

Conrad Anker, Doug Chabot e Bruce Miller sono respinti dallo Shark's Fin a causa della neve farinosa e della mancanza di attrezzatura adeguata

GIUGNO / Pesanti neviccate costringono il team per giorni a ridosso della parete. Il diciottesimo giorno il team arriva a 100 metri dalla vetta ma non riesce ad andare oltre. Una lunga discesa in corda doppia di due giorni riporterà il team al sicuro

2003

2008



Conrad Anker indossa Meru Shell mentre si avvicina a uno dei tratti misti più difficili della scalata. Foto: Jimmy Chin

“Nei momenti più freddi, le nuove idee sono una necessità.”

— Il leggendario alpinista Conrad Anker fa ricorso a tutte le tecniche apprese in 30 anni di carriera per affrontare la sua prima ascensione allo Shark's Fin

La conoscenza si conquista con l'esperienza. Dopo due tentativi falliti, Conrad Anker era determinato a tracciare la via perfetta sul Meru Central. Prendendo spunto dal diario della spedizione di Conrad e dei suoi compagni di spedizione, il team di sviluppo prodotto da The North Face® ha creato un kit completo di abbigliamento, adatto allo stile di scalata di ciascun atleta e alle condizioni ambientali dello Shark's Fin. Radish Midlayer, Meru Shell e Bib e Shaffle Jacket si combinano insieme per garantire massima protezione e calore per l'arrampicata e l'alpinismo su terreni di misto (ghiaccio e roccia) con temperature fino a -20. Conrad, Jimmy Chin e Renan Ozturk ricalcano le tracce della loro epica spedizione del 2008, divenendo il primo team a completare lo Shark's Fin, dopo oltre 30 tentativi falliti.



Scopri la Meru Collection al sito thenorthface.com

2009-2010

Le intuizioni durante le feroci tempeste hanno dato spunto all'innovazione: Conrad, i compagni di team e The North Face® hanno messo a punto un kit completo per le condizioni del Meru

2011

OTTOBRE / Eccoli ben caldi in vetta con Meru Shell e Shaffle Jacket. Conrad Anker e il suo team hanno portato a termine la prima ascensione dopo oltre 30 tentativi non riusciti



Olo.Qno), tutti riportati sulla

vicende della VII e VIII battaglia dell'Isonzo del

Oegue la linea del confine

àell'Alta via del Carso che

Oegnati (soprattutto il n. 3

liacere scegliendo i sentieri

Carso può essere costruito a(

IN PRATICA

Il percorso della travQrsata del(



Alcuni sentieri si dirigono verso



OFFICIAL PARTNER



In basso: siamo sempre nel gruppo del Masino-Bregaglia (l'anno è il 1995), con Igor esultante durante la prima salita in libera de "Il Paradiso può attendere" (7b) sulla grande parete del Qualido. Foto archivio Igor Koller

Igor Koller nel 1978, impegnato nella prima ascensione della "Linea bianca" sulle fantastiche placche granitiche della parete nord-est del Pizzo Badile, a destra della storica "Cassin". Foto archivio Igor Koller

Sulla parete sud della Marmolada, oltre al "Pesce", Koller ha tracciato altre 15 vie: "Slovakia" (1973), "Italia" (1985), "Grande traverso" (1986), la "Via dei piccioni" (1987), "Fram", "La mamma" e "Viva Gorbi" (1991), "Ultimo presidente", "Politica sporca" e "Pioggia nel sereno" (1992), "40 anni per il Falier" ed "Elsa" (1993), "Amico Feo" (1998), "Millenium" (1999) e l'incompiuta, sogno da realizzare, "Edita"

dura prova dall'entusiasmo e dalla forza dei ricordi. Si lascia andare senza badare alla forma, dribbla a modo suo i tranelli linguistici – è abituato a ben altri ostacoli: in montagna e soprattutto nella vita, quando tra il suo paese e le Alpi non stava sol-

tanto un viaggio di centinaia di chilometri – e ad un tratto, parlando dell'indimenticabile Graziano Maffei, giunge ad un passo dalla commozione. Così, al di là dello scalatore, emerge più che mai l'uomo: Igor Koller sessantenne, protagonista della storia dell'alpinismo, tra gli scatenati ragazzini del Rock Master 2012, che forse non lo conoscono e di sicuro non immaginano che quel signore tranquillo, arrivato ad Arco nel pomeriggio direttamente da Bratislava, parcheggiata l'automobile ha subito attaccato la classica *Renata Rossi* sul Colodri e la sera, in albergo, si è concesso il riposo del giusto. Cosa aggiungere? Semplicemente che se riuscirà a conquistarvi – e abbiamo pochi dubbi in merito – potrete conoscerlo meglio leggendo la sua autobiografia, in libreria dai prossimi giorni per i tipi di Alpine Studio.

«Bene – esordisce Igor – da dove vogliamo cominciare? Sai che il mio italiano non è sempre buono, quindi devi avere un po' di pazienza».

Allora partiamo proprio dall'italiano: come l'hai imparato?

«La storia è interessante. Durante le mie prime uscite alpinistiche in Italia usavo dieci parole della vostra lingua. Un giorno, però, gli amici di Malga Ciapela mi hanno proposto di tenere delle brevi conferenze per i clienti dell'albergo. Io ho detto: sì, va bene, un po' in italiano e un po' in slovacco. Così mi sono messo a studiare, da solo, e dopo quel poco studio tutti si complimentavano: ah, bravo Igor, bravo davvero!».

Immagino che a Malga Ciapela tu abbia presentato le tue avventure sulla Sud della

Marmolada. Ma come ti sei innamorato di questa parete, su cui hai aperto tante vie da farci perdere il conto?

«Nel 1973, in occasione del mio primo viaggio nelle Dolomiti, la meta era proprio la Marmolada che in Slovacchia, rispetto alle Tre Cime di Lavaredo o alla Civetta, non era molto conosciuta. A quel tempo non c'era nessuna via slovacca nelle Alpi – esisteva soltanto una difficile via ceca, del 1972, sulla Nord del Cervino – e così ci è venuta l'idea. Proviamoci, ci siamo detti, ed abbiamo aperto *Slovakia*: non importante nella storia delle Dolomiti ma fondamentale per il nostro alpinismo. E in quell'occasione ho notato quelle placche fantastiche, a destra della *Via dell'Ideale*, dove nessuno era mai passato».

E cos'hai pensato?

«Ho pensato subito: voglio salirle, voglio raggiungere direttamente quella grande nicchia per vedere cosa c'è dentro. Otto anni dopo ho realizzato la mia idea: la *Via attraverso il pesce*. La Marmolada, però, per me è anche altro, a cominciare dal rifugio Falier con Nino e Agnese Dal Bon: la mia seconda casa e i miei secondi genitori!».

Immaginavi, mentre salivi il "Pesce", che proprio quella via sarebbe diventata un mito, considerata una pietra miliare nella storia dell'alpinismo?

«Era una via molto dura, bellissima. Tuttavia non potevo dire che sarebbe diventata tanto famosa. Mi è stato detto: era un obiettivo di Heinz Mariacher, che aveva già tentato quelle placche. Ma Heinz

era salito più a sinistra: io ho fatto un'altra via. Forse tutto questo e ciò che è successo dopo – i tentativi di ripetizione, la seconda ascensione e la prima libera firmate proprio da Mariacher e compagni – hanno contribuito alla notorietà del "Pesce"».

Molte cordate, oggi, arrivano alla seconda cengia e da lì scendono in doppia. Cosa ne dici?

«In fondo ognuno è libero di fare ciò che vuole. Salire tutta la via è da alpinisti, veramente: la parte superiore non è così difficile ma l'insieme diventa lunghissimo.

Il tempo è lo stesso

in alpinismo, più dello stile, conta la verità».

Oltre che sulla Marmolada hai lasciato più volte la tua firma anche sul Pizzo Badile...

«Sì: prima, nel 1975, con Andrej Belica. Poi, nel 1978, ho aperto la *Linea bianca* e la *Via dei fiori* con Stanislav Šilhán. In quello stesso anno avrei voluto salire anche *Memento mori* ma sono stato preceduto da Josef Rybička e Jirka Šmíd: tornavo dalla vetta, dopo aver aperto la *Via dei fiori*, e ho visto gli amici già in parete. E ho detto: ah, non è possibile! Ma nessun problema: così è la vita. E con Šilhán mi sono subito “consolato” con una difficile via nuova sul pilastro nordovest del Cengalo. Rybička invece, dopo il tentativo del 1978, ha completato *Memento mori* due anni dopo, con i giovani Jan Šimon e Ladislav Škalda».

Le vie dei cechi e degli slovacchi, dopo tanti anni, restano tra le più temute del Masino-Bregaglia e non solo: penso ad esempio a *No siesta* sulla Nord delle Grandes Jorasses. Qual era il vostro segreto?

«L'alpinismo in Cecoslovacchia era innanzitutto arrampicata libera su arenaria: molto difficile, psicologica, incastrando i nodi nelle fessure, con protezioni a trenta metri di distanza. Poi, quando non si trovava una soluzione in libera, si saliva in artificiale con chiodi speciali, senza spit, piazzando ancoraggi “impossibili”: una capacità utilissima anche per forzare la libera. Ecco: le nostre vie nelle Alpi, come la slovacca *No siesta*, sono il risultato di tutta questa esperienza».

Chi vuoi ricordare tra i protagonisti degli anni Settanta e Ottanta?

«Tra gli slovacchi: Andrej Belica, mio compagno sul Badile e l'anno dopo nella prima invernale della *Diretta americana* sul Petit Dru, e poi Ján Porvazník e Stanislav Glejdura, autori di *No siesta*. Tra i cechi, oltre ai già nominati Šilhán, Rybička e Šmíd, ricordo Jan Ďoubal e due ragazze, fortissime: Zuzana Hofmanová, scomparsa quest'anno sul Broad Peak, e Alena Stehlíková».

Mi confermi che arrampicavate con le scarpe da calcio? Che tu e Jindřich Šustr le avete usate anche sul “Pesce”? «Si vedono nelle fotografie. Usavamo scarpe così, senza i tacchetti. Non erano rigide, come quelle dei professionisti: con quelle non si scala. Avevano la suola in gomma e soprattutto una forma molto adatta all'arrampicata».

Dalla via che ti ha reso famoso ai tuoi inizi: come hai cominciato?

«Da bambino mi piaceva arrampicare: non soltanto su roccia ma anche sugli alberi. Era tutto un gioco. Poi, un giorno, con un amico ho salito una via senza corda: un camino verticale di venti metri, di terzo grado, e dieci metri lungo uno spigolo. L'ho raccontato a mio fratello maggiore, che non ci credeva. E allora l'ho portato sul posto, per



fargli vedere. Pensavo che mi avrebbe detto: bravo Igor, bravo! E invece no. Mi ha detto: basta, è stata la prima e ultima volta! Anche con lui ho scalato: non molto, però, perché si è trasferito in un'altra città per studiare. Mio fratello è scomparso sotto una grande valanga, nei Monti Tatra...».

E tu non hai mai avuto incidenti?

«Qualche caduta, anche pericolosa, ma sono sempre stato fortunato. Sul Badile, scendendo al buio dopo aver aperto la *Linea bianca*, sono “partito” sulla neve riuscendo a fermarmi usando il martello».

Come si svolgevano, prima della rivoluzione del 1989, le vostre trasferte nelle Alpi?

«Difficile capire per chi non ha vissuto il tempo del comunismo. Il primo problema erano i soldi: non ne avevamo, non potevamo avere marchi e lire. Le valute estere erano soltanto per i comunisti. Poi c'era il problema dei documenti: tantissimi, che dovevano essere tutti in regola. Soltanto con queste certificazioni si passava al vaglio del ministero dell'interno, della polizia, dove qualcuno poteva anche dire: no, lui non mi piace, non va da nessuna parte. Ma non era finita: mancavano i controlli alla frontiera, per uscire dalla Cecoslovacchia. Quando siamo partiti col pullman, in trenta, per la Val Masino, ci hanno bloccati per otto ore: controlli e controlli per uscire dal nostro paese, incredibile! Ci lasciavano soltanto il passaporto: temevano che parlassimo coi giornalisti, che non tornassimo più indietro. Avevi con te altri documenti? Oppure soldi stranieri? Arrestato!».

Ma i soldi vi servivano...

«Li nascondevamo. Toglievamo l'anima dalle corde e le riempivamo con le banconote. Poi chiudevamo tutto, bruciando le estremità, e nessuno si accorgeva di niente. Era l'unico modo per non farceli sequestrare, rubare. Difficile capire, ripeto, per chi non ha vissuto queste cose: era un

«Quando siamo partiti per la Val Masino siamo stati fermati per otto ore alla frontiera: controlli e controlli per uscire dal nostro paese! Temevano che parlassimo coi giornalisti, che non tornassimo più indietro. Nascondevamo i soldi nelle corde: toglievamo l'anima e le riempivamo con le banconote. Era l'unico modo per non farceli sequestrare, rubare. Difficile capire per chi non ha vissuto queste cose: era un sistema brutale e assurdo»

A sinistra: non solo roccia. Ecco Koller in versione invernale, alle prese col delicato misto scozzese (1996). In basso: boulder sulle rocce di casa, nei pressi di Bratislava, nel lontano 1973.

Foto archivio Igor Koller

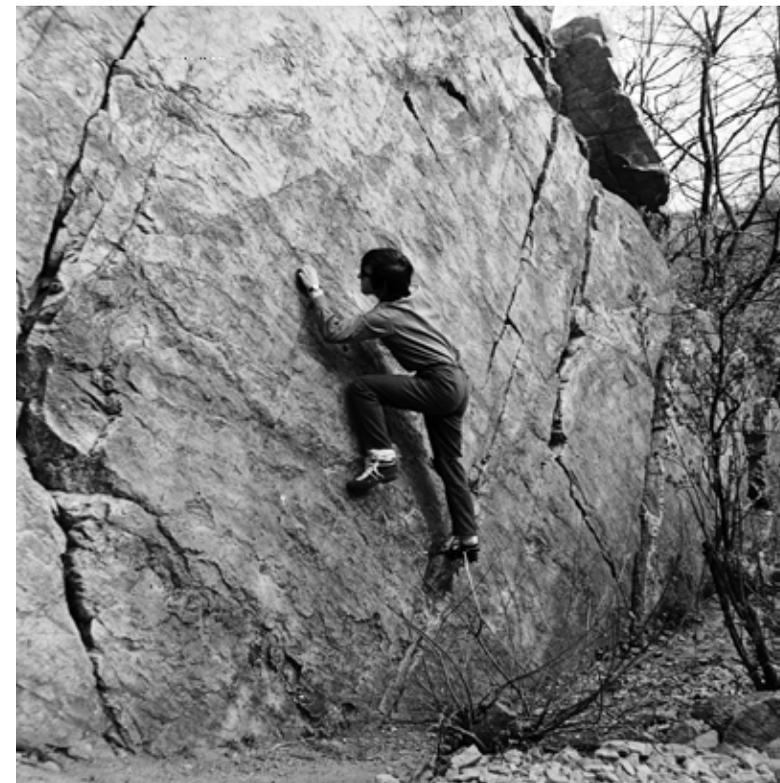
sistema brutale, assurdo. L'unico aspetto positivo, se vogliamo, erano i riconoscimenti, i premi alle migliori ascensioni introdotti all'inizio degli anni Settanta e ancora esistenti: una buona idea per aiutare i giovani».

E giovani sono i compagni con cui, tu che a sessant'anni hai ancora una gran voglia di scalare, condividi oggi le tue avventure...

«Io invecchio e i miei compagni sono sempre giovani. Ma è perché io non mi fermo e loro si danno il cambio! Ho la testa di un ventenne, sì. Ma non il fisico: dopo quarantacinque anni di alpinismo, cento e passa bivacchi e tutto il resto, beh, non è più come una volta. Ma il medico mi ha detto: Igor, cosa ci vuoi fare, qualche acciaccio è normale. L'alpinismo, diversamente da altri sport, è per tutta la vita: non conta il grado di difficoltà, conta la passione. A ottant'anni andrò per sentieri, sempre in mezzo alla natura con gli amici. Ho grande stima di Riccardo Cassin: stava coi giovani, come me. E soltanto stando coi giovani è possibile capirli: comprendere che l'alpinismo cambia, che non è vero che è “finito”. Cassin usava i chiodi, che ai “vecchi” del suo tempo non piacevano. Così le vie sportive non devono essere un problema: perché no? E per me non è un problema nemmeno riattrezzare le vie più frequentate, almeno alle soste».

Il “Pesce”, oggi, non è più come negli anni Ottanta...

«Tanti gridano: ah, sul “Pesce” oggi c'è questo e quello! Ma è normale. Libertà, dico: per l'avventura



tradizionale, vera, c'è sempre spazio. Gli spit non sono un problema. Il problema, invece, è come si usano: sta qui la differenza tra l'alpinismo e il “non alpinismo”. Domanda: è “più alpinismo” un diedro di nono grado (se salito in libera) con un chiodo vecchio ogni metro o una placca di ottavo grado con tre spit in quaranta metri? Non guardiamo al passato come alla perfezione: non è vero. La vita continua: mutano le situazioni e non bisogna rimanere uguali a se stessi. Anch'io, fatte le mie vie sul Badile, al momento ho detto: tutte senza magnesite! A quei tempi ero radicale. Ma l'arrampicata è cambiata, la magnesite aiuta e non è una catastrofe. Tanto che la uso anch'io».

E dove la userai prossimamente? Hai dei progetti?

«Senza progetti sei morto! E non vale soltanto per l'alpinismo. Ho tantissime idee: so che alcune, quelle in Karakorum, non le potrò realizzare di persona – le indicherò ad altri! – ma quella sulla Marmolada, la via *Edita*, non la voglio abbandonare. *Edita* è il nome di mia moglie: la via è dedicata a lei e a tutte le donne che, con noi alpinisti, non hanno mai vita facile. Si svolge appena a sinistra della *Conforto*, andando a finire in una nicchia all'altezza della seconda cengia, dove cominciano le vere difficoltà. L'ultima volta il maltempo ci ha fermati a tre ore dalla cima: la discesa è stata difficile ma ritorneremo. È una grande sfida».

Restando alle dediche: sulla Marmolada hai aperto anche *Amico Feo*...

«L'ho dedicata a Graziano “Feo” Maffei: un grande alpinista e un grande amico, la persona più cordiale che abbia mai incontrato in montagna. Un personaggio incredibile, fantastico. Lui bivaccava sempre, sotto la parete della sua Marmolada. Ricordo bene l'ultima volta che l'ho visto. Era sera, io ero salito per dare un'occhiata per il giorno dopo e il Feo era lì, appena sceso dalla sua via, molto difficile, dedicata a papa Luciani: *L'ultima foglia gialla d'autunno*. Mi vede dalla sua tenda piccola, piccolissima, e mi viene incontro: Igor, Igor, avrai sete, ecco un po' d'acqua! E io: ma no, sei matto, sei tu che devi bere, io arrivo dal rifugio! Ma così era Feo: una bellissima persona con un grande amore per la montagna. Quest'anno, al festival di Trento, ho incontrato anche Armando Aste: abbiamo parlato con molto piacere e andrò sicuramente a trovarlo. Che impresa, la “sua” *Via dell'ideale*: una cosa incredibile, negli anni Sessanta! Come posso dire... ecco: si capisce che l'idea di base è sempre la stessa, lo stesso spirito per Aste ai suoi tempi e per me e per i giovani venti, trenta... cinquant'anni dopo. È per questo che dico: l'alpinismo è sempre bello, l'alpinismo non è finito, l'alpinismo è sempre più vivo che mai!».



Disegno le montagne belle da impazzire

Il celebre fumettista racconta la sua passione per le montagne e quella volta che il TrentofilmFestival rifiutò un suo manifesto...

di Roberto Mantovani

In alto: Manara al lavoro nel suo studio. Nella pagina accanto: manufatti e statuine dell'India e del Nepal: per Manara il buddismo ha un "fascino straordinario"

«Le montagne? Sono una fonte continua di bellezza, una ristorazione per lo spirito. Anche se riesco a guardarle solo pochi secondi, perché poi sono costretto a distogliere lo sguardo da cime e pareti. Soffro della sindrome di Stendhal». La sindrome di Stendhal, per chi non lo sapesse, è una sensazione di malessere che provoca panico, confusione e tachicardia, in soggetti particolarmente sensibili, al cospetto di spettacoli naturali o di opere d'arte di straordinaria bellezza. Una vera e propria affezione psicosomatica che evidentemente non risparmia neanche un talento del graphic novelist come Manara, al secolo Maurilio Manara detto Milo, classe 1945, artista di

fama internazionale e oggi residente a Sant'Ambrogio di Valpolicella, terra di marmi e di vigneti. «Di fronte alle Dolomiti» spiega Manara, «io ci sono nato e ho trascorso l'infanzia. Abitavo a Luson, in un solco laterale della Valle Isarco, in provincia di Bolzano. Le montagne le ho viste e le ho accolte nel mio immaginario prima ancora di andare a scuola. I miei fratelli mi leggevano ad alta voce i libri di Karl Felix Wolff, in particolare la saga del Regno dei Fanes e I Monti Pallidi. Due libri splendidi. Ancora oggi continuo a pensare le Dolomiti come luoghi di meraviglie e come contenitori di leggende. Alla bellezza di quelle montagne, nella mia mente si aggiunge il fascino dei racconti

ascoltati da bambino. Tant'è che quando il museo ladino di Vigo di Fassa mi ha chiesto dei disegni per illustrare le leggende dolomitiche di Wolff, le ho fatte più che volentieri».

Solo Dolomiti? «No, naturalmente. Col tempo la fascinazione dei Monti Pallidi s'è estesa a tutte le montagne del mondo. Vette e cordigliere che, pur molto diverse tra loro – pensiamo alle differenze

tra le Alpi, gli Appennini, i Pirenei, le Ande e l'Himalaya – hanno comunque qualcosa in comune. Ad esempio, sovente sono sede di monasteri, di castelli, di eremi... Insomma, accolgono una propensione al misticismo. Le montagne sono entrate spesso nei miei albi. In particolare penso all'*Uomo delle nevi*, con testi di Alfredo Castelli e disegni miei, uscito per l'editore Sergio Bonelli. Un albo che racconta di ambienti selvaggi, molto legato al misticismo, ai monasteri lamaisti, al mistero. Ma sull'argomento Himalaya m'è capitato di tornare in diverse altre occasioni, anche se per la verità la grande catena montuosa sono riuscito a vederla solo dai dintorni di Kathmandu. L'esperienza è stata comunque sufficiente per permettermi di scorgere in lontananza le grandi cime ghiacciate e le lunghe creste che, per effetto del vento, sembrano fumare neve contro il cielo».

Lo studio di Manara, a dispetto dell'architettura contemporanea, ricorda la bottega degli artisti d'un tempo lontano. Disegni accatastati, una

tavolozza disseminata di colori, una gran quantità di penne e matite, carta da disegno, tantissimi libri e molti oggetti. Modellini per disegnare e ricordi di viaggio: statuine buddiste, manufatti dell'India e del Nepal. «Ah, quelli: per me il buddismo ha un fascino straordinario. Credo sia l'unica grande religione "atea". Tutti i suoi interessi sono rivolti all'uomo, come autore della propria redenzione». La relazione di certi oggetti con il lavoro di Manara, è evidente, se solo si pensa a *Tutto ricomincia con un'estate indiana*, apparso sulla rivista «Corto Maltese», con i suoi disegni e i testi di Hugo Pratt. «I fumetti? Ho cominciato a leggerli molto tardi. In casa mia erano proibiti, mia madre era una maestra all'antica, e i giornalini erano considerati diseducativi. «Il Vittorioso», «Il Corriere dei Piccoli» e altri li ho "studiati" in seguito, acquistandoli sulle bancarelle.

Ma a proposito: è giusto continuare a parlare di fumetti? Hugo Pratt li definiva "letteratura disegnata". «È vero, Pratt cercava una definizione corretta per descrivere il proprio lavoro, ben prima che fosse adottata la definizione di graphic novel. Gli americani distinguono tra *comics* (in sostanza i super eroi) e *graphic novels*, che indica il fumetto d'autore. Un'attività, quest'ultima, che ha avuto tra i suoi maggiori interpreti gli americani Will Eisner, Art Spiegelman e Frank Miller, il nostro Hugo Pratt».

Nel 1991 un manifesto Trentofilmfestival venne rifiutato: il fondoschiena di una ninfa che usciva da un lago dolomitico creò scandalo





capitarono sotto gli occhi i primi fumetti per adulti, in particolare Barbarella, l'eroina di Jean-Claude Forest, venni colto da una specie di folgorazione. Capii quale sarebbe stato il mio vero mestiere. Fui anche molto influenzato da Hugo Pratt, che cominciava a essere pubblicato anche in Italia. Con Pratt ho poi collaborato, e per me è stata una grande esperienza: come disegnatore era bravissimo, ma soprattutto aveva il passo del grande narratore. Un vero punto di riferimento, Hugo Pratt. «Senza altro, insieme a Federico Fellini, che stimavo moltissimo sia per i film e sia per i disegni, e a Jean Giraud "Moebius". Tutti e tre hanno segnato la mia vita e il mio mestiere».

Una lunga carriera in cui lei ha disegnato moltissimi

Le montagne sono una consolazione: di fronte a loro tutti i problemi si ridimensionano

mo. «Davvero. Ho percorso il fumetto da una sponda all'altra, dalle strisce più scadenti e commerciali – che comunque mi hanno consentito di imparare il mestiere – ai comics per ragazzi, dalle graphic novel storiche, al genere erotico, dall'avventura ai supereroi americani. E poi le cover dei dischi, i manifesti per il cinema, qualche pubblicità.

A proposito di manifesti: nel 1991 un suo manifesto venne rifiutato dal Trento Filmfestival... «Avevo disegnato, raffigurandola di spalle,

un'ondina, un personaggio che appartiene alla mitologia di Karl Felix Wolff. Una ninfa silvana, un essere positivo, nella tradizione rappresentato come una giovane donna molto attraente. Nel manifesto, l'ondina usciva da un lago, al cospetto di un anfiteatro dolomitico su cui avevo cercato di mostrare il digradare della luce del giorno. Non essendo umana, le ondine non portano il bikini e nemmeno il cappotto. La protagonista aveva capelli lunghi che scendevano sulle spalle. Ma il fondoschiena della ninfa destò scandalo. Il manifesto fu giudicato inopportuno e non venne utilizzato. In quell'occasione ricevetti però anche molta solidarietà. Ma sono passati molti anni. Oggi forse verrebbe accettato. Se mi è consentita una battuta, potrei sempre dire che si trattava di burlesque...».

Ma qual è, oggi, la montagna di Milo Manara? «Le gite che faccio partendo da Monguelfo in Val Pusteria, dove ogni anno trascorro due lunghi periodi in un vecchio edificio termale ristrutturato all'interno del Parco naturale Fanes – Sennes – Braies. Là cammino o vado in bicicletta, ma non scalo né ho mai scalato: con tutto il rispetto per gli alpinisti, a me le montagne piace vederle dalla base, così come la natura ce le propone. Per questo non amo né gli elicotteri né le funivie. E poi le montagne sono anche una consolazione: di fronte a spettacoli naturali tanto grandiosi, per me tutti i problemi della vita si ridimensionano. Che dire, di fronte alla parete nord del Cristallo, o alla parete sud della Marmolada?».

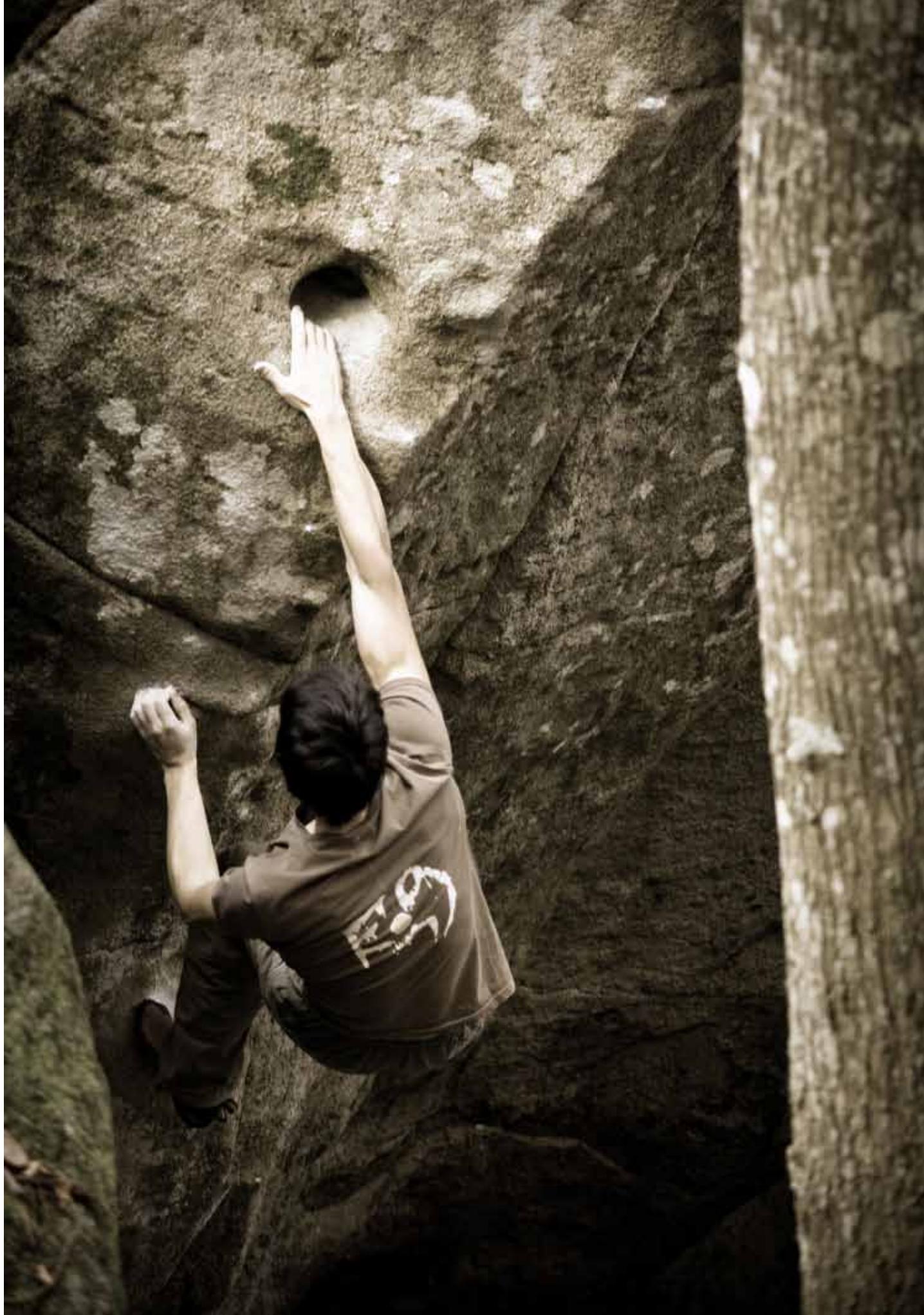


In grande: Manara al lavoro nel suo studio. Sopra: la copertina de "L'uomo del Klondike", con i disegni di Manara

“Quando il museo ladino di Vigo di Fassa mi ha chiesto dei disegni per illustrare le leggende dolomitiche di Wolff, le ho fatte più che volentieri”

1 LAVAZZA

25_pag_CAI_Montagne_200x270_ALTA



«Sono passati tutti in fila, vestiti più o meno alla stessa maniera, e avevano il materasso sulle spalle. Saranno i seguaci di una nuova religione, non so, si capiva poco di quello che dicevano. Però erano allegri». L'anziano scuote la testa e mi guarda per cercare conforto, o almeno una spiegazione.

«Devono essere i ragazzi che arrampicano sui blocchi di roccia, quelli del bouldering».

«Del bul...?».

«Quelli che si divertono a scalare i massi».

«Ah, come facevo io quand'ero giovane, per gioco».

Gliel'avessi detto subito, dei roccioni, non si sarebbe stupito. Perché il problema, con chi non mastica l'inglese e non capisce il gergo giovanile, è tutto lì: tradotto in italiano il vocabolo incriminato, tutto diventa però più chiaro. Anche perché di nuovo, il bouldering, ha solo il nome. Prima si diceva arrampicare sui sassi, e lo capivano tutti. Adesso sembra il nome di un'attività da adepti, con chissà quali segreti.

Aumento l'andatura. Il bosco ha cominciato a sonnecchiare da qualche settimana, le chiome degli alberi si sono spogliate quasi del tutto e la terra sembra aspettare una pioggia autunnale che ancora non si annuncia. In fondo alle conche, sullo spesso strato di foglie cadute, c'è un velo di nebbiolina leggera e sottile.

Adesso li vedo anch'io, sono cinque o sei ragazzi, il cappuccio della felpa calato fin sugli occhi, pantaloni "abbondanti", lo zainetto e qualche crash-pad in spalla.

Continuo, mentre loro si fermano sotto un grosso blocco. La roccia è asciutta e, a parte qualche foglia secca di troppo, non hanno bisogno di far pulizia. Qualcuno preferisce scaldarsi con dei movimenti di prova, ma due di loro si dirigono senza esitazioni verso uno spigolone di serpentino che sembra la prua di una nave. Nella parte destra del boulder si intravedono vecchie tracce di magnesite.

Cambio delle scarpette, e via. Li raggiungo e mi fermo a scambiare due chiacchiere. Sono ragazzi gentili e simpatici. Uno si prepara a parare l'eventuale caduta del compagno e l'altro si attacca a prese sfuggenti. Comincia quasi da sdraiato, sotto uno strapiombo pronunciato, spinge sulle punte



dei piedi, supera l'ostacolo aiutandosi col tallone destro ed è già pronto ad affrontare il secondo passaggio. Ma il tratto superiore della roccia è più difficile. Due, tre movimenti, ed ecco il punto chiave. Un attimo di concentrazione, uno slancio e... giù di sotto, stie3

A fronte: Michele Caminati a Sassofortino.

Foto Alessandro Valli (Wikimedia Commons).

In alto: braccia levate per parare eventuali cadute.

Foto Maurizio Puato



Un giorno di fine estate, Maurizio Puato, 48 anni, climber di falesia e di blocchi per passione – dicono che abbia consumato decine di spazzole metalliche e di seghetti, per ripulire massi erratici e roccioni – e protagonista di lavori in fune su edifici di grande altezza, ci chiarisce le idee. «L'ambiente del bouldering è molto eterogeneo e affollato di gente d'ogni età, dai quattordicenni ai sessantenni. I ragazzini arrivano ai blocchi di roccia direttamente dalle palestre indoor e dalle strutture sintetiche. Le generazioni di mezzo e i più anziani alternano i massi e la falesia. Ma tra i praticanti c'è anche chi non ha mai visto una parete. Il suo cosmo si chiude lì, intorno a un frammento di pietra, come se avesse a che fare con un attrezzo di ginnastica o con una seduta di fitness. Strano? Macché. Si tratta di persone che non amano misurarsi con la componente psicologica dell'arrampicata: sulle vie in falesia sarebbero costretti a muoversi distanti da chiodi e spit, o dovrebbero fare i conti su ancoraggi che stanno al di sotto dei loro piedi... E probabilmente non hanno nessuna voglia di mettere alla prova la loro resistenza nervosa. Diciamo che in questo caso il bouldering esprime un limite dettato dalla paura e dalla consapevolezza di non rendere su una parete verticale, quando invece sul masso la componente psicologica ha una parte molto limitata. Soprattutto sui blocchi di dimensioni contenute, che a volte sembrano "cofani" delle auto: il gioco è partire da sdraiato sotto la roccia aggettante, con il crash-pad sotto la schiena, tirarti su e ribaltarti sopra il masso. Di rischio ce n'è davvero poco. Sugli high balls, i massi più alti, invece il discorso è un po' diverso».

Ma quella del bouldering praticato come ginnastica è una visione piuttosto ristretta...

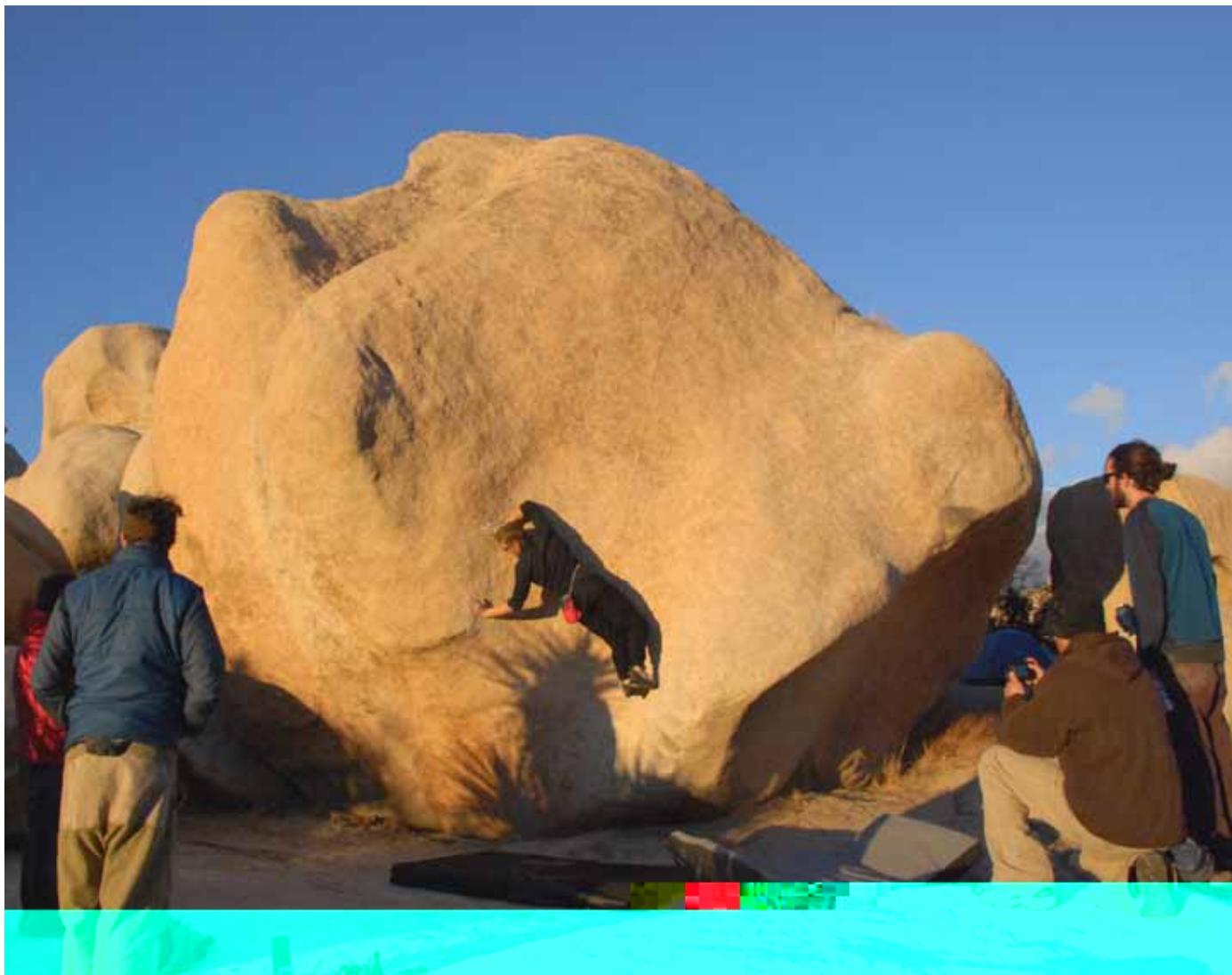
«Infatti. E invece il bouldering ha una sua dignità, la stessa che possono avere l'arrampicata in falesia o in parete. E hai i suoi specialisti. Ma c'è anche gente che arrampica su tutti i terreni e non si richiude in un ghetto. D'altra parte chi è davvero bravo ad arrampicare se la cava senza problemi ovunque: sui



Pagina accanto. In alto: alla base del masso si posiziona il crash-pad per attutire eventuali cadute. Foto Maurizio

Puato. In basso: Bouldering in Galizia (Spagna). Foto Luis Vilanova (Wikimedia Commons).

In questa pagina: Adam Ondra a Fontainebleau. Foto David Rakušan



In alto: bouldering sulla "Stem Gem" nel Joshua Tree National Park in California (USA).
Foto Jarek Tuszynski (Wikimedia Commons).
A fronte dall'alto: Paul Preuss (a sinistra) e Emilio Comici (a destra) praticavano il bouldering (Wikimedia Commons).
Il Crash-pad alla base del masso.
Foto Maurizio Puato

stesse difficoltà della falesia. Con un'avvertenza. Non esiste una tabella ufficiale di comparazione dei gradi di difficoltà, ma diciamo che un IV su blocco corrisponde più o meno a un 6° in falesia. E così, se passi bene un 6a su un masso di 10, 15 metri, non dovresti pensare su un 6c su una parete. Il modo di affrontare la roccia e i movimenti

Sui blocchi, dove tutto si gioca in pochi metri, la tecnica si spinge a livelli altissimi

di scalata sono i soliti, con un po' più di fantasia: sui massi, ad esempio, si gioca molto col tallone. Anzi, il tallonaggio è d'obbligo, dato che poi bisogna affrontare quasi sempre un ribaltamento al termine della via. E poi bisogna fare i conti con appigli e appoggi con cui raramente ci si confronterebbe in una falesia. Sui blocchi, dove tutto si gioca in pochi metri, la tecnica si spinge a livelli altissimi. La si impara frequentando le palestre

indoor, perché sul sintetico si riesce a riprodurre un passaggio di boulder molto più fedelmente che su una via».

Considerando l'alto numero di giovani e giovanissimi che praticano il bouldering, non è il caso di fare un ragionamento anche sui bassi costi dell'attività?

«Certo che sì: qui bastano un paio di scarpette, un materasso in comproprietà e un po' di magnesite. E il vestiario è quello solito, molto comodo, che di tecnico non ha nulla e si rifà un po' alla moda street o skate».

Qual è la filosofia di chi il suo tempo lo passa sui sassi?

«Come sapete anche voi, anche se è stato tradotto il famoso libro di Pat Ament su John Gill, i boulderisti giovani, i ragazzi del Web, non sono legati a miti della generazione precedente, e del passato sanno poco o niente. Hanno invece attenzione nei confronti dell'ambiente, è molto difficile trovare sporchi i luoghi di arrampicata, anche dopo i grandi raduni, ma direi che non si tratta di una

prerogativa di chi scala sui blocchi: oggi la mentalità generale è cambiata, la gente è più educata e non lascia porcherie in giro come capitava un tempo».

I campioni della specialità?

«Tanti: ad esempio, Adam Ondra, Rustan Gelmanov, Dmitry Sharafudtinov, Daniel Woods, Kilian Fischhuber, Mélanie Sandoz, Anna Stöhr, Alex Puccio, Jenny Lavarda, Cristian Core, Mauro Calibani, Lucas Preti, Gabriele Moroni... Ma corro il rischio di dimenticare qualcuno: oggi c'è un tale ricambio ai vertici...».

E i templi del bouldering? Sono sempre gli stessi di un tempo?

«Metterei al primo posto la Val di Mello, che è davvero la Fontainebleau italiana. Nelle altre regioni ci sono altri luoghi noti. In Piemonte stanno diventando molto noti i blocchi disseminati intorno al rifugio Levi, sopra Exilles, in Val di Susa: lì ho incontrato ragazzi che arrivano da mezza Europa. Poi c'è il Monte Bracco. In Valle d'Aosta, la zona del Cubo ad Arnad. Poi ci sono i posti del nord est. Un elenco sarebbe troppo lungo. Diciamo che chi vuol praticare il bouldering ha possibilità in abbondanza. E per il futuro... Mah, ormai credo che il grosso sia stato esplorato. Poi, certo, qualche sorpresa può sempre esserci, inutile preoccuparsi...».



Scoprire la natura a Capodanno 2013
NUOVI SENTIERI D'INCONTRO



.....alcune belle proposte di trekking

- Sede di MILANO - tel. 02 8372838 - milano@trekkingitalia.org
- Sicilia, ISOLE EOLIE, 8gg, 26 dicembre
 - Marocco, ERG DI MERZOUGA E GOLE DEL TODRA, 9gg, 27 dicembre
 - Grecia, ISOLA DI CRETA, 9gg, 28 dicembre
 - Austria, SENTIERI DI SOLDEN (RN), 5gg, 28 dicembre
 - Alto Adige, ORTIGEL, SENTIERI GARDENESI (RN), 5gg, 29 dicembre
 - Spagna, ISOLA DI MINORCA, 8gg, 29 dicembre
 - Puglia, PERCORSO MICALICO NEL GARGANO, 8gg, 29 dicembre
 - Francia, LES CALANQUES, 4gg, 29 dicembre
 - Valle d'Aosta, PINGP, BIANCHE MULATTIERE (RN), 4gg, 3 gennaio
 - Veneto, DOLOMITI DI CORTINA (RN), 4gg, 3 gennaio

- Sede di TORINO - tel. 011 3248265 - torino@trekkingitalia.org
- Spagna, TREK E ARTE IN ANDALUSIA, 8gg, 28 dicembre
 - Val d'Aosta, CAPODANNO "AI PIEDI DEL ROSA" (RN), 4gg, 29 gennaio

- Sede di FIRENZE - tel. 055 2341040 - firenze@trekkingitalia.org
- Etiopia, VALLE DELL'OMO E MONTI BUSKA, 12gg, 27 dicembre
 - Oman, MAGICO OMAN, 10gg, 28 dicembre
 - Egitto, SULLE TRACCE DI ALESSANDRO MAGNO, 10gg, 28 dicembre
 - Basilicata, CAPODANNO SUL POLLINO, 8gg, 29 dicembre
 - Sicilia, CAPODANNO IN VAL DI NOTO E SIRACUSA, 8gg, 30 dicembre
 - Tunisia, SAHARA TREK, 8gg, 30 dicembre

- Sede di BOLOGNA - tel. 051 222788 - bologna@trekkingitalia.org
- India, IL KERALA, INDIA DEL SUD, 16gg, 29 dicembre
 - Liguria, CAPODANNO A TORRI SUPERIORE, 6gg, 29 dicembre
 - Trentino, PARCO DELLO STELVIO (RN), 5gg, 29 dicembre
 - Campania, AZZURRO CILENTO A CAPODANNO, 7gg, 30 dicembre
 - Alto Adige, ALTOPIANO DEL RENON (RN), 5gg, 2 gennaio

- Sede di VENEZIA - tel. 041 824547 - venezia@trekkingitalia.org
- Trentino, PALE DI SAN MARTINO (RN), 5gg, 29 dicembre



Tutti possono camminare per sentieri, proponiamo trek di ogni livello, dai più facili ai più impegnativi

Trekking da “Sella a Sella”

Trenta studenti delle scuole medie di Mosso, dov'è nato il fondatore del CAI Quintino Sella, hanno percorso 100 km in sei giorni per raggiungere il rifugio dedicato al grande fotografo Vittorio Sella

di Giuseppe Paschetto e Nicoletta Gatteschi

A fronte: pascoli in Alta valle Champorcher.
In basso: ponte del Moretta sul Lys

Il cielo azzurro sopra di noi contrasta fortemente con il bianco abbagliante dei ghiacciai. Ancora pochi passi nel verde del pascolo estivo d'alta quota, poi all'improvviso eccolo: il rifugio “Vittorio Sella” del CAI di Biella, nel cuore del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Il cuore batte più forte e più veloce e non solo per la fatica, ma anche per la grande emozione che proviamo davanti alla agognata meta che sembrava così lontana e forse irraggiungibile 6 giorni e 100 km prima.

Facciamo un passo indietro, come hanno fatto una trentina di ragazzini di scuola media a percorrere 100 km con 6000 metri di dislivello in sei giorni, insieme ad alcuni loro insegnanti, qualche genitore, un paio di membri del CAI di Mosso? È necessario fare un ulteriore passo indietro, addirittura di molti anni, almeno a cominciare dal 2002, quando è partito il progetto “Sette Anni in Tibet” in collaborazione con l'istituto comprensivo di Pettinengo e la sezione CAI di Mosso. Per sette anni i ragazzi hanno esplorato in orario scolastico e extrascolastico prima le Alpi biellesi, per spingersi poi tra i monti di Valle d'Aosta, Val-

Dopo aver esplorato i monti italiani e francesi, gli studenti hanno effettuato spedizioni sull'Himalaya

sesia, Dolomiti, Francia, Liguria, Sardegna, fino a due fantastiche spedizioni nelle Alpi neozelandesi nel 2009 e in Himalaya nel 2011. In questi anni in centinaia hanno imparato a muoversi in montagna in sicurezza, a conoscere l'ambiente e la cultura alpina. Poi hanno munto e rigovernato le vacche, fatto il formaggio, piantato tende in luoghi fantastici, assimilato il senso della solidarietà, gustato il significato di conquistare le mete con sacrificio, arrampicato, sciato...

Tutto è iniziato nel 2002, quando è partito il progetto “Sette anni in Tibet”

E leggendo Montagne360 dello scorso settembre abbiamo constatato con piacere che in questi anni ci siamo mossi proprio nel solco del recente protocollo d'intesa CAI-MIUR per far entrare la montagna a scuola. L'ultima tappa in ordine di tempo è stata la costituzione nella primavera del 2012 con delibera del collegio docenti del GAS, il “Gruppo Alpinistico Scolastico” di cui sono entrati a far parte una quarantina di studenti delle scuole di Mosso e Pettinengo. Obiettivo: andare in montagna con il CAI di Mosso. A Luglio il nutrito gruppo, con le fiammanti felpe rosse del GAS, è partito alla volta del trekking che abbiamo chiamato “Da Sella a... Sella!” A Vittorio Sella, grande fotografo e alpinista biellese, è stato intitolato infatti su proposta del dirigente Dino Gentile nel 2007 l'istituto comprensivo che è diventato Scuola Alpina di Pace V. Sella. La



meta scelta è stata così famoso rifugio alpino intitolato pure a Vittorio Sella, quello del CAI di Biella che si trova in una delle zone più belle della Valle d'Aosta. A 5 anni dalla intitolazione e in prossimità del 150° anniversario di fondazione del CAI che ha visto un altro famoso Sella, il cittadino di Mosso S. Maria Quintino, tra i fondatori, si è così deciso di mettersi gli zaini in spalla e partire esattamente dalla soglia della scuola per giungere in 6 giorni fino al Gran Paradiso. Favoriti da uno splendido sole che si sarebbe mantenuto per tutti i giorni del trekking siamo partiti da Pettinengo (600 metri s.l.m.) all'alba del primo giorno. Attraverso un tipico sentiero della fede che si snoda attraverso bellissimi boschi delle vallate del Cervo e dell'Oropa abbiamo raggiunto il celebre e suggestivo santuario di Oropa incastonato in una conca delle Alpi biellesi a 1200 metri di altitudine.

Il secondo giorno da Oropa ci siamo immessi nel percorso della GTA raggiungendo l'alta Valle Elvo e il rifugio Coda (2280 m) sul crinale di confine con la Valle d'Aosta. Siamo poi scesi nella Valle del Lys e in particolare verso Lillianes per



In questa pagina.

In alto: dal lago Miserin alla finestra di Champorcher.

In basso: foto di gruppo con striscione della scuola di fronte al rifugio Sella.

A fronte, in alto: rifugio Sogno, valle di Cogne.

In basso: via romana a Bard



Pedalandando sui sentieri di montagna

Il cicloescursionismo, attività sempre più praticata in montagna, pone il problema della “convivenza” con i camminatori. E le Regioni, su questo, iniziano a legiferare

di Aurelio Franceschini - Foto Matteo Balocchi

Presenti su strade e sentieri delle nostre montagne da metà degli anni Ottanta, le mountain bike nel tempo hanno conquistato poco alla volta il cuore degli alpinisti. Non più, quindi, oggetto del desiderio esclusivo per gli amanti delle due ruote, al contrario: una buona pedalata sui sentieri spesso sostituisce il piacere della camminata anche per gli amanti del trekking. Ne parliamo con Marco Lavezzo e Piergiorgio Rivara, rispettivamente coordinatore e membro del Gruppo Cicloescursionismo della Commissione Centrale Escursionismo, che di recente hanno curato la redazione del

nuovo *Quaderno di cicloescursionismo* del Club Alpino Italiano.

Dunque anche gli alpinisti vanno in mountain bike?

Certo, non da oggi e non solo loro. La mountain bike è uno strumento eccezionale per l'escursionismo, soprattutto, ovviamente, in montagna. Gli amanti della montagna lo hanno capito da tempo, a partire dai semplici escursionisti che hanno potuto “allungare” il raggio d'azione delle loro gite, fino agli scialpinisti e sciescursionisti, che hanno trovato una disciplina estiva affine alla loro per

Cicloescursionismo sulla spettacolare Val di Funes, sul gruppo delle Odle



Lungo una mulattiera nei pressi del Passo di Tremalzo, sui monti del Garda

Il "Quaderno di Cicloescursionismo" (n.11 della collana "Quaderni di Escursionismo") è disponibile su richiesta delle sezioni CAI alla sede Centrale.

continuare ad andare per monti tutto l'anno, particolare non secondario. Ma anche gli alpinisti appunto, tra cui anche qualche firma prestigiosa, non disdegnano l'esperienza in sella.

Com'è nata l'idea di questo Quaderno?

L'attività di cicloescursionismo è nata spontaneamente nelle sezioni come esigenza di singoli soci e poi, solo dalla fine del 2008, è stata istituzionalizzata. C'è quindi voluto un po' di tempo per stabilire le "regole del gioco", formare i primi accompagnatori titolati e cominciare a diffondere una certa visione comune. Il movimento stava diventando grande ed era il momento giusto per dare una mano alle sezioni e ai soci per muoversi correttamente non solo nell'ambiente montano, ma anche nelle articolate strutture del sodalizio.

Quali sono le novità che il CAI propone per il cicloescursionismo?

Come club mettiamo al centro della nostra attività la montagna, la sua conoscenza e la sua difesa, non i vari attrezzi che usiamo per viverla, sebbene questi siano i nostri passatempi o giochi prediletti. È così anche per la mountain bike. Le sezioni fanno principalmente escursioni sociali, quindi

non organizzano gare, non sono "squadre" di ciclismo. E contemporaneamente organizzano corsi di formazione per andare in montagna in mountain bike e non il contrario, sebbene sembri una sottigliezza semantica. I corsi di cicloescursionismo sezionali hanno sposato in pieno il concetto di formazione culturale comune alle altre discipline CAI, insieme alle materie tecniche e specialistiche. Per questo motivo un Socio non esce da questi corsi come un provetto ciclista o meccanico, ma come un escursionista pronto ad affrontare uscite in ambiente con consapevolezza oltre che con perizia tecnica. Insomma la classica missione CAI applicata anche alla mountain bike.

Quali sono i percorsi ideali per una escursione in mountain bike?

Inserendo la mountain bike nelle proprie discipline il CAI ha, di fatto, coniato un neologismo: "cicloescursionismo", che indica immediatamente anche la tipologia di attività che facciamo con la bici. Per questo i percorsi si svolgono su viabilità secondaria, forestale, tratturi, mulattiere e sentieri, ossia tutto ciò che consente appunto di realizzare itinerari escursionistici. Sfruttiamo quindi le infrastrutture esistenti in comune con altri escursionisti per realizzare fondamentalmente percorsi ad anello giornalieri o trekking di più giorni. Forse non era necessario inventarsi un nome nuovo perché, in fondo, noi facciamo esattamente quello che la parola originale ci comunica: andiamo in mountain bike, ossia in "montagna-in-bici", ma adesso che ce lo siamo dato ci piace molto e ne siamo orgogliosi perché ci rappresenta molto bene.

Qualcuno però non sarà contento di trovarsi biciclette tra i piedi mentre passeggia nel bosco o su un sentiero alpino.

Potremmo liquidare la domanda limitandoci a dire che in oltre 20 anni di escursioni in mountain bike abbiamo avuto pochissime occasioni di discussioni con altri frequentatori, mentre al contrario tante volte abbiamo potuto apprezzare la solidarietà degli altri utenti della montagna per una fatica che ci accomuna. Obiettivamente purtroppo i maleducati e gli irrispettosi esistono in tutte le categorie e il mondo dei praticanti della mountain bike è molto variegato. Il CAI ha un ruolo importante nel creare una mentalità di rispetto sia all'uso dei sentieri, sia degli altri utenti. Dobbiamo lavorare tutti insieme verso questo obiettivo, ognuno per la propria parte. Nel Quaderno incentiviamo molto i cicloescursionisti a collaborare alla manutenzione dei sentieri condivisi, argomento che fa anche parte dei corsi, e molti gruppi ciclo sezionali già prevedono un monte ore annuo da dedicare a questa attività. Anche in questo dobbiamo essere d'esempio stimolando sia i nuovi Soci, sia gli altri gruppi sezionali.

In alcune zone d'Italia, però, le tensioni ci sono: alcune Regioni stanno legiferando, imponendo limiti al raggio d'azione delle mountain bike.

In certe aree i problemi sono reali perché c'è molta pressione sui sentieri e le leggi esistenti sono inefficaci. Mentre in Appennino è difficile persino incrociare altri escursionisti sui sentieri, in Dolomiti, nel Garda o altre zone delle Prealpi si verificano più spesso problemi di usura o di utilizzo sconsiderato dei sentieri da parte delle varie categorie di escursionisti e, ovviamente, anche dei biker. Queste situazioni vanno gestite singolarmente e non è pensabile risolvere i problemi della frequentazione della montagna solo con leggi scritte a tavolino.

E quindi che cosa proponete?

La posizione del Cicloescursionismo CAI è semplice: laddove esistano dei problemi reali, rilevabili sul terreno e documentabili, bisogna mettere intorno ad un tavolo tutti i portatori di interesse e discuterne. Le esperienze dei paesi con maggiore esperienza, in particolare gli USA, sono utili: si va dalle chiusure temporanee o stagionali (ad esempio nei periodi di riproduzione delle specie animali minacciate), alla percorrenza a giorni alterni tra diverse utenze, all'individuazione di varianti per evitare la sovrapposizione dei diversi tipi di escursionisti e altre da individuare di volta in volta. Tutti rinunciano a qualcosa per ottenere tutti qualcosa.

Ma chi dovrebbe gestire queste situazioni?

L'iniziativa va gestita dai cosiddetti land manager,

cioè gli enti locali: Parchi, Comuni o, se i problemi sono più estesi, le Province. Inutile fare corpose leggi regionali e dettagliati regolamenti attuativi, per di più a budget zero. Ormai sappiamo che sono inefficaci se non inapplicabili. Per risolvere i problemi basta mettere in campo volontà e capacità gestionali. Il CAI ha diversi ruoli ovviamente perché deve rappresentare in modo equilibrato tutte le anime del club: escursionisti, biker, sentieristi, operatori naturalistici ecc. Se il CAI si presenta con una visione complessiva del problema ha sicuramente un peso specifico per fare sentire la propria voce in modo autorevole. Anche perché, è bene ricordarlo, non è certo un mezzo lento e a propulsione umana come la bicicletta che genera i problemi maggiori sui sentieri.

Il volume appena uscito affronta anche il tema dei bambini e dei ragazzi, che sono tra i maggiori appassionati di mountain bike.

Il CAI ha una grande esperienza in materia di bambini e ragazzi, che risiede nell'Alpinismo Giovanile. La mountain bike va ad arricchire la loro offerta di montagna, completandola con una disciplina nuova e attrattiva per i giovani. Gli accompagnatori di cicloescursionismo del CAI si mettono al servizio del progetto educativo dell'Alpinismo Giovanile per gestire tecnicamente uscite di mountain bike o corsi monotematici, oppure per formare direttamente i loro accompagnatori all'utilizzo corretto di questo strumento. Le esperienze che stiamo avendo con le sezioni già attive in questo settore sono entusiasmanti e ci danno grande speranza per il futuro.

Forse non era necessario inventarsi un nome nuovo come "cicloescursionismo". In fondo noi facciamo esattamente quello che la parola originale ci comunica: andiamo in mountain-bike, ossia in "montagna-in-bici", ma adesso che ce lo siamo dato ci piace molto e ne siamo orgogliosi perché ci rappresenta molto bene

COSMOS - IL 4-level più leggero nella sua categoria.

- ✓ Ottime prestazioni sia in salita che in sciatà
- ✓ Confort istantaneo
- ✓ Ottima camminabilità, facile da calzare e da togliere

GARMONT S.r.l.
Via Spineda, 12 - 31040 Volpago del Montello (TV) Italy
T: [39] 0423 8726 - F: [39] 0423 621392
W: www.garmont.com - E: info@garmont.com



La felicità che scompare proprio sulla vetta

Una riflessione sulla gioia di arrivare in cima alla montagna a partire dalla celebre illustrazione di Paul Gayet-Tancrède. Un sentimento, quello della conquista, che è mutato negli anni e che in passato era certamente più sobrio di quanto lo sia oggi

di Franco Ragni

Nella pagina accanto la vignetta "Lyrisme" del francese Paul Gayet-Tancrède, in arte Samivel

Due persone in vetta, guida e cliente sembrerebbe (ma non è importante), e la salita non è stata banale: lo si capisce dal contesto e dall'atteggiamento.

Perciò salita impegnativa e soddisfazione evidente per il successo, ma non c'è il minimo accenno a un sorriso. Vignetta bellissima, come il titolo *Lyrisme*, ma ciò non toglie che quell'assenza di sorriso possa apparire intrigante. Il disegno è del francese Paul Gayet-Tancrède, in arte Samivel (1907-1992), che fu disegnatore, scrittore, fotografo, cineasta, divenuto famoso nel mondo alpinistico con *Sous l'oeil des choucas, ou les plaisirs de l'alpinisme* (1932), libro-raccolta di 80 disegni straordinariamente in bilico tra umorismo, malinconia, pessimismo e profezia. La sua produzione letteraria fu molto ampia, ma l'opera citata è forse quella più singolare, la cui prefazione tra l'altro gli fu firmata dal grande amico Guido Rey, italiano, proprio quello delle famose frasi-simbolo sulle tessere del CAI; "frasi" al plurale, poiché l'attuale ha sostituito la "vecchia" che diede a Rey postuma e discussa notorietà all'epoca dei "formidabili queglii anni", quando il processo di rifondazione del mondo investì anche il come e il perché della frequentazione alpina.

Ricordiamo questa frase, non dimenticata ma ormai consunta dal tempo: "Io credetti e credo la lotta coll'Alpe utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede", mentre l'attuale (sempre dello stesso autore) recita: "La montagna è fatta per tutti, non solo per gli alpinisti: per coloro che desiderano il riposo nella quiete, come per coloro che cercano nella fatica un riposo ancora più forte", meno aulica, meno retorica, ma certamente più banale, salvo l'interessante concetto del "riposo più forte" che sarebbe "nella" fatica.

E torniamo al tema esemplificato dalla vignetta,

che è quello – ripetiamo – di una indubbia gratificazione provata in vetta; di più: una grande gioia, ma non c'è abbraccio e nemmeno c'è il sorriso.

Chi scrive non può vantare grandi exploit ed è essenzialmente un "alpinista delle normali" ma ha nel suo bagaglio pure alcune salite di qualche impegno, il cui esito positivo ha comportato a lui e agli amici che condividevano corda ed esperienza la gioia della conquista, semplice e non gloriosa, ma vera gioia. Il sottoscritto ha fotografie di momenti analoghi e dopo aver riflettuto sulla singolare vignetta di Samivel, gli è venuto un sospetto ed è andato a riguardarsele; ebbene: nessuno sorride. Ha anche chiesto agli amici di vedere i loro scatti relativi agli stessi eventi e il risultato è lo stesso. Da notare che è assente, allo stesso modo, pure qualsiasi atteggiamento di fierezza o baldanza; proprio niente.

Ma, allora, la domanda (retorica) è questa: esiste la gioia della vetta?

Tutti noi in realtà l'abbiamo provata e possiamo certificare che esiste, ma evidentemente si manifesta in un modo completamente diverso da quello testimoniato dai calciatori quando fanno un gol. Forse però è necessaria una distinzione, pur senza generalizzare, e così torniamo ancora al disegno di Samivel: è del 1932 e rispecchia il concetto di salita e di conquista allora corrente, quando il "senso della vetta" aveva un valore sacrale, quasi religioso. Senso che personaggi come Samivel, alla pari di altri come – tra i "nostri" – il citato Rey, oppure "Bepi" Mazzotti, percepivano come bisognoso di salvaguardia in queglii anni in cui vedevano con sgomento le prime "masse" portare la loro (in certa parte vera) superficiale volgarità alla conquista di ambienti prima appartenenti in modo esclusivo all'aristocrazia degli scarponi e del sudore.

Erano gli anni, infatti, in cui le medie quote erano



LYRISME.

state espugnate da primitive – ma allora sensazionali – invadenze tecnologiche (strade e proto-impianti di risalita). E per di più portando nei nuovi territori di conquista la tendenza a distruggere queglii stessi valori di cui i nuovi venuti si proclamavano (ma accade anche oggi) alla ricerca.

Venendo all'attualità, oggi tutte le analisi del nuovo modo di andare in montagna denunciano una decisa disaffezione alla salita delle cime, con la parallela e frequentissima percezione della "conquista del rifugio" come massimo dell'appagamento. Quelli che vanno oltre, verso i monti (quelli veri), sono sempre meno ma così va il mondo, fatto di corsi e ricorsi, e questa è la fase attuale del ciclo.

Da una parte è indubbio il calo quantitativo della frequentazione dell'alta montagna, e parallelamente si registra una flessione qualitativa della frequentazione tout court, almeno misurata sui parametri una volta d'uso, mentre peraltro ha preso piede una sorta di positiva dimensione sociale dell'attività escursionistico/alpinistica: alpinismo giovanile e... senile, escursioni a favore di soggetti disabili, avviamento comunque "lento" all'attività e suo appiattimento verso il basso (sia detto in tono non

dispreziativo).

Sembrerebbe di poter dire che tra i due poli dell'alpinismo ludico e dell'alpinismo sociale è venuto a contrarsi quello delle sensazioni forti: il "pensiero debole" è arrivato anche qui dove (ma è fenomeno generale) sembrano latitare le passioni positive.

Passioni positive... Sono forse queste che spiegano la mancanza di sorriso in questo tipo di gioia manifestata dall'antica vignetta del 1932; gioia così profonda da non riuscire a emergere in forme espansive, mentre quella che sbrigativamente potremmo definire l'odierna e apparente caduta di tensione nelle ambizioni alpinistiche, rendendo le mete più abordabili e a buon mercato, forse favorisce le manifestazioni esterne di soddisfazione. Il paradosso è solo apparente.

Fin qui si è usato il termine "gioia" che è sicuramente appropriato, ma la conquista della vetta (concetto politicamente scorretto? assomiglia troppo alla "lotta coll'Alpe"?) non mette forse in gioco qualcosa di più totalizzante, che si avvicina alla felicità? Perché la gioia è forse un sentimento più limitato, mentre la felicità ha dentro tutto, ma proprio tutto.

*L'autore è Socio CAI, Sezione di Brescia - GISM

Nella vignetta non c'è traccia di felicità. Ma questo si vede spesso nelle foto "di vetta", prive di qualsiasi atteggiamento di fierezza o baldanza

Tutti i vantaggi di essere un “montanaro”

Esce *Civiltà alpina ed evoluzione umana*, di Luigi Cavalli Sforza e Luigi Zanzi. Lo studio sottolinea come negli ambienti di alta montagna sia necessario sottostare a condizioni ambientali più variabili e difficoltose, che spingono a creare nuove soluzioni a problemi che in altri ambienti non esistono

di Francesco Cavalli Sforza

A fronte: Luigi Cavalli Sforza autore insieme a Luigi Zanzi di “Civiltà alpina ed evoluzione umana”

Professor Cavalli-Sforza, quali sono i punti focali dell'interesse che suscita la formazione della civiltà alpina nel quadro dell'evoluzione umana?

Lo studio della civiltà alpina ci ha fornito risposte utili sul modo di vivere in un ambiente particolare, la montagna. Esistono molti altri ambienti geografici al mondo, ciascuno dei quali presenta problemi distinti e richiede adattamenti specifici: in montagna, questi sono legati all'altitudine, all'orientamento in luoghi disagiati, alla scarsità e particolarità di risorse e ad altri fattori caratteristici. Come tutti gli ambienti difficili, invita a sviluppare la collaborazione tra vicini.

Una bassa densità è caratteristica dell'insediamento umano in montagna: la densità diminuisce progressivamente all'aumentare dell'altitudine, con caratteristiche assai variabili nei villaggi di bassa, media e alta montagna. Questo fa sì che nei villaggi più isolati, che sono di solito ancora più piccoli e hanno sovente meno scambi genetici coi villaggi vicini, vi sia una perdita più veloce di variabilità genetica nel corso delle generazioni, per effetto della deriva genetica; fa anche sì che le mutazioni vantaggiose si diffondano più rapidamente tra villaggi che non in ambienti più affollati. Altri ambienti difficili dove si verificano fenomeni analoghi, benché assumano forme diverse, sono le piccole isole, dove l'insediamento umano presenta caratteristiche simili a quelle delle aree montane.

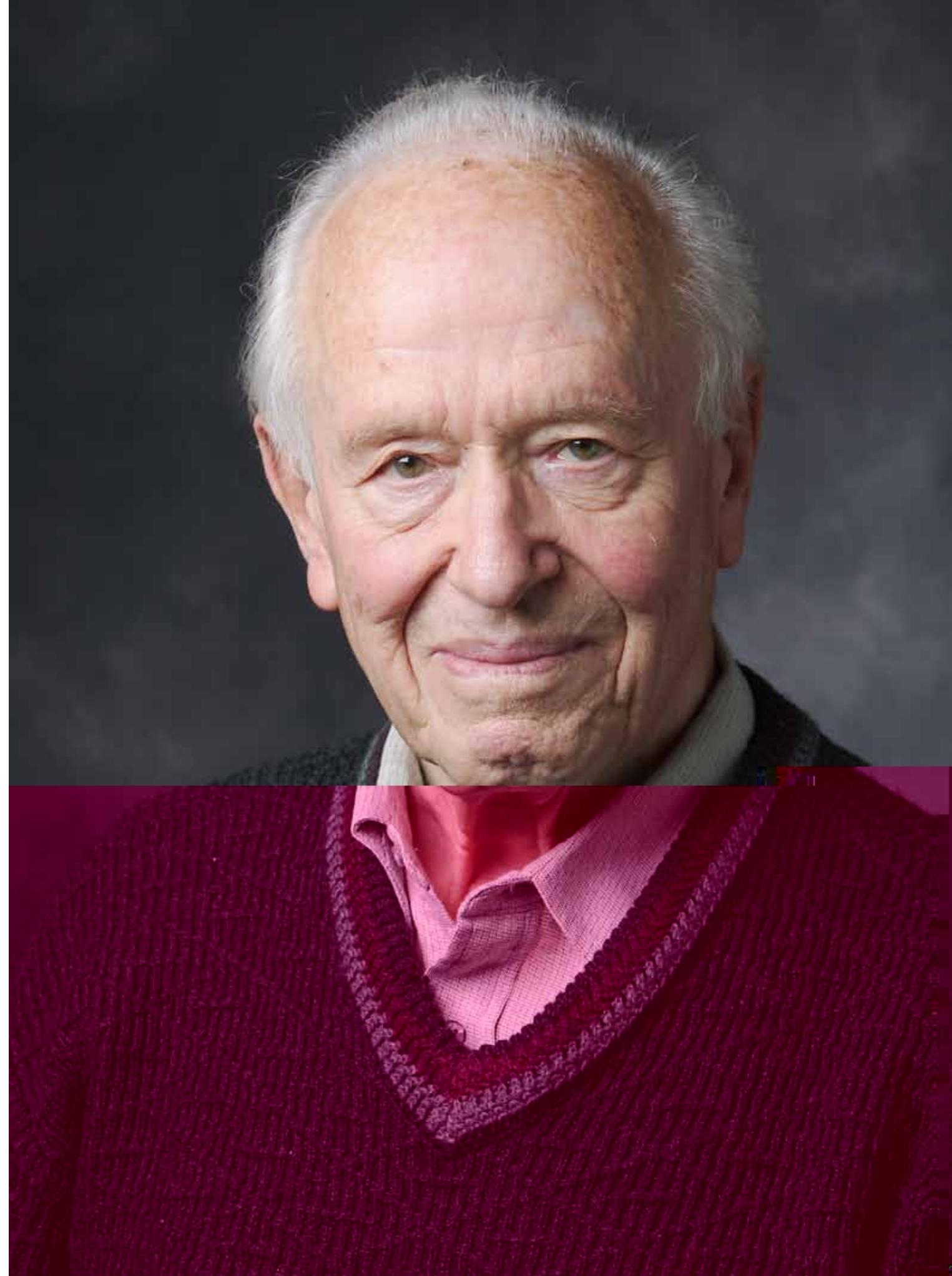
Quali sono i tratti distintivi del “montanaro”?

Chi va ad abitare le montagne sviluppa caratteristiche fisiche e psicologiche particolari nel corso del tempo. Per vivere in ambienti a basso tenore di ossigeno ci vuole un gran fiato! È maggiore

l'esposizione a temperature rigide e alle radiazioni solari, che sono di intensità eccezionale in alta montagna. Temperature, concentrazioni di ossigeno e altre caratteristiche ambientali creano condizioni anche estreme, che esigono di mobilitare tutte le risorse utili a favorire la sopravvivenza in ambiente montano. I fattori che portano a migliorare la vita del montanaro includono non solo particolari adattamenti biologici ma anche precisi atteggiamenti psicologici, comportamenti e in generale forme di cultura assai speciali. Questo è in forte evidenza, come è naturale, negli ambienti di alta montagna, che sono i più esigenti per l'organismo umano. È necessario sottostare a condizioni ambientali più variabili e difficoltose, che spingono a creare nuove soluzioni a problemi che in altri ambienti non esistono.

Vivere in condizioni di relativo isolamento e a bassa densità di popolazione presenta alcuni importanti vantaggi: mette in qualche misura al riparo da guerre e invasioni che avvengono all'esterno, riduce il pericolo di attriti sociali con altri gruppi e promuove, entro certi limiti, la cooperazione, che aiuta a rendere la vita più facile in ambienti esigenti.

Al tempo stesso, il montanaro deve essere capace di fare praticamente di tutto e di vivere largamente da solo, per cui il singolo deve sviluppare specializzazioni multiple. La capacità di abituarsi a reagire secondo necessità a condizioni ambientali sfavorevoli, di lavorare la pietra ed il legno, di costruire ripari o trappole, di cacciare, come di mettere in opera risorse per trarre dalla terra il proprio sostentamento o per affrontare eventi imprevisti: ciascuno deve disporre di tutte queste capacità, in qualche misura, per poter abitare



A novembre esce in tutte le librerie "Civiltà alpina ed evoluzione umana", il libro scritto a quattro mani da Luigi Cavalli Sforza e Luigi Zanzi (Jaca Book, 240 pagine). Luigi Cavalli Sforza, professore emerito dell'Università di Stanford (USA), è accademico dei Lincei, autorità di spicco nel campo della diversità genetica, con particolare riferimento alla coniugazione dei meccanismi genetici con i dati storico-culturali, specialmente linguistici.

Luigi Zanzi è invece docente di metodologia delle scienze storiche all'Università di Pavia, autore di molteplici ricerche sulla storia delle Alpi, in particolare dei Walser;

**1 camp
ripete settembre**

45_Pagine da 39_G0554 - Pubblicità Arrampicata 200x270



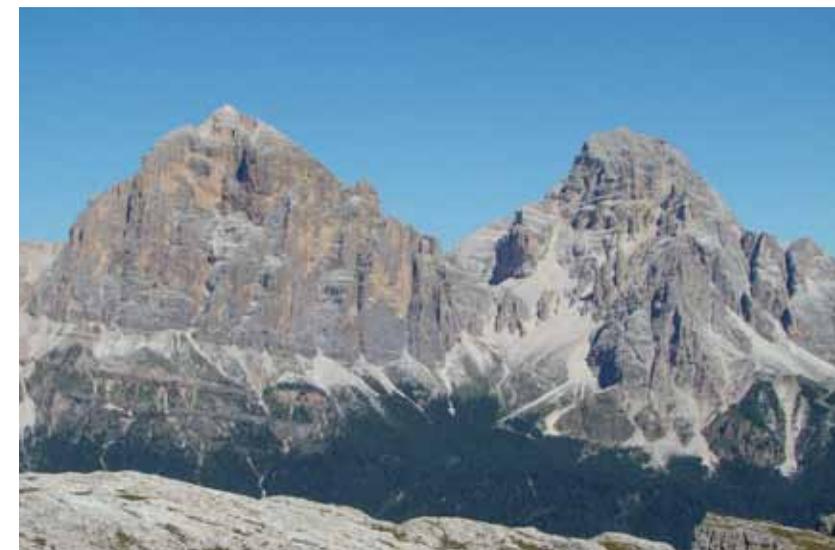
50 μm
 Ingrandimento per 1000 di uno degli acari in ambra. Le caratteristiche come il capo, le proboscidi, le zampe o i sottilissimi filamenti caudali hanno permesso di classificarli nel gruppo degli eriofidi

anni fa, mentre gli acari e il moscerino hanno più di 230 milioni di anni. “La nuova scoperta sposta quindi le lancette indietro nel tempo di ben 100 milioni di anni rispetto a ogni precedente ritrovamento di organismi inglobati in ambra” spiega Eugenio Ragazzi dell’Università di Padova in un comunicato stampa.

Un ritrovamento importante, quindi, che ha come protagonisti alcuni antenati di insetti ed artropodi di oggi. Antichi abitanti del nostro pianeta, che hanno vissuto in un ambiente tanto diverso dal nostro, ma che e questo ha dell’incredibile assomigliano in maniera strabiliante ai loro pronipoti odierni. Sono sopravvissuti a estinzioni di massa, cambiamenti climatici e ambientali, e non mostrano grandi cambiamenti evolutivi.

In un comunicato stampa diffuso dal CNR, Guido Roghi dell’Igg-Cnr dice: «È sorprendente come la morfologia di questi acari triassici sia simile a quella delle specie odierne appartenenti alla famiglia Eriophyoidea. Le caratteristiche comuni – corpo lungo e segmentato, due paia di zampe invece delle quattro solitamente presenti negli

acari, un peculiare apparato boccale e artigli piumati – dimostrano che questi artropodi avevano tratti distintivi e specializzati già nel Triassico, decine di milioni di anni prima della comparsa delle angiosperme (tutte le piante che producono fiori) di cui si nutrono oggi, quando necessariamente si nutrivano di conifere (gimnosperme)».



Quando apparvero le prime piante con fiore, quindi, questi artropodi modificarono le loro abitudini alimentari e riuscirono così a sopravvivere alle grandi estinzioni che hanno punteggiato la storia geologica del nostro pianeta, dimostrando una eccezionale capacità di adattamento ai cambiamenti ambientali. I ricercatori spiegano che nel Permiano (252 milioni di anni fa) si erano estinte il 96% di tutte le specie marine e il 70% di quelle dei vertebrati terrestri. Secondo loro, quindi, questo studio conferma che già nel Triassico (230 milioni di anni fa) esistevano animali capaci di sopravvivere an

Foto degli strati della sezione (sotto le Tofane di Roces e di Mezzo) del Rifugio Di Bona da dove proviene l'ambra.

Foto Guido Roghi

Il territorio di Cortina 230 milioni di anni fa a ridosso del grande mare noto con il nome Tetide, ad una latitudine subtropicale

Lovettecannas

la grotta più profonda della Sardegna

Viaggio nella Serra Pirisi nascosta. I molti passi di una lunga esplorazione sotterranea verso e oltre il Grande Salone Marco Mattu, tra i più grandi mai scoperti: 430 m di lunghezza e un dislivello che supera i 115 m

A cura di Massimo (Max) Goldoni
Reportage e note di Silvia Arrica e Gianluca Melis (Unione Speleologica Cagliaritana) e Lucio Mereu (Gruppo Speleo Archeologico G.Spano)

Il grande Salone Marco Mattu.

Foto B. Ibba

Approfondimenti:
Federazione
Speleologica Sarda
www.sardegna-speleo.it

La Sardegna è terra ricca di contrasti e differenze. Nell'immaginario collettivo, si è creata un'idea spesso stereotipata e non sempre corrispondente alla realtà. Diciamo questo, perché la speleologia ha contribuito e contribuisce ad aggiornare la visione del paesaggio naturale e sociale della regione. De Andrè, alla fine degli anni Settanta, fu rapito in Sardegna a fini di estorsione, poi scrisse una memorabile canzone sulla drammatica esperienza. "Hotel Supramonte" era la definizione data ai covi, spesso cavità naturali, dove venivano tenuti i rapiti. E il nome divenne sinonimo di luogo pieno di antri per rifugiarsi o nascondere. Ma il Supramonte ora è conosciuto soprattutto per le sue bellezze naturali, per la Gola

di Gorropu, per le pareti o le doline, per la biodiversità che ospita e anche per le grotte. E le grotte sono percepite per ciò che sono, possibili accessi a mondi sotterranei estesi, affascinanti e complessi. In un incontro della Speleologia Regionale Sarda, nel 2008 a Urzulei in Ogliastra, Pier Luigi Carta (allora Presidente della Provincia) affermò "Ho visto le immagini delle grotte che avete messo in mostra. Pensavo che gli speleologi fossero eclettici appassionati di una disciplina strana e pericolosa. Vedendo nella mostra fotografica grotte e ambienti che non tutti possono vedere, ho capito che questa parte del nostro territorio, nascosta e invisibile, può rappresentare tutto il territorio. Non ci sono solo le querce, non c'è solo la pastorizia, ma



In questa pagina:
Cascata Sa
Spenduledda.
Foto B. Ibbà.
Nella pagina accanto.
In alto: l'inghiottitoio
di Lovettecannas in
veste invernale.
Foto Silvia Arrica.
In basso: particolare
di una stalattite
eccentrica lungo la
via del Salone Marco
Mattu.
Foto G. Melis

c'è un mondo incredibile che ci appartiene". Le foto si rifacevano a una spedizione bolognese degli anni Sessanta, erano presenti molti degli esploratori di allora e diverse persone che li avevano ospitati. La speleologia sarda deve molto a figure di assoluto valore, quali Padre Antonio Furreddu, gesuita, docente di fisica e matematica, alpinista, esploratore e Consigliere della Società Speleologica Italiana dal 1961 al 1966. Nel Congresso Nazionale di speleologia del 1955, in Sardegna, Padre Furreddu portò un intervento estremamente articolato e interessante, che precorreva temi che sarebbero stati oggetto di ricerca a livello internazionale. Da ricordare anche la sua strenua difesa di un mammifero marino unico, la Foca Monaca, gli studi sulle variazioni climatiche in grotta e la creazione del primo nucleo del Catasto Regionale delle grotte della Sardegna, opera già intrapresa da Carmelo Maxia. La fondazione di gruppi speleologici a Cagliari, Iglesias, nel Nuorese e le esplorazioni da parte di associazioni anche da fuori regione crearono le premesse per ricerche che hanno prodotto straordinari risultati, con centinaia di chilometri di grotta esplorati. La speleologia in Sardegna ha avuto un forte impulso dalla federazione dei gruppi nel 1983, dalla strutturazione sistematica del Catasto, dai rapporti e confronti con istanze regionali, nazionali e anche internazionali. Diffusi su tutto il territorio della Sardegna troviamo numerosi gruppi che conducono esplorazioni, aggiornano i dati catastali del mondo sotterraneo, propongono qualificati corsi di formazione, curano l'organizzazione di congressi e simposi. Gli speleologi della regione sono protagonisti di esplorazioni complesse e autori di reportage di assoluta eccellenza.

RICERCHE, DIFFICILI PASSAGGI E GRANDI AMBIENTI IN LOVETTECANNAS

Il territorio sardo è ricco di grotte, anche se la superficie calcarea rappresenta globalmente circa il 6% della superficie totale; alcune sono famosissime anche nello scenario turistico, e visitate ogni anno da migliaia di persone. Accanto a queste, ce ne sono moltissime altre che nessuno, al di fuori degli speleologi che le esplorano, conosce. Una tra le più significative esplorazioni di questi ultimi anni ha come teatro l'Ogliastra, precisamente il Supramonte di Baunei, il cui territorio forse è più noto per le sue vie di arrampicata e i suoi suggestivi percorsi di trekking che terminano sul mare piuttosto che per il sottosuolo. Eppure... Nel 2001 un gruppo di speleologi isolani del cagliaritano e francesi, in occasione delle vacanze di Natale, si ritrovarono insieme per una serie di battute di ricerca esterna. Quando c'è molto freddo è più facile identificare probabili ingressi di cavità, poiché si percepisce la differenza termica dell'aria. Trovarono un buchetto, dal quale usciva vapore; dopo una breve disostruzione riuscirono ad entrare e si resero conto di essere di fronte a qualcosa di importante. Avevano trovato l'ingresso della grotta di Lovettecannas, che nei quasi due anni successivi fu oggetto di intensive campagne di esplorazioni intergruppi. Nel 2002, lo sviluppo complessivo di Lovettecannas era arrivato a circa 4 km con un dislivello negativo di 273 metri, ovvero la cavità più importante della zona. Inoltre, la progressione rimaneva sempre suborizzontale, quindi tale dislivello era guadagnabile senza l'ausilio di attrezzi. Fra il 2002 e il 2005 le attività esplorative subirono un deciso rallentamento, riducendosi per lo più a semplici visite. L'estate del 2005 vide un altro



guizzo esplorativo; si trovò il passaggio che permise di continuare l'esplorazione. Si guadagnarono 500 metri di nuova grotta, arrivando a 313 metri di dislivello negativo per 5 km circa di sviluppo, ancora in progressione senza l'ausilio di corde. Anche in questa occasione, come già accaduto tre anni prima, la corsa degli esploratori si interruppe bruscamente di fronte a una piccola, ma tenace frana che non si lasciò superare. Dopo qualche anno di oblio, nel 2010 si ricrearono le condizioni ideali per riprendere le esplorazioni. Un gruppetto agguerrito di speleologi sardi decise di riprovare a forzare il passaggio e in poco tempo si scrisse un nuovo capitolo delle esplorazioni che hanno portato Lovettecannas ad avere caratteristiche uniche nel panorama speleologico non solo italiano. Prima di tutto la profondità: Lovettecannas è la grotta più profonda in Sardegna, con oltre 500 metri di dislivello negativo. Da sottolineare la tipologia di progressione, sempre in ambienti sub-orizzontali, si va dunque in profondità senza l'impiego di attrezzi e corde. La svolta nell'esplorazione avvenne dopo che, il 29 maggio, fu superata l'ormai ex "frana terminale", sulla quale si era interrotta la corsa degli speleologi qualche anno prima. Il morale era alle stelle e le escursioni si susseguivano a ritmo frenetico, settimana dopo settimana. La progressione era piuttosto difficile e impegnativa ma, percorrere quelle gallerie incontaminate, dove il fiume scorre, ripagava di tutte le fatiche. Tutti i passaggi venivano segnalati con nastro da cantiere bianco e rosso, per potersi orientare, soprattutto nelle zone labirintiche caratterizzate da una successione di frane.



Il territorio sardo è ricco di grotte, anche se la superficie calcarea rappresenta globalmente circa il 6% della superficie totale; alcune sono famosissime anche nello scenario turistico, e visitate ogni anno da migliaia di persone

Per approfondire

APPUNTI DI GEOLOGIA SU LOVETTECANNAS

Il Supramonte di Baunei è localizzato nella parte centro-meridionale dell'ampio Golfo di Orosei. È costituito da un'ossatura dolomitico-calcareo dello spessore complessivo di circa 800 metri, di età giurassica media e superiore, poggiante su un basamento granitico o scistoso, a seconda del settore considerato. La grotta di Lovettecannas, che deve il suo nome a un toponimo locale, si apre nella zona denominata Serra Pirisi, localizzata nella sponda destra della testata del canyon della Codula di Luna. Buona parte dello sviluppo finora noto di Lovettecannas mostra un marcato carattere da cavità di contatto, tra il basamento cristallino paleozoico e la parte basale dei depositi carbonatici giurassici. Lo sviluppo della grotta è articolato secondo due direzioni principali; quello più marcato, ma meno esplorato, ha direzione NW-SE; l'altro ha direzione NE-SW ed è quello che ha rivelato il maggior sviluppo di grandi vuoti. La loro presenza, e le grandi dimensioni da essi raggiunte è caratteristica che differenzia Lovettecannas dalle altre cavità della zona; le sale inoltre hanno una sezione in cui la larghezza prevale sull'altezza. Il Salone Marco Mattu, che tra i vuoti finora rilevati è quello degno di particolare menzione per via delle dimensioni, è una tipica galleria di crollo, un vuoto interstrato generato dalla progressiva asportazione, prevalentemente gravitativa, della formazione geologica "Genna Selole". Sia il soffitto che il pavimento sono costituiti dalle arenarie, il pavimento è occupato da enormi blocchi di roccia distribuiti caoticamente, risultanti dai crolli massivi e, ancora in atto, del soffitto, la cui estensione è impressionante, se confrontata con l'altezza della condotta. Altra caratteristica peculiare è la totale assenza di depositi carbonatici, se non nella porzione terminale, dove si rinvennero dei concrezionamenti giovani e ancora in accrescimento.

Bibliografia essenziale

De Waele J., Onnis C., Robyn Y. (2001): Lovettecannas, dove le dolomie incontrano i graniti, «Speleologia», n. 45, pp. 16-29 / De Waele J. (2006): Sempre più dentro Lovettecannas, «Sardegna Speleologica», n. 23, pp. 14-19 / Arrica S., Melis G., Pani D. (2011): Lovettecannas, una nuova stagione esplorativa, «Speleologia», n. 65, pp. 40-47.



Capelli d'angelo nel Salone Marco Mattu.
Foto B. Ibba

IL VUOTO STRAORDINARIO DEL SALONE MARCO MATTU

Circa un mese più tardi, dopo aver superato una serie di strettoie in frana davvero al limite dell'umano, si riuscì a sbucare in un ambiente che pareva essere davvero molto grande. Puntando in avanti le luci di profondità dei caschi, per provare a rendersi conto della grandezza dell'ambiente, si vide solo il buio più profondo. Furono momenti di gioia incontenibile. Finalmente, madre terra e sorella grotta parevano avere ascoltato i desideri degli esploratori, dando concretezza ai sogni esplorativi più ambiziosi. La sala sembrava essere davvero enorme e pareva andare decisamente verso il basso. Si iniziò subito l'esplorazione, pareva non finire mai, si scendeva sempre di più. La grotta stava regalando grandi bellezze, ma niente acqua; bisognava assolutamente trovarla. La si rinvenne, finalmente, in un ambiente molto concrezionato e bellissimo. Ma era poco più di un bicchiere d'acqua che bastò a stento per una sola persona, che rischiò l'assalto da parte dei presenti, avendola esaurita completamente lui solo. Ancora oggi ci si ricorda di quell'episodio, e si ride su uno dei momenti più tragicomici di quella giornata. Poco più avanti infatti si trovarono altre pozze, piuttosto consistenti, che dissetarono tutti. Il salone scoperto risultò essere davvero enorme, sicuramente uno dei più grandi ritrovati: 430 metri di lunghezza e con un dislivello che supera i -115 metri. Grazie a questo, Lovettecannas si attesta ad una profondità di oltre i -500 metri.

necessario l'allestimento di un campo interno, sia per potere stendere più agevolmente il rilievo che per proseguire le esplorazioni. Anche in quell'occasione, la grotta fu piuttosto dura; nonostante l'enormità dell'ambiente, si dovette letteralmente scavare per poter ricavare dei punti in piano dove sistemare i sacchi a pelo. La scoperta del salone è stata anche un'occasione per ricordare un caro amico speleologo scomparso; porta infatti il suo nome uno degli ambienti ipogei più straordinari del patrimonio ipogeo sardo: "Salone Marco Mattu". A metà settembre 2012, dopo un sistematico lavoro di ricerca, è stato finalmente individuato un nuovo passaggio che ha permesso di accedere a grandi ambienti, che continuano la loro discesa per svariate decine di metri. Percorrendo i nuovi rami, è stato ritrovato anche un fiume, la cui bassa portata ci induce a pensare che possa trattarsi di un affluente secondario della grotta che scorre molto più in basso rispetto al principale. Alcuni degli ambienti trovati sono caratterizzati, oltre che dalle dimensioni, da una ricca varietà di grandi stalattiti eccentriche, grossi cristalli di calcite e numerosissime cannule e tante piccole vele, la cui forma ricorda le ali delle farfalle. Il sito è stato denominato per questo "Butterfly Zone". È stata inoltre individuata una zona sconosciuta del Salone Marco Mattu, che accresce le già straordinarie dimensioni.

Un sincero ringraziamento a quanti hanno reso possibile l'esplorazione, lo studio e la documentazione di Lovettecannas.

Il salone scoperto risultò essere davvero enorme, sicuramente uno dei più grandi ritrovati: 430 metri di lunghezza e con un dislivello che supera i -115 metri. Grazie a questo, Lovettecannas si attesta ad una profondità di oltre i -500 metri.

35 giorni di festa: vinci un volo* ogni 35 minuti!



35 anni di Sportler, 35 giorni di premi!

Dal 25/10 alle ore 24.00 del 28/11/2012, ogni 35 € spesi nelle nostre filiali o su www.sportler.com otterrai un codice per partecipare all'estrazione di 1 volo per 2 persone in Europa ogni 35 minuti! Inoltre, potrai prendere parte anche all'estrazione finale di 35 weekend in Alta Badia e 35 Skipass Dolomiti Superski per 2 persone!

Tutti i dettagli su www.sportler.com



SPORTLER
- best in the alps!

La montagna e il suo brutto

Strutture in cemento armato abbandonate da anni, antenne e ripetitori, tralicci giganteschi, cave dismesse: nelle foto dei lettori la montagna usata come una discarica a cielo aperto

Il rapporto degli uomini con la montagna è cambiato nel corso della storia. Lo sfruttamento attuale e lo scempio che a volte ne viene fatto – così come documentato dalle foto di questo portfolio – sono elementi piuttosto recenti. Abbiamo chiesto a Franco Farinelli, geografo, docente all'Università di Bologna, di raccontarci l'evoluzione del ruolo della montagna in relazione allo sviluppo dell'umanità. Ne esce un contributo prezioso, che vi proponiamo di seguito.

Per i Greci antichi la montagna equivaleva al limite, al confine, al termine: una stessa parola, *oros*, designava quella e questo. Per gli antichi romani si spalancava l'abisso tra l'*ager* (il campo cioè la pianura, le sedi stabili, la coltivazione cioè la cultura) e il *saltus* (la montagna regno dell'allevamento cioè del nomadismo). Nei documenti medievali l'espressione *in alpis*, cioè appunto sui monti, si riferiva ad altitudini di poche decine di metri, a quelle che oggi ci appaiono come modeste collinette. E quando verso la fine del Seicento (non prima) a qualcuno in Europa venne in mente di iniziare a misurarne l'altezza non si sapeva proprio come fare: al punto che si iniziò adoperando le stesse corde che fino ad allora erano servite ai pescatori e ai corallari per scandagliare il fondo dell'abisso, rovesciandone per così dire il senso e la direzione e puntandole verso l'alto. Eppure, a dispetto del timore se non della repulsione che i rilievi hanno fin dall'antichità prodotto, l'umanità ha sempre avuto bisogno delle montagne per scendere a patti cognitivi con il mondo, per sentirsi a casa. Fu la sparizione delle montagne ad indurre l'esercito di Alessandro Magno a fare marcia indietro, a ritirarsi dalla grande pianura indiana, al cui interno l'occhio non può appoggiarsi su nulla che interrompa il vuoto della sterminata distesa,



Ultimo parcheggio: nei pressi della Cava del Tombaccio, pendici del Monte Sella. Alpi Apuane, novembre 2007, di Armando Barbuto

2. Passo della Focolaccia (Alpi Apuane), attività di escavazione del marmo sul passo tra il Monte Tambura e il Monte Cavallo, di Alessandro Fontana



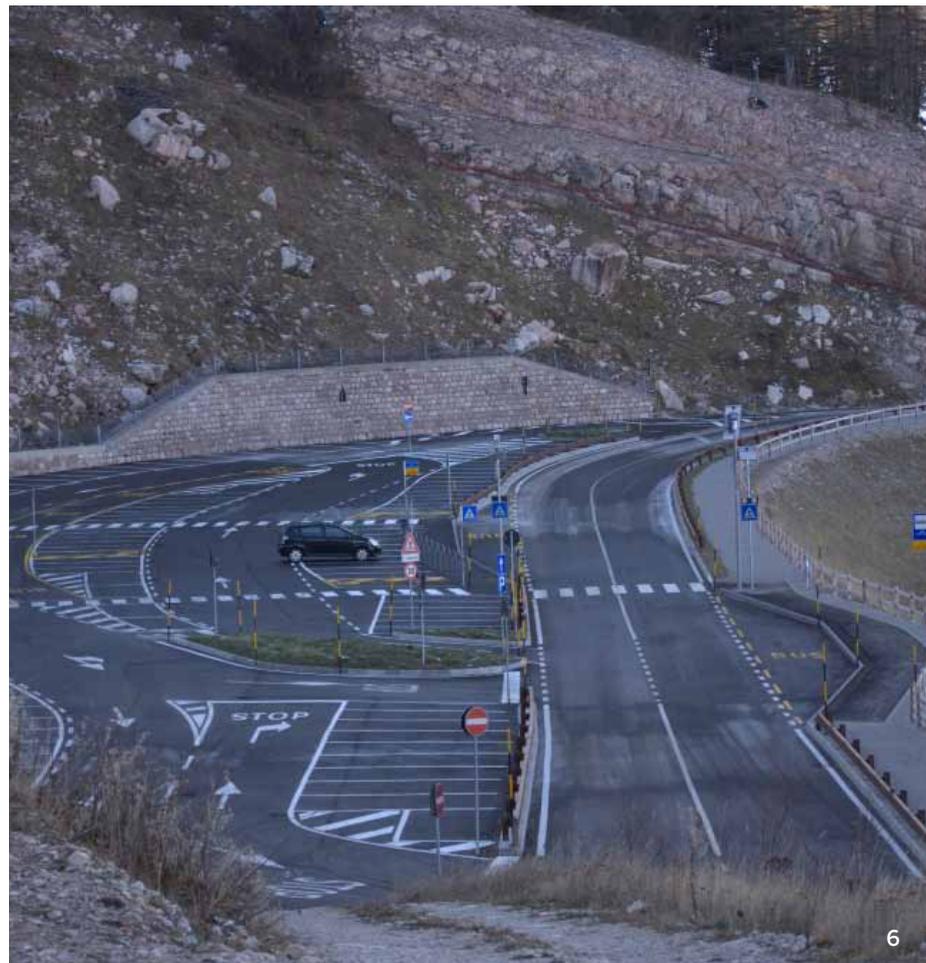
3



4



5



6

7. Piani dei Resinelli in Valsassina (LC). Si tratta di un grattacielo di 14 piani, realizzato nei primi anni Sessanta, di Emiliana Uselli



che appunto ne indichi la fine. Per non dire di tutto il carico semantico-politico (“La montagna è la libertà” sentenziava all’inizio dell’Ottocento Schiller) di cui la montagna si carica tra Sette e Ottocento. Si trattava allora di costruire, contro la logica territoriale di marca feudale, i grandi stati territoriali centralizzati di tipo moderno, e fu proprio tale impulso ad avviare la domesticazione del dominio montano, la sua inclusione all’interno dell’ambito civile. Fu un ginevrino, Rousseau, il primo a rivendicare al paesaggio montano, alla vigilia della Rivoluzione, la stessa dignità estetica di quello della pianura, convertendo in tal modo in mondo quel che fino ad allora era stato un vero e proprio “antimondo”. L’ultima tappa, al riguardo, ha avuto inizio nell’estate del 1969, proprio quando eravamo tutti con il naso per aria a guardare la luna perché finalmente l’uomo la raggiungeva. Era anche l’estate in cui nasceva la Rete, in cui cioè aveva inizio la globalizzazione, il complesso di processi cui siamo debitori, tra l’altro, del pieno riconoscimento del valore e dell’importanza dell’ambito montano. La ragione è semplice: la globalizzazione significa che per la prima volta nella storia dell’umanità siamo costretti a fare i

conti con la Terra così come davvero essa è, come una sfera e non più come una tavola (una mappa) secondo l’implacabile dettato della modernità. In altri termini: la globalizzazione costringe a gettare sul nostro pianeta uno sguardo finalmente rispettoso del suo oggetto. Davvero essa ci costringe a chiedere alla stessa Terra i criteri per la propria descrizione, come due secoli fa auspicava Carl Ritter, il primo a includere sistematicamente le montagne all’interno del discorso geografico, per la distinzione in regioni della faccia della Terra. Sicché oggi la pianura ha già esaurito il suo intero potenziale ermeneutico, la sua capacità di illuminare con le proprie forme la forma generale del nostro pianeta, che gli effetti della globalizzazione impongono appunto di considerare nella sua totalità e complessità. Tocca insomma adesso alla montagna, nella sua inesauribile ricchezza di fenomeni lineamenti e strutture, e nella sua ancora vitalissima realtà culturale, fornire al mondo i prossimi modelli ideali e pratici, di cui vi è estremo bisogno per permettere all’umanità di continuare a restare al mondo – dunque per poter continuare a pensare in termini di umanità.

Franco Farinelli

3. Vecchio serbatoio sul versante nord del Monte Altissimo (Alpi Apuane), di Augusto Stefanini

4. Scempio sulla Majella nei pressi del rifugio Pomilio, di Nicola Grifone

5. Un’auto all’arrivo dell’ovovia Piz Laila, Corvara (BZ), 2012, di Maria Chiara Bidone

6. Nuovo parcheggio “Rocce Rosse” sul Monte Bondone (Trento), di Fausto Carlevaris

8. Come ci è
finito il bus? Cava
abbandonata all'Orto
di Donna, Alpi
Apuane settentrionali,
maggio 2011, di
Armando Barbuto



9. Discarica tra i
marmi: strada di cava
da Arni per Passo
Sella, Alpi Apuane,
novembre 2007, di
Armando Barbuto



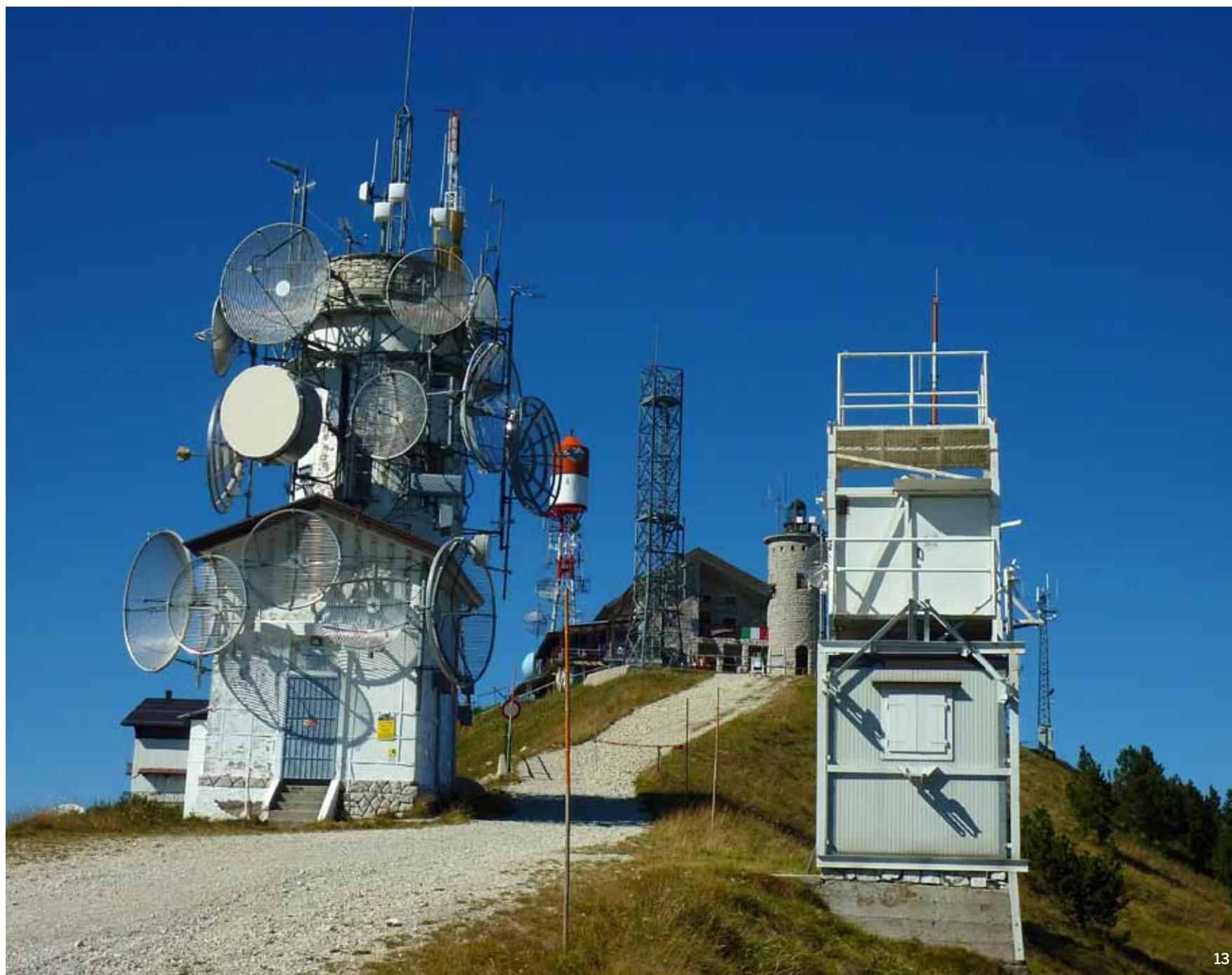
10. Monumento
tecnologico: Cava
Cervaiolo, Alpi Apuane.
Sulla destra il profilo
del Monte Freddone, di
Armando Barbuto



11



12



13

11. Vetta M. Cocuzzo, 1541 m, Catena Costiera (Cosenza), di Walter Piromalli

12. La finestra di Champorcher dalla valle di Cogne, 2012, di Candida Caprile

13. Col Visentin, prealpi bellunesi (1763 m), di Gioacchino Trevisson

1874 - 1883 il boom delle Sezioni

Seconda puntata del viaggio attraverso i 150 anni del CAI e della storia d'Italia. Nel decennio 1874-1883 si moltiplica la nascita delle sedi territoriali: la pratica dell'alpinismo diventa sinonimo di impegno civico e morale, e il CAI consente l'iscrizione anche alle donne

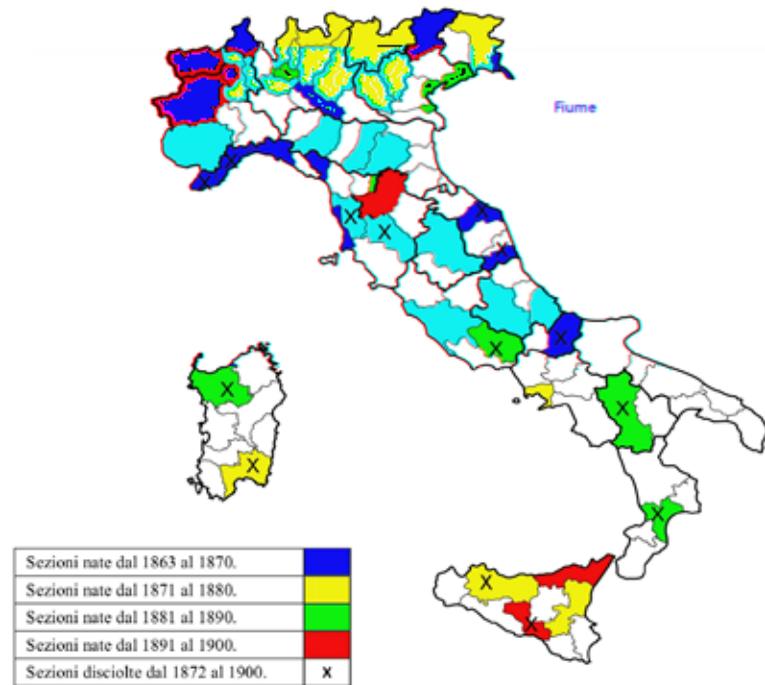
di Stefano Morosini

Nei primi anni gli iscritti al Club Alpino Italiano erano i rappresentanti di un'élite urbana aristocratica e altoborghese, intraprendente e pragmatica, caratterizzata da un forte rigore etico e temprata dalle recenti battaglie risorgimentali. I soci del CAI affermavano gli ideali della nuova Italia tramite la salita di cime inviolate (si veda nell'articolo di Enrico Camanni nello scorso numero di ottobre la breve ricostruzione del tentativo italiano di prima salita al Cervino, nel 1865), ma l'alpinismo pionieristico di questi anni pare ancora lontano dalle successive derive nazionalistiche.

A un decennio dalla sua fondazione, il CAI era composto da poco più di 2000 soci, e le sue sezioni andavano diffondendosi rapidamente e in maniera capillare in tutta la penisola, non solo nelle città ai piedi dell'arco alpino. Significativamente tre sezioni (Torino, 1863; Firenze, 1868; Roma, 1873) nacquero in corrispondenza geografica e temporale con gli spostamenti della capitale d'Italia. Il rapido sviluppo di un così ampio numero di sedi territoriali non pare dettato da una volontà di competizione municipalistica, piuttosto da una forma di emulazione fra diversi contesti urbani, dove la pratica dell'alpinismo è

Vittorio Besso,
[Escursionisti alle
sorgenti del Po –
Crissolo – Pian del
Re in occasione del
VIII Congresso degli
Alpinisti italiani], 1874.
Tratta dal volume
"Fotografie delle
montagne",
Priuli&Verluccha, 2009





In alto: mappa delle Sezioni CAI tra il 1863 e il 1900.

In basso: Annibal Ottino, [Ritratto di tre alpinisti], 1875-1880. Tratta dal volume "Fotografie delle montagne", Priuli&Verlucchi, 2009

proposta alla cittadinanza (e in particolare alle giovani generazioni) in chiave pedagogica. Attraverso l'iscrizione al CAI ci si poteva sentire parte di una nazione appena nata, e praticare l'alpinismo significava esercitare il corpo e il carattere in pionieristiche ascensioni su un terreno, quello alpino, in gran parte inesplorato. Ancora, i gruppi che nelle varie città diedero vita a sezioni del CAI, lo fecero su basi laiche, anche se in quegli anni non mancarono straordinarie figure di alpinisti-ecclesiastici, come Andrea Zannini ha ben documentato nel volume *Tonache e piccozze. Il clero e la nascita dell'alpinismo*. In sintesi gli intenti del Club Alpino Italiano nei

Attraverso l'iscrizione al CAI ci si poteva sentire parte di una nazione appena nata

suoi primi anni di vita sono al contempo politici, mirando alla prosecuzione del Risorgimento come affermazione dell'Italia unita; geopolitici, mediante l'attestazione nel contesto europeo delle Alpi come frontiera; morali, tramite la contrapposizione fra città malsane e montagna; fisiologici, evidenziando i benefici dell'esercizio fisico in altitudine, come sostenuto dal fisiologo torinese Angelo Mosso (1846-1910); sociali, laddove il costituirsi in associazione è indice di virtù civica; civilizzatori, dato che il CAI operava a sostegno delle popolazioni alpine arretrate economicamente e culturalmente; scientifici, in quanto gli alpinisti, nel corso delle ascensioni, svolgevano misurazioni e classificazioni

climatiche, geologiche, faunistiche, botaniche e cartografiche; letterari, essendo ampia la diffusione di racconti e scritti legati alla montagna, la pubblicazione di guide, l'apertura di biblioteche; ambientali, perché sin dalle origini sono presenti istanze di tutela, soprattutto boschiva.

Dal punto di vista istituzionale il CAI ha vissuto una prima fase (1863-1866), in cui è presente una sola sede a Torino, denominata "Club Alpino - Torino"; una seconda (1867-1872), nella quale oltre alla sezione torinese nacquero alcune succursali; una terza (1873-1875) in cui sorsero vere e proprie sezioni, con Torino quale sede centrale; una quarta (1876-1929), nella quale tutte le sezioni sono poste in condizioni paritetiche e la sede centrale è a Torino, ma quest'ultima ha un proprio consiglio direttivo, separato per componenti e prerogative da quello della sezione della città della Mole.

Anche al di fuori dei confini del Regno d'Italia sorsero associazioni alpinistiche vicine per caratteristiche e identità al CAI. La SAT (Società alpina del Trentino è il nome originario) nacque nel settembre del 1872 a Madonna di Campiglio, allora parte dell'Impero austro-ungarico. Attraverso la fondazione della SAT la borghesia liberale trentina si voleva sentire parte del più ampio



consenso italiano, seppur dall'esterno dei confini nazionali: l'attività dei soci denotava un'esplicita missione patriottica e un carattere irredentista: per questa ragione nel 1876 la SAT subì un decreto di scioglimento da parte del governo asburgico, ma prontamente venne ricostituita con l'attuale denominazione di Società degli Alpinisti Tridentini.

Una vicenda parallela tra identità nazionale italiana, istanze irredentiste e appartenenza all'Impero austro-ungarico è quella relativa alla Società Alpina delle Giulie, costituita a Trieste nel 1883. Quintino Sella, che fu presidente generale dal 1876 al 1883, morì nel 1884: oltre che alpinista, fondatore e animatore dei primi decenni di vita del CAI, fu uno straordinario e poliedrico protagonista della stagione politica, economica, culturale e scientifica dell'Italia postunitaria.

Un illustre socio delle Sezioni di Napoli, Benedetto Croce, lo ricorderà in questi termini: «avverso all'ascesi cristiana e al disprezzo del corpo, fondò il Club alpino italiano e dette ai suoi connazionali il gusto delle ascensioni, esercizio di volontà, di previdenza, di virtù morale».

D'altro canto l'alpinista e intellettuale torinese Gian Piero Motti, nella sua Storia dell'alpinismo, ha definito Sella con ironia tagliente e contestataria: «forse più noto ai più per la poco simpatica fama di spietato gabelliere che per i suoi meriti alpinistici!».

In Italia, diversamente da alcuni altri sodalizi stranieri (come il britannico Alpine Club, fondato nel 1857, o il Club Alpino Svizzero, fondato nel 1863, alcuni mesi prima del CAI) era consentita l'iscrizione femminile: seppur limitatamente, fra gli elenchi degli iscritti alle sezioni, compaiono sin dai primi anni nomi di signore o signorine (quasi sempre mogli, sorelle o figlie di soci).

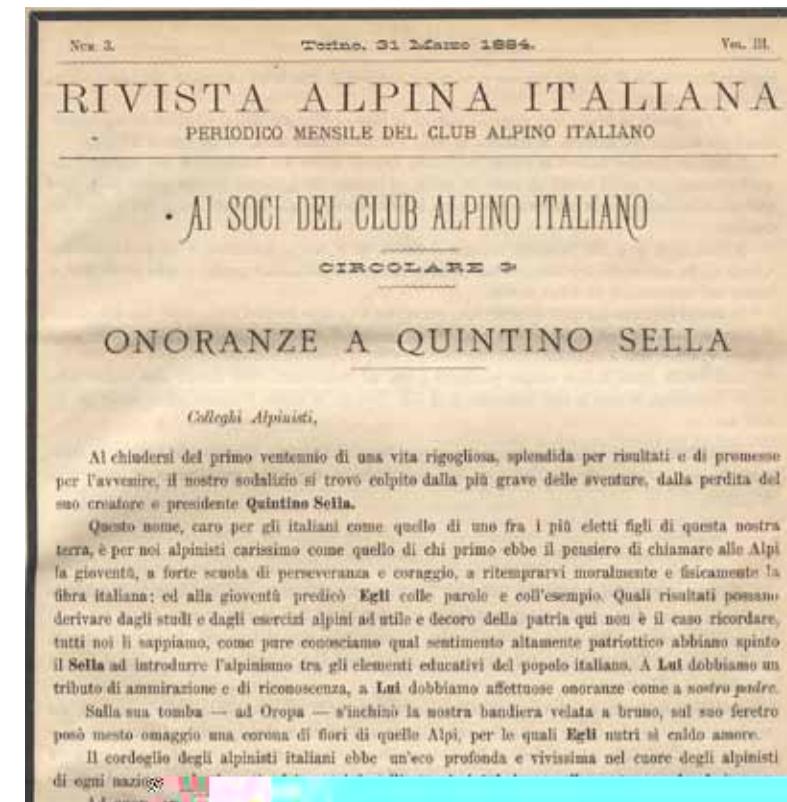
La contessa Carolina Palazzi-Lavaggi non solo fu iscritta alla sezione di Torino a partire dal 1882, ma fu anche l'autrice della prima ascensione al Moncimour (3167 m), nel gruppo del Gran Paradiso, realizzata nel 1879 insieme al fratello e due amici grazie al fondamentale accompagnamento delle guide alpine. Benché abituata a uno stile di vita agiato,

La contessa Carolina Palazzi-Lavaggi fu iscritta alla sezione di Torino a partire dal 1882

Carolina Palazzi-Lavaggi si adatta con facilità alle «peripezie» e alle scomodità della montagna, non teme i pericoli e fa ricorso alla «picca» quando il ghiaccio affiora sul terreno della salita, durante la quale per ben due volte chiede alle guide di essere rassicurata sulla «verginità» del Moncimour, e

dunque dalla possibilità che si apre per lei di toccare per prima la vetta. Il linguaggio, come sempre, è denso di significato: Quintino Sella nella sua celebre salita al Monviso aveva parlato della «maschia soddisfazione» che si può provare «nel solcare le meravigliose Alpi» e raggiungerne le più alte cime; e in una lettera ad una gentildonna piemontese, Giuseppina Benso di Cavour, si compiaceva che le giovani figlie della sua corrispondente avessero oltrepassato nelle loro ascensioni i 3300 metri di altitudine, così da «aprire il vergine e sensibile loro animo alle maschie bellezze delle Alpi». Il simbolismo sessuale del linguaggio è significativo sia della percezione diffusa nell'Italia dell'epoca del forte squilibrio di genere, sia della tendenza ad applicare tale rapporto alle ascensioni in montagna. Ancora più esplicito il lessico utilizzato talora, anche dalla Palazzi-Lavaggi, per definire le prime ascensioni: si parla di «strappare la verginità», di «consumare il banchetto nuziale».

In basso: il necrologio di Quintino Sella, morto nel 1884



IL CAI DELLE ORIGINI NON ERA NAZIONALISTICO

Ho appena letto, su Montagne360 di ottobre, il bell'articolo di Enrico Camanni "Buon compleanno CAI, un secolo e mezzo con lo zaino in spalla" (Prima puntata del viaggio attraverso i 150 anni del Club Alpino Italiano e della storia d'Italia: il 23 ottobre 1863 a Torino nasceva ufficialmente il Sodalizio...). L'articolo, ovviamente sintetico essendo il racconto delle fasi iniziali di una lunga storia, è esaustivo e di piacevole lettura. È corredato anche di immagini che io non conoscevo. Tutto ciò è veramente di buon auspicio per il seguito della lettura.

Ho solo un'osservazione da fare a Enrico Camanni. Conosco piuttosto bene la nascita del Club Alpino e della sua evoluzione durante la seconda metà del XIX secolo. Su un punto riportato nel suo articolo non mi trovo d'accordo. Enrico Camanni ricordando la "cospirazione" degli italiani per soffiare la cima del Cervino a Edward Whymper scrive «Conquistare una cresta equivale in qualche modo a "rifare" l'Italia, o quantomeno a sigillarne i confini». E poco più avanti ribadisce: «Togliere la Becca allo straniero Edward Whymper equivale alla scacciata degli austriaci». Non condivido questa interpretazione. Facciamo attenzione alle date: la salita al Monviso di Quintino Sella è del 1863, la conquista del Cervino è del 1865. In questo periodo non c'era ancora nel Club Alpino un intendimento "nazionalistico" di conquista delle cime. Nascerà più tardi verso la fine del secolo, a partire dagli anni Ottanta. Sella desidera fortemente che le montagne italiane non siano conquistate solamente dagli Inglesi: «Col crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non ci occorrerà più di vedere le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri, che non dagli italiani. (Lettera a B. Gastaldi)». Le nostre montagne non solo devono essere salite ma anche studiate dagli Italiani. Non è ancora una conquista "patriottica" delle nostre vette. Infatti sulla cima del Monviso Quintino Sella non lascia la bandiera Nazionale ma quella del suo Re Sabauda. La prima bandiera "Italiana" sarà deposta nel 1882 sul Dente del Gigante salito (primi italiani) da Alfonso, Alessandro e Corradino, figli di Quintino Sella e dal cugino Gaudenzio. Mario Cuaz (Barometri, croci e bandiere rituali di vetta e usi pubblici della montagna nelle Alpi dal Sette all'Ottocento, in Da Montagna a Montagna, a cura di P. P. Varazzo e R. Cerri, Zeisciu Centro Studi, Alagna Valsesia, 2009) ricorda che Sella: «racconta di aver coperto, prima di iniziare le ricerche scientifiche, "di una bandiera bianca e rossa, l'uomo di pietra eretto da Matheus (lettera a B. Gastaldi)»». La svolta, chiarisce Cuaz,: «avvenne nel 1882, poco dopo la firma della Triplice Alleanza», quando i fratelli Maquignaz e i quattro Sella scalano il Dente del Gigante (ultimo 4000 ancora vergine) issandovi una bandiera italiana, tricolore. Sarà solo negli ultimi anni dell'Ottocento che nel Club Alpino

Italiano si esplicita chiaramente l'intento nazionalistico della conquista delle vette di confine.

Questa mia interpretazione dell'evoluzione culturale/politica dell'alpinismo nei primi anni del Sodalizio è condivisa anche da storici dell'alpinismo. In conclusione queste mie puntualizzazioni non vogliono essere un commento polemico nei riguardi dell'articolo di Enrico Camanni, che stimo grandemente come storico dell'alpinismo, ma semplicemente un mio modo di leggere quegli anni del Club Alpino e, inoltre, non escludo che potrebbe essere anche una mia interpretazione sbagliata di quanto espresso da Camanni.

Mattia Sella, Biella

Risponde Enrico Camanni

Caro Sella, nel caso del Monviso ogni nostra considerazione sul Club Alpino Italiano sarebbe impropria, semplicemente perché non era ancora stato fondato. Le motivazioni dell'ascensione del 1863 emergono comunque dalla lettera a Gastaldi di Quintino Sella, che della scalata fu l'animatore e che si pone come una figura di cerniera tra le ragioni di stato, le ragioni della scienza e le ragioni dell'alpinismo. Certamente il fondatore del CAI incarnava più anime, da quella dello studioso a quella del politico, e credo che il suo disappunto per aver regalato ai britannici la più piemontese delle montagne sia piuttosto da imputare all'indolenza dei connazionali che all'avversione per William Matthews, verso il quale Sella non mostrò mai volontà di rivalsa, piuttosto ammirazione e rispetto. Sella non era certo un gretto nazionalista.

Ma il gioco si fa ben più duro nel 1865 sul Cervino, quando Sella incarica esplicitamente Felice Giordano di recarsi al Breuil per avere la meglio nella sfida con Whymper, appoggiando ed esortando in ogni modo il valdostano Jean-Antoine Carrel, combattente nelle guerre d'Indipendenza, a salire dalla cresta del Leone. Lo fa per il CAI o per l'Italia? Direi un po' per tutti e due, anche se l'alpinismo sembrerebbe questione riservata a chi scala le montagne. Ma non è così, non solo. Con la cessione della Savoia ai francesi nel 1860, l'arco alpino occidentale è ormai un'unica lunga cresta di frontiera, secondo la regola cartesiana dello spartiacque che divide i territori delle nazioni. Dopo il 1860 il Monte Bianco non è più il monte che sta in mezzo, separando le acque ma non le appartenenze. E il Cervino non lo è mai stato. Salirlo di qua o di là non rappresenta un semplice primato alpinistico, ma anche prestigio nazionale e interesse commerciale, considerato il turismo che fiorisce ai suoi piedi. Quanto alla bandiera, leggo sulla lettera che il curato di Valtourneche, abbé Chasseur, indirizzò il 19 luglio 1865 al canonico Carrel: «Il giorno 17 verso le 2 (i nostri) inalberavano la bandiera tricolore sulla vetta della montagna». Ci sono elementi per dire che il curato abbia confuso i colori?

Molto cordialmente

Enrico Camanni

LE CINQUE TORRI "TIROLESII"

Buonasera; sono un vostro abbonato e questa sera sfogliando velocemente l'ultimo numero della bellissima rivista che mi arriva puntuale a casa e a cui faccio i miei complimenti, ho notato una foto che mi ha lasciato di stucco. La foto incriminata è la 3, quella dell'articolo "I colori della Montagna", precisamente quella a pagina 54 delle 5 Torri. Sulla didascalia c'è scritto: "Tirolo. Cinque Torri 1902". Spero non me ne vogliate, ma le Cinque Torri non si trovano nel Tirolo, bensì nel Bellunese. La didascalia giusta sarebbe quindi: "Belluno. Cinque Torri 1902". Scusatemi ancora ma è più forte di me, teniamoci quello che "è nostro".

Renato Brancher
CAI Feltre

Risponde Aldo Audisio, direttore Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi"

Egregio signor Brancher, come Lei avrà visto le didascalie sono quelle originali delle fotocromie e ripropongono la situazione geo-politica nell'anno della ripresa. Come in questo caso. Nessun dubbio che quelle montagne siano oggi italiane. La ringrazio per aver letto attentamente l'articolo e Le invio i più cordiali saluti.

UNA «ZONA CANI NEI RIFUGI»? CONTRARI E FAVOREVOLI

La pubblicazione della lettera «Perché non prevedere una "zona cani" nei rifugi?» sul numero di Montagne360 di settembre ha aperto il dibattito tra i nostri lettori. A. L., socio CAI di Milano, scrive: «Comprendo che è un problema per chi ha un cane, ma a mio parere non si può avere riguardi per tutto e destinare una zona per cani nei rifugi di montagna oltre ad essere probabilmente problematico per lo spazio disponibile, potrebbe portare ad effetti negativi sulla frequentazione della montagna. Si capirà che non sono amica dei cani, ma direi che il gestore del rifugio, se un tale ospite a 4 zampe si presenta possa cercargli una sistemazione dove non disturbi se la cosa è possibile e soprattutto con freddo e tempo avverso. Prevedere invece ufficialmente una "zona cani" nei rifugi sarebbe secondo me sbandierare un invito a far venire persone con cani e allora il gestore del rifugio si potrebbe trovare nella situazione di doverne alloggiare 4 o 5; ma come si comportano tra loro cani che non si conoscono? Servirebbero allora delle gabbie e adatte anche alle taglie più grandi. E staranno zitti poi se vicini, o se bisogna dislocarli come trovare gli spazi? Noto già sempre quanto sia difficile per le persone entrare e stare in silenzio nelle camerate dove molti già dormono e avere riguardo per il prossimo. Persino nei rifugi di alta montagna dove si sa che molti partiranno nelle prime ore dopo mezzanotte per imprese rischiose e l'esser stati svegliati o non aver potuto dormire potrebbe anche diminuire l'attenzione e portare a disgrazie; questa mancanza di riguardo per

me è incomprensibile e la ritengo una colpa». Valerio Pocar, Socio CAI di Milano e Garante per la tutela degli animali del Comune di Milano, è invece favorevole: «Gentile Redazione, sono un anziano socio CAI sezione di Milano. Leggo sul fascicolo di settembre 2012 la lettera del signor G. Neri pubblicata col titolo "Perché non prevedere una 'zona cani' nei rifugi?". Il lettore ha perfettamente ragione nel descrivere le manchevolezze della gestione della grande parte dei rifugi per quanto attiene all'accesso dei cani e il suo suggerimento di creare una "zona cani" è giusto e del tutto condivisibile. Recentemente, il Comune di Milano ha stabilito di rimuovere i divieti di accesso degli animali accompagnati presso i propri uffici, dando un esempio di spirito di progresso nel senso dell'accoglienza e del rispetto delle scelte di vita di ciascuno. Confido che il Sodalizio si faccia promotore di un'analoga iniziativa, comprendente anche la creazione di spazi per il pernottamento degli animali nei rifugi, fiducia che nutro nella consapevolezza che il CAI, oltre che per la sua attività istituzionale, si è sempre segnalato come diffusore di idee volte al progresso morale e civile della nostra società. Si offre, qui, un'ulteriore occasione di promozione civile, volta a evitare che l'affetto e la compagnia dei nostri amici a quattro zampe diventino una ragione di discriminazione nei confronti degli umani stessi. Vi ringrazio dell'attenzione e vi saluto da Socio a Soci».

L'OTTIMA ACCOGLIENZA AL BIVACCO LAGO NERO DEL CAI DI PISTOIA

In agosto ho compiuto un'escursione con partenza dall'Abetone- Monte Gomito-Lago Nero - Val Sestione. Nella fase organizzativa ho chiamato sul cellulare il custode indicato dal CAI Pistoia, per sapere se al bivacco del Lago Nero era possibile mangiare, ricevendone risposta positiva. Poco dopo, sono stato richiamato dal custode, per sapere quanti eravamo e per segnalarmi la particolare esposizione del sentiero di crinale del "Dente della Vecchia", dato che con noi c'erano dei bambini (sensibilità e cortesia eccezionali). Il giorno successivo, ci siamo presentati per mangiare (tre adulti e due bimbi) come ci era stato preannunciato, abbondanti pane e buon "cacio", accompagnati da un buon vino, fetta di crostata e caffè, il tutto servito con garbo da alcuni simpatici ragazzi. Sorpresa al momento di pagare! ci è stata richiesta solamente una offerta da porre nell'apposita cassetta. Grazie ragazzi!!!, complimenti a voi ed alla dirigenza del vostro Sodalizio, non solo per la singolare, gradevole accoglienza, ma anche per mantenere operativa la struttura in uno degli angoli più belli della montagna Pistoiese. Come promesso nella circostanza, in qualche modo vi farò avere una nuova caffettiera!

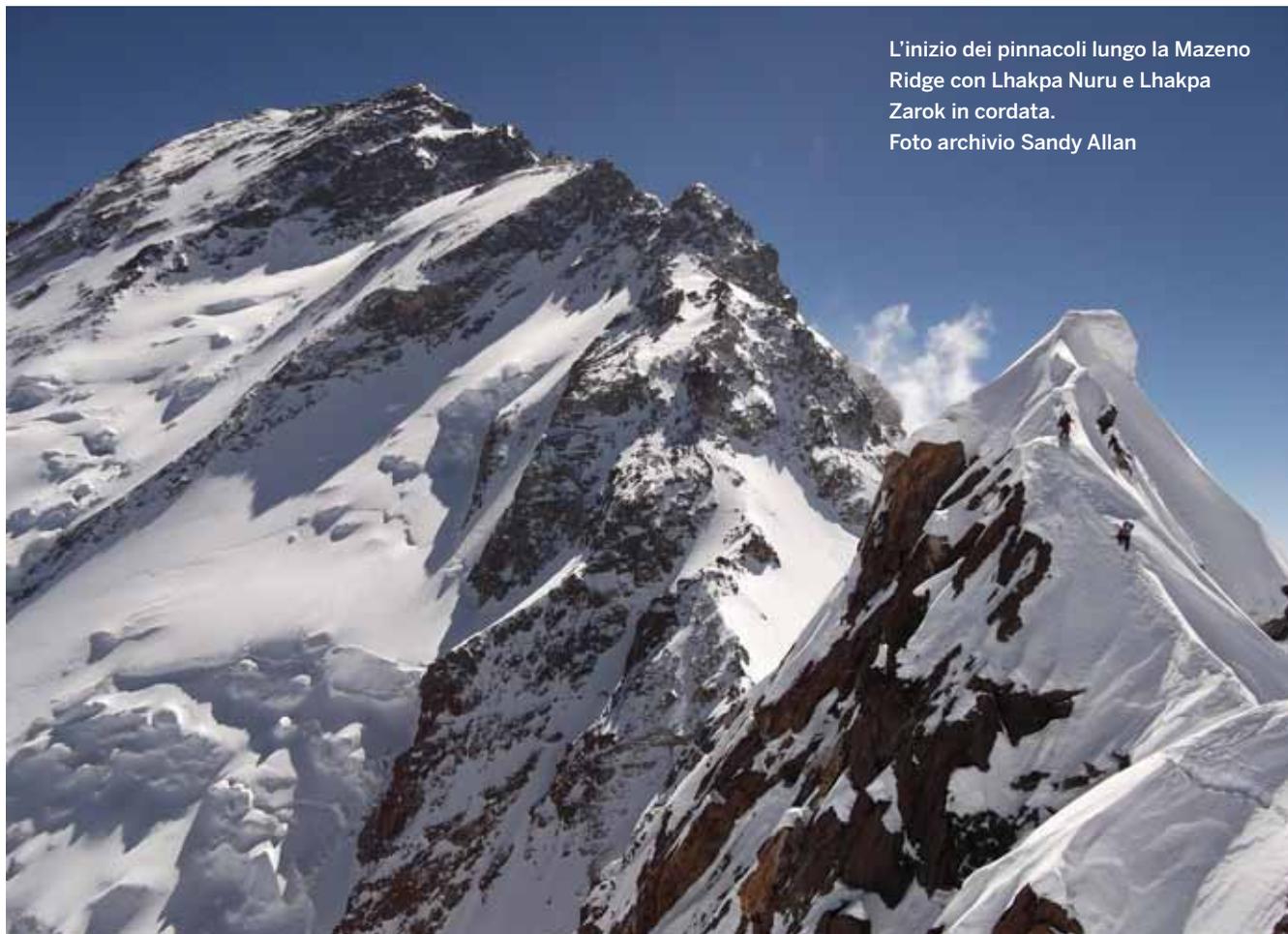
Gianfranco Corsini
Sezione "Maresca-Montagna Pistoiese"

Errata Corrige

Nel numero di Montagne360 di ottobre, per un errore redazionale, nell'articolo "Buon compleanno CAI. Un secolo e mezzo con lo zaino in spalla" di Enrico Camanni mancava la riga finale. La chiusura corretta dell'articolo è: «I veri vincitori? Saranno gli albergatori di Zermatt e della futura Cervinia». Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.

Nota di redazione

La foto dell'Uomo di Altamura a p. 49 del numero di Montagne 360 di ottobre è stata pubblicata su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia.



L'inizio dei pinnacoli lungo la Mazeno Ridge con Lhakpa Nuru e Lhakpa Zarok in cordata.
Foto archivio Sandy Allan

PAKISTAN

Nanga Parbat 8125 m, Mazeno Ridge

Il Nanga Parbat, la nona vetta più alta della terra salita per la prima volta nel 1953 da Herman Buhl, ha registrato lo scorso luglio la prima straordinaria salita integrale della cresta ovest, più nota come Mazeno Ridge. Si tratta della cresta più lunga conosciuta di un Ottomila: 10 km per oltre 6500 metri di dislivello totale, con il superamento di ben otto sottocime di 7000 m. A realizzare questa ambiziosa impresa (tentata con insuccesso da diverse cordate fin dal 1979 da alpinisti del calibro di Wojciech Kurtyka, Erhard Loretan, Doug Scott e Doug Chabot) sono stati Sandy Allan e Rick Allen, della spedizione britannica composta inoltre da Cathy O'Dowd (Sud Africa), Lhakpa Rangdu Sherpa, Lhakpa Zarok Sherpa e Lhakpa Nuru Sherpa (Nepal). 18 giorni tra salita e discesa, con Sandy e Rick che toccheranno la vetta della Montagna Nuda il 15 luglio 2012, dopo che Cathy e gli Sherpa saranno stati costretti a rinunciare alla base della piramide sommi-

tale. «Sopra il campo 1 non abbiamo usato corde fisse, anche se sulla Mazeno ridge per alcuni pinnacoli tecnici, con neve instabile o su terreno molto esposto, abbiamo utilizzato due corde dinamiche da 50 metri per attrezzare temporaneamente alcune sezioni», ha spiegato Sandy Allan. «La cordata davanti le metteva, l'ultima le toglieva assieme agli ancoraggi. Abbiamo scalato organizzati in tre cordate: la O'Dowd in team con Lhakpa Rangdu Sherpa. Lhakpa Nuru e Lhakpa Zarok assieme. Io e Rick Allen come terza squadra. Abbiamo sempre proceduto assieme e ravvicinati, ogni cordata legata con una corda da 50 metri. Nei punti tecnici ci assicuravamo a vicenda», ha continuato Sandy. «Con noi avevamo ancora altre due corde da 50 metri, un po' di chiodi al titanio, dadi e chiodi da ghiaccio, oltre a 32 bombole di gas e circa 25 kg di cibo». Montando le proprie tendine di campo in campo, per poi rimuoverle ad ogni spostamento, il gruppo, partito il 2 luglio, ha terminato la scalata della Mazeno Ridge (Mazeno Gap) il 10 luglio, valutando

la salita lungo la cresta fino al IV grado scozzese (ED). Il 12 luglio fallirà il primo tentativo alla cima per i sei alpinisti partiti dal campo fissato a 7160 m l'11 luglio. Da qui i tre Sherpa con la O'Dowd scenderanno il giorno successivo lungo la via Schell per arrivare a Latabo village il 14 luglio, mentre Rick e Sandy decideranno di restare per provare il secondo e decisivo attacco alla vetta.

«Aveva nevicato e c'era parecchio vento, quindi le nostre tracce precedenti erano state cancellate», spiega Sandy. «Dopo esserci ricongiunti con la Kinshofer abbiamo continuato a scalare fino a 7720 metri dove abbiamo scavato una truna e trascorso la notte». Con un biscotto a testa per colazione, Sandy e Rick hanno poi continuato la mattina seguente (15/7) nella neve molto alta per arrivare in zona di vetta alle 14.00 in condizioni di scarsissima visibilità. Pur avendo già salito il Nanga Parbat nel 2009, e conoscendo la zona molto bene, i due dovranno vagare per altre quattro ore prima di toccare la cima vera alle 18 e 12. Ritornati alla truna di neve

a 7720 m, i due discenderanno per la via Kinshofer lungo la parete Diamir (16/7), con fornello fuori uso e cibo a zero. Con una truna di neve a 7400 m il 16/7 senza potersi rifocillare di cibo e acqua, e un successivo bivacco su cengia a 6300 m (17/7), il campo 1 della Kinshofer verrà raggiunto il 18/7 alle 23 e 45. Sandy Allan e Rick Allen raggiungeranno il campo base il giorno successivo.

K2 8611 m

Martedì 31 luglio 2012 segna una data storica per la seconda montagna più alta della terra. Per la prima volta infatti più di venti alpinisti (alcune fonti parlano di una trentina) hanno toccato la cima della montagna nello stesso giorno. Gli unici a non utilizzare l'ossigeno sono stati: Azim Gheichisaz (Iran), Adam Bielecki (Polonia) (31/7 vetta ore 10.30), Christian Stangl (Austria) Oscar Cadiach (Spagna) (31/7 vetta ore 17). Il giorno seguente, cima senza ossigeno anche per Peter Hamor (Slovacchia) e Pavel Bem (Rep. Ceca).

NEPAL

Nuptse 7861 m

L'austriaca Gerlinde Kaltenbrunner in cordata con David Goettler ha salito in stile alpino la via Scott lungo il pilastro nord del Nuptse, toccando poi vetta il 17 maggio 2012 alle ore 13 in condizioni di tempo ottimi e dopo un lungo periodo al campo base in attesa di un miglioramento meteo. Con un primo tentativo fallito, i due alpinisti hanno sferrato l'attacco decisivo il 14 maggio, raggiungendo il Campo 2. Il giorno successivo Gerlinde e David si sono portati all'attacco del pilastro della Scott e dopo un giorno di attesa hanno



proseguito fino a 7250 m dove hanno bivaccato. Il 17 maggio, partenza di primo mattino per toccare cima 7 ore più tardi. «Si è trattata di una salita lunga ed impegnativa, abbiamo scalato sempre legati e molto concentrati», ha raccontato Gerlinde. La discesa è avvenuta per la via di salita, con bivacco sempre a 7250 m. La via Scott era stata aperta in stile alpino nel 1979 dagli inglesi Doug Scott, Alan Rouse, Brian Hall e dal francese Georges Bettembourg. Prima ripetizione nel 1996 di Axel Schlönbogt e Ralf Dujmovits, marito della Kaltenbrunner.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Sandy Allan, Mick Fowler, Gerlinde Kaltenbrunner.

In alto: Sandy Allan alla Mazeno Ridge.

Foto archivio Sandy Allan.

In basso: Rick Allen (davanti) e Sandy Allan (dietro) lungo la Mazeno Ridge.

Foto archivio Sandy Allan

25 ANNI SUL GOLDEN PILLAR

Golden Pillar, ovvero il Pilastro Nord-ovest allo Spantik 7028 m, nella catena del Rakaposhi, Karakorum Occidentale (Pakistan). È qui che la cordata inglese di Mick Fowler e Victor Saunders apriva venticinque anni fa la difficile British route, allora definita tra le più grandi imprese himalayane realizzate in stile alpino: 2100 metri di salita ripartita in 40 tiri, da 5000 m fino a 7028 m. Quattro le sezioni: una guglia di 400 m, una cresta di 900 m coperta di neve, un muro di ghiaccio sospeso, una morena coperta di neve e tagliata da un crepaccio terminale; e infine 1100 m (la parte superiore del pilastro) di marmo liscissimo con roccia molto difficile (misto) dalle poche rassicuranti fessure (grado scozzese V/VI). Due i tentativi prima dell'attacco finale, il 7 agosto 1987, con cima l'11 agosto. La prima ripetizione fu realizzata tra il 12 e il 15 giugno 2000 da Emmanuel Guy, Emmanuel Pellissier (Fr), Attila Ozsvath (Ungh.), Marko Prezelj (Slo.) in stile alpino. Ad oggi conta tre ripetizioni.



Il Golden Pillar allo Spantik.
Foto archivio Mick Fowler

Nuove Ascensioni

a cura di Roberto Mazzilis

CIMA DI POIA – (COSTER DI DESTRA)

Alpi Retiche – Massiccio dell'Adamello – Val Adamè – Coster del Poia

Il 30 giugno e 1 luglio del 2012 Gianni Tomasoni e Sibilla Bariani, sulla parete sud, sud-est, hanno aperto "Sensazioni Adamèliche", una via completamente attrezzata a spit con catena e moschettoni alle soste per la discesa a corde doppie. Ambiente solare e panoramico che offre (primi ripetitori Marco Maggioni e Fabio Gangermi) una salita tecnica e di movimento in prevalenza su placche verticali di eccellente granito. Sviluppo m 220 con difficoltà valutate TD+ (massime di 6b+, obbligatorie di 6 a, S2/III). Necessarie corde da m 60 e 13 rinvii. Avvicinamento in dal rif. Lissone raggiungibile a piedi in ore 0.40 dalla malga Lincino. Quindi dalla Valle Adamè per sentiero pianeggiante in ore 1 prima alla malga e poi al rifugio Baita Adamè (ottimo punto di appoggio). Proseguire per il sentiero verso il Passo Poia e la Val Salarno (cartelli). Seguire il sentiero all'inizio comodo, poi incerto tra le erbe e su ripido pendio con traversine di legno fino a incrociare un torrentello. Qui si abbandona la traccia per attraversare verso destra tra i mughi e verdi fino a un comodo ripiano alla base delle placche. Attacco 5 m a destra di "Alba Polare" (ore 0.30 dalla Baita Adamè). Un ringraziamento ai volontari che gestiscono la Baita Adamè e a Roby per i materiali concessi.

SASS PORDOI, 2950 m

Dolomiti – Gruppo del Sella

Bianchi Giulio, Andrich Dirk (entrambi del CAI Menaggio) e Maurizio Orsi del CAAL. Centrale, sulla spettacolare parete ovest del Sass Pordoi in ore 7 hanno aperto la via "Victoria del Futuro": m 600 di dislivello su dolomia di buona qualità (un po' da ripulire) che si sviluppa per 16 lunghezze di corda da m 50. Usati 1 chiodo sui tiri e uno alle soste (lasciati 4) oltre ad alcuni nut e friend. Nella prima metà le difficoltà sono di III e IV, nella parte superiore di IV e V. L'itinerario si snoda a sinistra della via Dibona fino alla terrazza superiore dell'evidente sperone in rilievo della parete. Quindi si sposta sulla sinistra della gola che delimita le terrazze per 4 tiri di corda. Con arrampicata bellissima sale il pilastro a destra della variante di Leviti, fino alla cengia dalla quale si effettua la discesa.

PARETE DI SOTTOCRESTA

D'ANTERSASS

Dolomiti Occidentali – Gruppo del Puez

Nuova via sulla parete nord aperta il 14 agosto del 2011 dagli Accademici del CAI Marino Babudri e Ariella Sain in 5 ore. Si tratta di una scalata divertente su roccia generalmente buona, a tratti ottima, principalmente su placche compatte giallo/nerastre, fessure e diedri che si sviluppano per 350 m suddivisi in 9 tiri di corda. Difficoltà di IV, V, VI e VI+ che hanno richiesto 13 chiodi, 4 cordini su clessidra, 2 nut e 1 friend. La parete si raggiunge dal parcheggio Misci-Seres (Longiarù) proseguendo a piedi per sentieri 3 e 5 per il Vallone di Longiarù ed è riconoscibile per la sua caratteristica forma trapezoidale. L'attacco si trova sul settore di sinistra, sulla verticale data da un vistoso portale giallo e arcuato posto 150 m più in alto (ore 1.30 dall'auto). Discesa a ovest su prati ripidi e salti di roccia fino a ad un albero secco, quindi in leggero obliquo verso sinistra fino a un canalone per il quale alle ghiaie.

CIMON DI PALANTINA, 2190 m

Prealpi Venete – Gruppo Col Nudo – Cavallo

Il 24 gennaio del 2011 Barry Bona e Peter Moser (asp. Guida Alpina) sulla parete nord-est aprono "Ritorno al Futuro": una variante diretta alla "Via della Nicchia" (1° ascensione realizzata nell'autunno del '77 dai fratelli Ettore e Alvio Bona - 350 m di V, un tratto di VI). In condizioni invernali presenta pendii ghiacciati da 70° a 90°. La variante, salita in piolet traction in invernale e con l'uso di protezioni veloci, sfrutta un sistema di fessure poste sopra la caratteristica nicchia, giungendo in cresta autonomamente con difficoltà di WI4+, WI5, M5+ e pendii da 60° a 75°.

Sulla parete nord-ovest il 28 gennaio del 2011 Alvio e Barry Bona aprono la "Goulotte Zio Ragno": goulotte di ghiaccio di rara formazione, posta a 50 m dall'attacco di "Questo gioco di fantasmi". Sviluppo m 250. Difficoltà complessive TD. Pendenze da 75° a 80°, WI4+.

Sulla nord-ovest, il 29 febbraio del 2011 di nuovo Barry Bona e Peter Moser aprono "Questo Gioco di Fantasmi": una via di misto aleatorio e di rarissima formazione che sale al centro di un pilastro verticale

formato da un calcare di scogliera con molta erba. Usati chiodi solo in 2 soste. In stile "Trad" per il resto dell'ascensione che si sviluppa per 6 tiri di corda con pendenze costanti di 80° e 90°, WI 6, M5 MR. Usati chiodi da roccia a lama e a "U", 2 ice-hook, nut e friend piccoli, viti da ghiaccio corte.

Il 5 marzo del 2011 sulla parete nord-ovest Barry Bona e Simone Favero aprono, "Cugi's Corner": itinerario di misto che sale il logico diedro roccioso posto a sinistra del pilastro di "Questo Gioco di fantasmi". Roccia a tratti friabile e con molta erba, molto raramente in condizioni di percorribilità ottimali. 7 tiri di corda con pendenze fino a 80° e difficoltà di AI, 6 R, Materiale consigliato: chiodi da roccia a lama" e a "U", 2 ice-hook, friend e nut medi, viti da ghiaccio corte.

MONFALCON DI MONTANAIA

Dolomiti D'Oltre Piave – Ramo Monfalcon di Montanaia

Il 7 agosto del 2008 in ore 1.30 Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai, sulla parete nord-ovest del Monfalcon di Montanaia hanno tracciato una nuova via su roccia buona che termina sulla Forcella d'Arade (2370 m). Dislivello m 190, sviluppo m 300. Difficoltà dal II al IV con un breve tratto esposto di V-. Lasciati 5 chiodi e 4 cordini. L'attacco si trova a 2180 m, sull'estrema destra del colatoio tra la Cima D'Arade e il Monfalcon di Montanaia. Ore 2 dal Rif. Padova. Discesa in corda doppia lungo la via.

CIMA BOTH, 2437 m

Dolomiti D'Oltre Piave – Gruppo Spalti di Toro – Ramo di Toro

Il 9 settembre del 2008 Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai in ore 3 hanno aperto una nuova via sulla parete nord. Sviluppo m 220 (6 tiri di corda). Difficoltà di III, IV, V-. Lasciati in parete 8 chiodi e 7 cordini. Roccia discreta nei primi 3 tiri, poi buona. L'attacco si trova nel punto più basso della parete, pochi m a destra del sentiero che sale alla forcella, tra un caratteristico sperone di roccia e la parete. Discesa in corda doppia per la normale o per la via di salita.

TORRIONE RAVASCLETTO, 2264 m

Alpi Carniche – Gruppo della Peralba

L'11 dicembre del 2011 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi hanno aperto una nuova



via (denominata "Fatto Bene"). Attacco sullo zoccolo del torrione a destra della Mazzilis-Simonetti alla base di un evidente diedro. Dopo aver incrociato sulla sinistra tale via e successivamente la Babudri-Sain, la direttrice di salita è data da un marcato diedro-fessura e dal colatoio che solca la parete sud-ovest. Tracciato con difficoltà discontinue ma reso abbastanza interessante sia per le condizioni decisamente invernali che per la varietà di passaggi. Roccia un po' friabile nei tratti più impegnativi che si trovano lungo il diedro del primo tiro di corda, discreta nella parte alta. Sviluppo fino al Crestone Ovest della Peralba m 370. Difficoltà di IV, V, VI, VII. Usati una decina di ancoraggi intermedi. Ore 4.30.

SECONDA TORRE DEL PICH

CJADENIS, 2450 m

Alpi Carniche – Gruppo della Peralba – Sottogruppo del Cjadenis

Il 24 settembre del 2011 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi hanno salito la parete sud-ovest lungo una linea nuova di m 300 denominata "Perla Azzurra". Difficoltà di III, IV e V e alcuni passaggi di V+ su roccia generalmente buona, a tratti ottima. Usato 1 chiodo e qualche cordino su clessidre.

GRANDE NABOIS, 2313 m

Alpi Giulie – Gruppo dello Jof Fuart

Sull'anticima Ovest, lungo la parete nord del Pilastro Nord, il 29 agosto del 2010 Daniele Picilli e Lorenzo Jogna Prat hanno aperto la via "Le Plume". Questo itinerario segue lo spigolo sinistro dell'evidente cammino nord ed è perfettamente visibile dalla sella sottostante. Si svolge in un ambiente solitario e porta su una cimetta della cresta sommitale del Gran Nabois. Sviluppo 650 m per 15 tiri di corda con difficoltà di II, III, pass. dal IV al V- su roccia molto buona, discreta in pochi tratti. Lasciato 1 cordino. Ore 7. Avvicinamento dalla Val Saisera in ore 2.30. Discesa per la via normale in ore 2.

1. La paret ovest del Sass Pordoi con il tracciato della via Victoria del Futuro.

2. La parete della Cima di Poia con il tracciato della via Sensazioni Adamè Iliche.

3. La parete di Sottocresta d'Antersass con il tracciato della via Babudri-Sain



Bivacchi Cari alpinisti, siate più educati

Percorrendo il famoso "Anello del Sorapis" nelle Dolomiti con alcuni amici, un socio del CAI di Agordo ha potuto constatare il vergognoso stato in cui versa il bivacco "Comici". Rifiuti dappertutto, abbandono totale e sporcizia indescrivibile: è veramente increscioso che un bivacco intitolato ad un così famoso alpinista si trovi in tale stato. "Credo che chiunque preferirebbe dormire all'addiaccio pur di non entrare in quel covo di pulci", scrive con sdegno Luciano che non riesce a capire come sia possibile che la gente che frequenta montagne così belle, lontano dai sentieri più battuti, sia così cafona: "Siamo forse tutti come pecore, uno sporca, possiamo sporcare tutti?" Un tema ricorrente, purtroppo, e più volte denunciato in rete dallo Scarpone on line e dalle pagine di Montagne360. Sotto accusa in particolare il bivacco della Fourche ridotto a un immondezzaio.

Carrara e Bergamo UNITI PER AIUTARE I BIMBI DEL NEPAL

Le storiche sezioni di Carrara e Bergamo hanno realizzato il progetto di solidarietà internazionale "Alpinismo e Altruismo per un Cuore un Mondo nel Nepal" per raccogliere fondi destinati a finanziare interventi di cardiocirurgia pediatrica nell'ospedale di Katmandu. Il progetto si sviluppa attraverso quattro serate ultime delle quali "Montagne e sci alpinismo con i Ginetti" di Ginetto Bergamelli, presso il Palamonti a Bergamo, sabato 1 dicembre e "Alba" sulle

Alpi Apuane di Franco Raso, sempre presso il Palamonti a Bergamo, venerdì 7 dicembre. Nelle serate vengono raccolti fondi a beneficio di HELP/NEPAL NGO organizzazione non governativa per il sostegno ai bambini del Nepal e dell'ospedale dei bambini "SHAID GANGALAL NATIONAL HEART CENTRE" di Kathmandu. Informazioni su "Un Cuore, un Mondo" - Associazione genitori bambini cardiopatici: www.uncuoreunmondo.org

Val Pola (SO) IL GIORNO CHE LA MONTAGNA CROLLÒ

La ferita è ancora lì, immensa e apocalittica sotto lo sguardo attonito del gruppo del CAI di Bormio guidato da Matteo Schena con il geologo Stefani Colturi. È il 28 luglio, l'iniziativa del sopralluogo in Val Pola dove il 28 luglio 1987 si staccò un pezzo di montagna e provocò 28 vittime è una meritoria parentesi che contrappunta gli ozi della stagione nell'Alta Valtellina. Quel giorno alle ore 7,23 il monte Coppetto è franato con un boato e quaranta milioni di metri cubi di terra, roccia e alberi sono precipitati a valle distruggendo i paesi di Sant'Antonio Moriglione e San Martino evacuati dopo giorni di piogge.

E, quel che è peggio, spazzando via l'abitato di Aquilone che non era stato evacuato perché ritenuto al sicuro. Una cerimonia religiosa è stata celebrata dove sorge un piccolo tempio in vista della frana e dove, su un masso erratico,

sono collocate le immagini delle povere vittime sorprese dall'apocalisse in questa frazione alle porte di Bormio. Sette erano operai al lavoro per ripristinare la viabilità dopo una prima frana caduta dieci giorni prima, mentre la Valtellina veniva messa in ginocchio dalle alluvioni.



Solidarietà alpina MEDAGLIA D'ORO A PUNTAR, EROICO SPELEOLOGO

Un eroico speleologo che ha sacrificato la vita per portare assistenza a un compagno ferito è salito quest'anno alla ribalta del Premio Internazionale di Solidarietà Alpina "Targa d'argento" consegnato sabato 22 settembre a Pinzolo (Trento). Con una medaglia d'oro è stato ricordato a vent'anni dalla scomparsa Massimiliano Puntar, Heidi per gli amici. Aveva 22 anni quando nell'abisso Veliko Sbrego sul versante sloveno del monte Canin venne colpito da un

sasso instabile che gli provocò lesioni letali. Si trovava a quota 1040, lontano 4,5 km dall'imboccatura della grotta, a poca distanza dall'infortunato che attendeva a 1080. Dopo 35 ore di sofferenza il comunicato del medico: "Nulla da fare". Mancavano pochi minuti alle 13 del 18 gennaio 1990. Gli amici del Soccorso alpino friulano, che non hanno mai dimenticato quel suo atto generoso, hanno voluto segnalarlo per un giusto riconoscimento.

Commissione rifugi LE REGOLE PER DIVENTARE GESTORI

Come si diventa gestori di rifugi? Prima di tutto, ovviamente, assumendo l'incarico qualora una sezione del CAI offra questa opportunità. La Commissione rifugi ha tuttavia dettato alcuni utili suggerimenti e alcune regole che qui riportiamo. A cominciare dalle peculiarità richieste:

- Passione per la montagna: motivazione che non ha necessità di commenti.
- Spirito di sacrificio: anche se in generale l'attività si svolge nell'arco di pochi mesi, la vita in quota, in completo isolamento nella maggior parte dei giorni di apertura del rifugio, richiede buona stabilità psicologica.
- Buona salute: l'attività si svolge prevalentemente a quote anche elevate. L'ipertensione e le patologie cardiache non sono di casa. L'attività e la conduzione (spesso faticosa) del rifugio è certamente per gente giovane e robusta.

Richieste Sezione CAI: preferenza per guide alpine o persone di provata competenza alpinistica, persone residenti in aree montane circostanti con conoscenza della zona territorialmente interessata dal rifugio

Richieste burocratiche: possesso dei requisiti previsti dalle leggi e regolamenti vigenti, anche locali (permessi sanitari, ecc.) per attività commerciali e di ristorazione. Attualmente alcune regioni sulla base di proprie leggi specifiche sui rifugi richiedono particolari caratteristiche ai potenziali gestori che dovranno esercitare sul proprio territorio. La Regione Piemonte, per esempio, organizza corsi per gestori da inserire in un proprio albo professionale. Ogni regione ha specifici regolamenti. È quindi consigliabile informarsi presso gli uffici competenti della regione dove si vorrà svolgere l'attività per meglio conoscere quali "titoli ed esami" si dovranno affrontare. Spesso le sezioni proprietarie dei rifugi, in caso di ricerca di un nuovo gestore, emanano regolari bandi di concorso pubblicati sulla stampa locale o anche su quella sociale CAI. Nel bando, solitamente, vengono elencate tutte le caratteristiche personali richieste per poter partecipare alla gara.



Conosciuto più semplicemente come rifugio Plöse o Plösehütte, il rifugio "Città di Bressanone alla Plöse", ubicato a quota 2445 m sul massiccio della Plöse in un'area di grande interesse alpinistico e sciistico, compie 125 anni. È stato costruito dalla Sezione di Bressanone del Deutscher und sterreichischer Alpenverein nel 1887, dal 1924 è di proprietà della sezione di Bressanone del CAI. Per festeggiare i 25 lustri di vita, la Sezione di Bressanone ha incaricato Vittorio Pacati, già presidente della sezione e consigliere nazionale, di scrivere un volume che ne narri le vicende. Il libro ha lo scopo di ricordare ed esaltare gli ideali e la generosa attività di tutte le persone che hanno dedicato parte del loro tempo libero per realizzare e far funzionare questa struttura, molto importante per lo sviluppo alpinistico e turistico di Bressanone.

Uno scorcio del Rifugio Plöse



CAI - SEZIONE DI CATANIA

Via Messina, 593/A - 95126 Catania
Tel. 0957153515 - Fax 095.7153052
www.caicatania.it - caicatania@caicatania.it

TREKKING DELL'ETNA: 5gg / 4notte - da Aprile a Ottobre (no Agosto)

MANA ISOLE EGADII da Aprile a Ottobre (no Agosto)

REI - LANZAROTE - settimana turistica a fine Aprile

MAHRELLORONNESSE - 30 giorni di vacanza dal 20 Settembre

CLASSICA CROCIERA SULL'EGRE dal 20 Agosto al 7 Settembre

EGRE - GASCAR - parchi e spiagge dal 15 al 30 Ottobre

EGRE - 2010 - 21 GIORNI dal 27 Dicembre al 2 Gennaio

ESTRANEO SOCIALE - 2010 - a disposizione delle Sezioni

rate - Soci CAI - Possibili altre date - Chiedere depliant



Rifugio Auronzo.
Foto Federico Ferrara

Salute e sicurezza Defibrillatori nei rifugi, una sicurezza in più

ove apparecchi defibrillatori automatici esterni sono in

Scomparsi

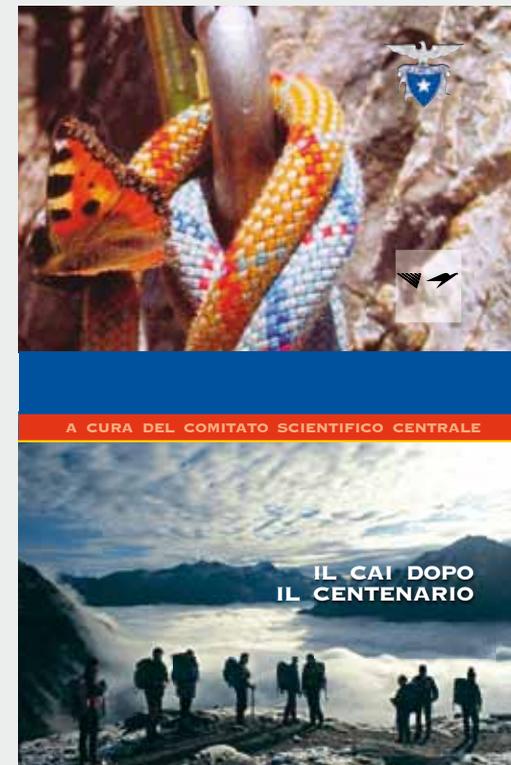
Francesco *



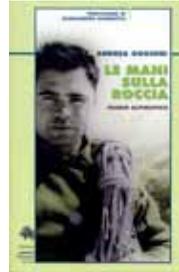
Indimenticabili UN BIVACCO DEDICATO A LUCA VUERICH

Pizzo Badile ALL'OMBRA DI CASSIN, MA PUR SEMPRE EROICI

Settantacinque anni fa i lecchesi Riccardo Cassin, Luigi Esposito e Vittorio Ratti portarono a termine la prima ascensione della vertiginosa parete nord est del Pizzo Badile in Valglia. Durante la scalata alla loro cordata si legarono a Cassin, anche i comaschi Mario Molteni e Valsecchi che persero la vita per sfinimento. Anche se sul loro ruolo la storia dell'alpinismo è reticente, fu vera gloria anche per il concittadino Emilio Magni a renderlo noto. Visto che alcuni resoconti asseriscono che la prima ascensione fu solo a Cassin, capocordata Valsecchi, ambedue uomini. Alpinista Operaio di Corridone, eroi di quell'ascensione. Come è avvenuto? tante imprese. Valsecchi? Aveva? Bar?



• **Andrea Oggioni**
Le mani sulla roccia
 Prefazione di **Alessandro Giorgetta**
Vivalda Editori, I Licheni,
275 pp, € 19,50



È anche capitato che fossero insanguinate le mani di Oggioni, martoriate dal granito del Monte Bianco. Ma nel suo insieme, tutto l'alpinismo di questo operaio monzese diventato un idolo nel dopoguerra sembra segnato dalla sofferenza e infine dalla tragedia. Oggioni, come noto, non sopravvisse alle bufere del Pilone centrale nel 1961 e a ricordarcelo nel libro sono gli scritti dei compagni di cordata Walter Bonatti, Roberto Gallieni e Pierre Mazeaud che gli fu vicino in quell'inferno nel momento in cui il povero Andrea concluse la sua travagliata carriera di alpinista. Ed è vero, tra le righe del libro scorre una vena umoristica e autoironica, e Oggioni ci viene incontro più con la mestizia dell'antieroe che con le stimmate dell'eroe. Ma erano tempi, in quel dopoguerra, in cui gli alpinisti si aggiravano buffamente infagottati nelle divise militari acquistate ai mercatini, possedere una piccozza era come avere vinto un terno al lotto e gli scarponi si sfasciavano durante i passaggi di sesto grado richiedendo complicati restauri in parete. Anche per questo, come giustamente rileva Alessandro Giorgetta nella prefazione, il libro si fa apprezzare restituendo in filigrana l'atmosfera

delle periferie industriali alla vigilia del boom. Un mondo in rapida trasformazione, visto in soggettiva da un giovane di campagna che quel logorante lavoro in fabbrica istintivamente rifiutava. La sua condizione esistenziale, del resto, era condivisa dal compagno di scalate Walter Bonatti, insofferente della vita in fabbrica, che a sua volta seppe costruirsi una vita all'insegna di una vitalissima ricerca di nuovi orizzonti. Uscito nel 1964, tre anni dopo la morte di Oggioni, il libro fu affidato alle cure di Carlo Graffigna, alpinista e giornalista sensibile e colto, che ha saputo più di ogni altro interpretare la personalità di questo piccolo grande uomo. Ed è anche merito suo se la lettura è sempre scorrevole e piacevole.

• **Paolo Mietto, Matteo Belvedere, Fabio Manucci, Mara Barbuni**
Dinosauri nelle Dolomiti.
 Recenti scoperte sulle impronte di dinosauro nelle Dolomiti
Fondazione G. Angelini-Centro Studi sulla Montagna in collaborazione con l'Università degli Studi di Padova (Dip. di Geoscienze), La Cooperativa di Cortina. 110 pp, € 12



Fece scalpore nei primi anni Ottanta la notizia che sulle Dolomiti vivevano i dinosauri.

Lo aveva scoperto il fiuto per le tracce del lontano passato di un grande appassionato di montagna, Vittorino Cazzetta, cui è intitolato il Museo di Selva di Cadore, supportato dalla competenza scientifica di uno tra i maggiori studiosi italiani delle orme di dinosauri, il paleontologo Paolo Mietto. Quei buchi strani e misteriosi, allineati su un masso divenuto famoso, alla base del monte Pelmetto, permisero di documentare in maniera indiscutibile, per la prima volta, la presenza di dinosauri nel territorio italiano. Prima di allora, infatti, si riteneva che questi rettili avessero "snobbato" l'Italia, o meglio l'insieme di mari e di isole che costituivano l'attuale penisola italiana, nell'Era appunto dei Dinosauri. E men che meno si pensava che fossero le Dolomiti a costituire uno scrigno, di quelle che poi, negli anni successivi, sarebbero divenute altre testimonianze del passaggio di questi rettili. Tracce così importanti che ora, fresco di stampa, ecco questo delizioso (per l'approccio anche grafico alla materia) e documentatissimo volume curato da Ester Cason che non solo fa il punto sulle ricerche ma invita addirittura a diventare ricercatori di orme fossili: che in caso di avvistamenti vanno fotografate e spedite all'indirizzo impronte.dolomiti@gmail.com Il suggerimento degli autori è di chiudere gli occhi per un attimo, e con un po' di fantasia cercare di "vedere" un paesaggio lontano: una spiaggia che si estende a perdita d'occhio, piccole onde calme che la lambiscono, un cielo azzurro puro, l'aria quieta di un clima caldo. Strane creature si spostano lente su questa scena: rettili volanti, rettili marini, e una moltitudine di animali terrestri che la scienza e la conoscen-

za impareranno a chiamare "dinosauri". Ebbene, questo paesaggio è l'antenato del panorama che oggi, riaprendo gli occhi e rivolgendoli in su, rimiriamo nelle forme delle Tre Cime, delle Cinque Torri, del Lagazuoi, della Tofana e di tante altre indimenticabili sculture di roccia. Duecentotrenta milioni di anni fa, in quell'arco di tempo che i geologi chiamano Triassico, e i paleontologi definiscono l'inizio dell'Era dei Dinosauri, il territorio occupato oggi dalle nostre Dolomiti appariva come una spiaggia tropicale, e questo volume è nato, appunto, per raccontare l'evoluzione che ha trasformato sabbia e mare cristallino in una schiera di giganti di pietra. E poiché le fonti per una ricostruzione della storia geologica sono i fossili, il libro segue le tracce dei resti paleontologici che sono sparsi sulla pelle e nel cuore delle Dolomiti, insegnandoci a conoscere gli antichi animali che se li lasciarono alle spalle, a imperitura testimonianza del loro passaggio. Il volume descrive i più importanti siti ad impronte delle Dolomiti, da quello già citato che fu scoperto per primo (e fra i primissimi in Italia), sul Monte Pelmetto, accessibile dopo una agevole passeggiata, o quello delle Tre Cime di Lavaredo, dove un masso con impronte apre il sentiero come a dare il benvenuto agli escursionisti, fino ai più recenti ritrovamenti, sulla cima del Monte Pelmo o sulla Moiazza, che sono ancora in fase di studio preliminare. La descrizione di ogni sito è corredata da informazioni geologiche e paleontologiche, per una chiara rappresentazione – anche fotografica e grafica – degli ambienti del Triassico e degli animali che lo popolavano.

• **Reinhold Messner**
On Top. Donne in montagna
Corbaccio, 342 pp, € 19,50



Questa volta Messner rivolge le sue attenzioni alle alpiniste entrate bene o male nella storia della corsa agli ottomila, ma anche alle progeneratrici capaci di prodigiose prestazioni. Lo fa da par suo, raccogliendo una documentazione di prim'ordine, incontrando alcune protagoniste (tra le quali Nives Meroi alla quale dedica il libro) e giudicando dall'alto del suo magistero alpinistico senza peraltro stabilire graduatorie di merito. Certo, chiamarsi Messner non può che avergli giovato nel raccogliere le confidenze di alcune eroine come la sventurata Jane Alison Hargraves e questo rende il libro una rivisitazione molto particolare dell'universo femminile. La contrapposizione con l'universo maschile oggi adagiato fra le mollezze di quell'alpinismo che Messner definisce "di pista" è chiara fin dalle prime pagine. E forse questa è una delle chiavi di lettura più interessanti del libro. Le donne "riguadagnano terreno" sugli uomini soprattutto perché dotate di fantasia e spirito imprenditoriale. Niente di male infatti se la coreana Oh Eun-Sun si fa scarrozzare ai campi base con l'elicottero e non si fa scrupoli quando si tratta di utilizzare le bombole d'ossigeno. La sua vocazione rimane limpida, immacolata. "Per me vedere una nuova vetta", gli confida la coreana (nubile) che per prima ha collezionato tutti gli ottomila, "è un po' come incontrare la

prima volta qualcuno. Nel farlo mi sento nervosa, preoccupata, addirittura oppressa, finché non vado da lui". Le alpiniste lo confortano perché con il loro buon senso sembrano più degli uomini in linea con il concetto di alpinismo classico "che la maggior parte degli alpinisti moderni liquida come espressione nostalgica, come spleen di qualche veterano, sopravvissuto per caso: alpinismo di dinosauri". E qua e là si capisce che fra le righe batte forte il cuore di questo illustre "dinosauro". Specialmente quando racconta di Nives che "meglio di altri conosce le voci dell'Himalaya, il vento quando soffia dalle vette, il rombo nei seracchi, il fragore delle slavine".

• **Servizio Glaciologico Lombardo**
I ghiacciai della Lombardia. Evoluzione e attualità
 A cura di **Luca Bonari, Enrico Rovelli, Riccardo Scotti, Andrea Toffaletti, Massimo Urso, Fabio Villa**
Edizione Hoepli con il patrocinio del CAI Lombardia e di Cipra, 328 pp, € 39



Oltre 200 sono in Lombardia i ghiacciai dalle più diverse forme e dimensioni, la cui persistenza è messa a dura prova dagli impetuosi mutamenti del clima. Decine sono le unità glaciali estinte, con forti contrazioni areali e volumetriche, ritiro delle fronti, crolli, comparsa di nuovi laghi proglaciali e molte altre manifestazioni che stanno modificando in profondità il

paesaggio. Tramite schede di immediata interpretazione contenenti i dati più aggiornati, un originale apparato cartografico, appositi testi esplicativi e una vasta documentazione fotografica, il volume restituisce un dettagliato quadro della situazione attuale e dà conto dei più significativi cambiamenti intervenuti sui 203 ghiacciai che compongono il patrimonio glaciale della regione. Un'accurata scelta di itinerari escursionistici e alpinistici, di varia difficoltà, permette grazie all'opera esemplare di questa associazione di glaciologi volontari riconosciuta dal Club alpino, di avvicinarsi all'osservazione dei fenomeni glaciali e alle loro diverse morfologie evolutive, mentre i documentati studi della sezione iniziale analizzano i fattori che controllano l'estensione e la distribuzione del glacialismo lombardo. Significative (e impressionanti) le immagini dei ghiacciai all'inizio del secolo scorso ripresi magistralmente dal valtellinese Alfredo Corti e quelle scattate in questi anni di magra.

• **Paola Favero**
Dentro la montagna
Cierre edizioni, 315 pp, € 22



Che cosa lega leggende e geologia? Poco o niente in apparenza. Eppure Paola Favero è riuscita a portare alla luce l'invisibile intrico tra vecchie e nuove favole e territorio dolomitico. E qui propone 15 escursioni per esplorare gli echi remoti dei "Monti Pallidi" intrecciando

la materia di cui sono fatte le Dolomiti e la loro anima segreta composta da mille storie che si tramandano da secoli. In questo insolito cocktail l'autrice aggiunge, di suo, due fondamentali ingredienti: la conoscenza del territorio, descrivendo con ogni dettaglio gli itinerari da percorrere, e il talento di narratrice già messo a frutto in diversi libri di favole. Ad aggiungere tocchi di magia a quest'opera senza precedenti provvedono i disegni di Luisa Rota Sperti, ricchi di allegorie e simbolismi non meno delle immagini di Enrico Dall'Agnola, funambolo sulle più ardite vie alpinistiche e autentico mago della reflex. E non è un caso che "Dentro la montagna" si apra con le illuminate parole di Ulrike Kindl, tra le maggiori esperte di fiabe e leggende dolomitiche. Rifacendosi a un'antica leggenda, la Kindl osserva che la vera origine dei Monti Pallidi è probabilmente da ricercare nell'immagine onirica della luce fattasi roccia. Niente di meglio quindi che "esplorare il territorio seguendo le indicazioni di antiche leggende, lungo sentieri dove l'occhio attento può scorgere l'orma pietrificata dei mostri e draghi, oltre le testimonianze di eventi drammatici dovuti a cause naturali". Ma il motivo incontestabile che ha spinto la Favero a realizzare questa sua nuova avventura nella carta stampata con i contributi dei geologi Alberto Bertini e Vittorio Fenti nasce da un'ovvia constatazione: molte leggende dolomitiche, in particolare nell'area agordina, sono legate proprio a fenomeni geologici che gli uomini non riuscivano a spiegare o giustificare. Di qui, per esempio, la leggenda della Delibana, che doveva essere sacrificata al misterioso regno dei Nani, guardiani del sottosuolo e padroni delle miniere, ogniqualvolta la vena del prezioso metallo si esauriva.

Niente di meglio di queste pagine per chi desidera camminare nel territorio dolomitico tra natura, storia e leggenda.

• **Alessandro Gogna, Mario Pinoli**
Rifiuti verticali
Alpine Studio,
278 pp, € 16

Più volte Alessandro Gogna si è rimboccato le mani che partecipando a radicali bonifiche ad alta quota, su famose montagne come la Marmolada, il Monte Bianco e il K2, umiliate dai rifiuti. Ora Alessandro, guida alpina e alpinista di fama internazionale, racconta quelle esperienze iniziate nel 1987 con la nascita

di Mountain Wilderness di cui è stato tra i primi garanti. Lo fa in questo libro dal titolo significativo e provocatorio anche se piuttosto sgradevole. Dopo "Sentieri verticali", un suo fortunato volume uscito nel 1987 che trattava della storia dell'alpinismo dolomitico, "Rifiuti verticali" intende essere l'espressione di una presa di coscienza dell'autore che, a un certo punto della sua evoluzione come alpinista e come uomo, sente che è irrinunciabile la difesa di un ambiente fragile come quello della montagna. Partendo dalla denuncia di un certo modo di vivere e "usare" la montagna, il libro scritto a quattro mani con il geologo ambientalista Mario Pinoli, analizza limiti e pericoli della pratica alpinistica

0154090579161341ttagn219

gauell4(e6r73380t54CB-02C7Cp86)14-

Titoli in libreria

* COSMOS GARMONT

Lo scarpone per percorsi impegnativi

COSMOS è lo scarpone da sci alpinismo ideale per touring su percorsi lunghi dove sono richieste ottime prestazioni. Realizzato in Grilamid®, utilizza una nervatura di rinforzo su tutto lo scafo per fornire la massima robustezza unita a un peso incredibilmente leggero. Le 4 leve EZ Open e il linguettone ergonomico sono molto maneggevoli per una calzata facile e veloce. Gli inserti ammortizzanti in PU espanso nella suola interna dello scafo fungono

da ammortizzatori durante la sciata e aggiungono isolamento termico e confort. Le scarpette EZ Fit offrono un confort istantaneo e sono termoformabili al 100%. Per info: www.garmont.com



* MIZUNO BREATH THERMO

Il tessuto che genera calore

Uno dei problemi principali per chi si dedica ad attività fisiche all'aperto durante l'inverno è eliminare l'umidità provocata dal sudore, permettendo al tempo stesso una corretta traspirazione e una temperatura corporea ottimale. La soluzione ottimale arriva con Breath Thermo, un esclusivo filato sviluppato da Mizuno per un underwear tecnico dalle caratteristiche uniche. Il nuovo tessuto infatti genera



calore e assorbe l'umidità, ha funzione antibatterica e antiodorante, mantenendo inalterato il PH della pelle. La nuova linea Mizuno Breath Thermo propone un'ampia gamma di prodotti per ogni genere di clima. Per informazioni: www.mizuno.eu/it/

* LA MANO DI SALEWA

La collezione per i giovani climber

Arrampicare, in palestra o sul masso da boulder, significa anche allenamento e dedizione. I giovani climber cercano capi funzionali, ma che siano al tempo stesso colorati e modaioli. La collezione La Mano soddisfa entrambe le esigenze. La sua gamma di colori spazia da "cornflower" a "wasabi" e "azalea", fino a "Turkish coffee". Stampe fashion impreziosiscono i capi, mentre i panta-

loni spiccano per il taglio comodo e le pratiche applicazioni.

Tendenza sì, ma senza tralasciare l'attenzione a madre natura: il "clean climbing", così viene definita l'arrampicata che non lascia tracce del passaggio dell'arrampicatore sulla via, non è solo una tecnica di scalata, ma una filosofia pienamente condivisa dalle nuove generazioni di climber come Alexandra Ladurner, la giovane atleta altoatesina del SALEWA alpineXtream Team che appoggia la tutela dell'ambiente e uno stile di vita sostenibile.

Gli articoli della collezione La Mano sono realizzati soprattutto con tessuti naturali come il cotone, integrato a volte con poliestere riciclato. www.salewa.com

News dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola

* TREK GRIP FERRINO

Le ciaspole ad alte prestazioni

Unica racchetta con telaio in alluminio trattato con vernice incolore ad alta resistenza. Oltre al profilo a T, che garantisce un ancoraggio totale al suolo, il telaio è dotato di 2 ramponi e una lamina, oltre a 3 ramponi in acciaio temprato sotto la suola. È la racchetta dei professionisti della



montagna in grado di offrire alte prestazioni con qualsiasi tipo di terreno. La spatola rimovibile permette di avere una grande superficie di appoggio con neve fresca e una racchetta dalle dimensioni ridotte per neve dura o ghiaccio. L'alza-tacco pratico e veloce da azionare facilita la progressione sui pendii. È inoltre dotata di sistema anti-ribaltamento integrato e di una nuova regolazione misura scarpa con galleggiamento ottimale. Made in Italy. www.ferrino.it / www.outdoorferrino.it

Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Redazione: Stefano Aurighi, Stefano Mandelli, Matilde Delfina Pescali

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - e-mail: redazione360@cai.it

Hanno collaborato in questo numero:

Massimo Goldoni, Roberto Mantovani,

Mario Vianelli, Roberto Serafini, Carlo Caccia

Grafica e impaginazione: Francesca Massai,

Silla Guerrini

Service editoriale: Cervelli In Azione srl- Bologna

Tel. 051-8490100 - Fax. 051-8490103

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini. Sede Legale- 20124

Milano, Via E. Petrella, 19 -

Cas. post. 10001- 20110 Milano -Tel. 02/205723.1

(ric.aut) - Fax 02/205723.201 - www.cai.it

Teleg. centralcai Milano c/c post. 15200207

intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio

Tesoreria Via E. Petrella, 19- 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne 360. La rivista del

Club Alpino Italiano: 12 fascicoli del mensile:

abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: €

5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb.

non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale);

supplemento spese per recapito all'estero: UE €

28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo € 23,52

/ Resto del mondo € 29,28. Fascicoli sciolti,

comprese spese postali: Soci € 2,00, non Soci

€ 3,90. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978:

Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo

Bergonzoni & C. snc, Via XX Settembre, 42-

40050 Dozza (BO)- Tel. e Fax 0542/679083.

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione. Indirizzare tutta

la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino

Italiano Ufficio Redazione- via E. Petrella, 19-

20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti

di regola non si restituiscono. Le diapositive

verranno restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita

autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l.

Viale Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano

Tel. 02.632461 - fax 02.63246232

Servizio pubblicità: G.N.P. s.r.l.

Sede: Via Udine, 21/a - 31015 Conegliano, TV

Tel: 0438-31310 / Fax: 0438-428707 / e-mail:

gnp@telenia.it

Responsabile pubblicità istituzionale (GNP):

Susanna Gazzola. Tel: 0141-935258 / 335-

5666370 / e-mail: s.gazzola@gnppubblicita.it

Responsabile amministrativo pubblicità (GNP):

Francesca Nenzi. Tel: 0438-31310 /

fax: 0438-428707 / e-mail: gnp@telenia.it

Fotolito e stampa: Arti Grafiche Amilcare Pizzi

spa, via Amilcare Pizzi 14, Cinisello Balsamo (MI)

Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96- Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano n. 184 del

2.7.1948- Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data

10.5.1984.

Tiratura: 242.198 copie

Numero chiuso in redazione il 04.10.2012



SUL PROSSIMO NUMERO

I giochi da tavolo dedicati alla montagna saranno i protagonisti del portfolio fotografico di dicembre. Le foto sono tratte dal volume "Giochi delle montagne. Orizzonte d'Avventura", (Priuli&Verlucchi) frutto della documentazione del Museo Nazionale della Montagna.

Silvio "Gnaro" Mondinelli, il celebre alpinista, è tra i pochi superstiti della valanga che a fine settembre ha travolto il campo 3 e in parte il campo 2 della via "normale" al Manaslu, sull'Himalaya Il bilancio è pesantissimo: 13 vittime, tra cui l'italiano Alberto Magliano.

Le mummie di Roccapelago Tra i cinquecento e i trecento anni fa vivevano a 1095 m di altitudine, nell'Alto Frignano modenese e ora tornano a parlarci: sono gli abitanti di un'intera comunità appenninica, i cui corpi mummificati sono stati recuperati nel gennaio del 2011, durante il restauro della Chiesa della Conversione di San Paolo Apostolo di Roccapelago (MO).

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

Guide alpine

- www.orizzontiverticali.eu

Scialpinismo in USA dal 23.1 al 3.2.2013

Planet trek

Sci-alpinismo:

-Sull'Alto Atlante dal 02. al 12.03.13.

-Lofoten-Norvegia dal 14. al 21.03.13.

-Bosnia dal 23. al 30.03.13.

-Bulgaria dal 31.03. al 07.04.13.

-Tra i fiordi della Norvegia dal 12. al 19.04.13.

-Caucaso.Elbrus-5642m. dal 23.05. al

01.06.13.

-Mountain Bike ,Trekking , Alpinismo-Estate

2013.

Info: www.planetrek.net

E-mail: planet_trek@yahoo.it

Tel: 347 / 32 33 100 ; Uff. 0342 / 93 54 89

Fax: 0342 / 92 50 40

Accompagnatori, guide turistiche e T.O.

- **Trekking in Nepal**

Shiva Ram Basnet

Esperta guida locale, parla italiano

* NOTE PER I PICCOLI ANNUNCI

Informazioni. tel. 335 5666370 / 0141 935258

s.gazzola@gnppubblicita.it

- www.highspirittreks.com

- www.infopollino.com

Trekking oltre i 2000 m nel Parco Nazionale del Pollino.

Settimane verdi in Calabria e Basilicata tra escursionismo, storia, cultura,natura.

Info tel. 349.2176398 - info@infopollino.com

www.infopollino.com

- www.naturadavivere.it

dal 1985 tour naturalistici con guida

Autunno - inverno 2012:

Patagonia

Nepal

Nuova Zelanda

Costa Rica

Tel 0586444407

info@naturadavivere.it

- www.naturaviaggi.org

Patagonia, Nepal, Islanda

25 anni di tour naturalistici senza eguali

assieme al Produttore/Guida

info@naturaviaggi.org - 3475413197



Forma e calzata:
massimo comfort e
minimo affaticamento.



Costruzione waterproof:
lavorazione che rende la
tomaia impermeabile.



Footwear For True Experiences

Grisport Store in Via Dante 16, Milano e nei migliori negozi di calzature

PIÙ PERFORMANCE *PIÙ PRECISIONE* *PIÙ COMFORT*

Maestrale RS, prestazioni senza compromessi, unisce due pensieri d'utilizzo, il mondo del free ride e dello sci alpinismo.

Rappresenta la combinazione perfetta tra leggerezza e precisione, si basa sulla tecnologia Scarpa "Axial Alpine Technology", il gambetto e lo scafo utilizzano innovative plastiche più rigide e la nuova scarpetta Intuition Pro Flex Rs.

Il linguettone rigido, abbinato alla nuova fascia collo piede Predator Rs incrementa le performance in discesa. E' compatibile con tutte le tipologie di attacchi.

Queste soluzioni associate alle innovative leve "Zues" assicurano durante la sciata una reattività migliore e più intuitiva, più controllo ed efficienza sui terreni ripidi con neve fresca, come in pista. Maestrale RS, consente di sciare in perfetta simbiosi con qualsiasi tipo di sci da free ride ad oggi sul mercato.

La nuova forma è stata sviluppata per assecondare il piede e creare il Fit anatomico perfetto, per una migliore precisione e sensibilità nell'area del metatarso.

GEA RS

AXIAL ALPINE TECHNOLOGY
aumenta il comfort e migliora il controllo e la trasmissione della forza alle lamine dello sci.